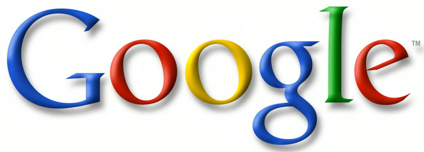
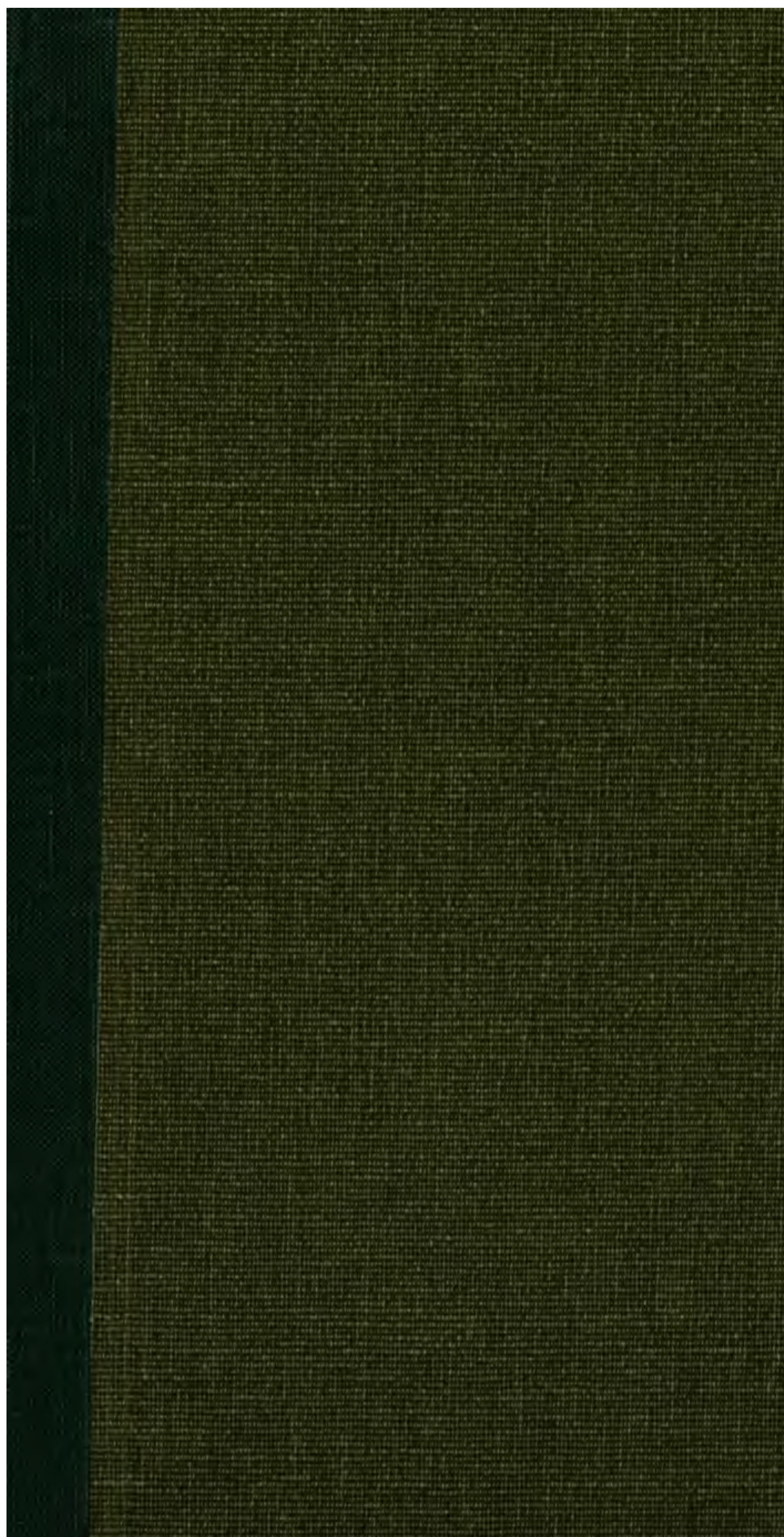




[redacted]



L'EGITTO

AL TEMPO

DEI GRECI E DEI ROMANI

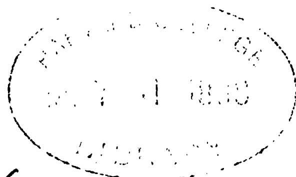
DI

GIACOMO LUMBROSO

ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1882



CAPO I.

Culto del Nilo.

A detta dei Greci il dio Nilo era il Giove dell'Egitto [1]; gli Egiziani tutti, divisi com'erano gli uni dagli altri per quei tanti loro culti locali e particolari, avevano comune il culto solenne e principalissimo del Nilo [2]. E così doveva essere, chi consideri quel suo mirabile crescimento che rinnova di anno in anno l'indicibile trepidazione o l'indicibile allegrezza di tutto un popolo [3], e insieme ponga mente a quella superstizione, o filosofia primitiva che si voglia chiamare, per cui gli uomini attribuivano agli elementi una vita e volontà propria, una vera anima, una

[1] Athen. V, 203 c. Eudociae *Violarium* ed. Teubner 1880, p. 305. Heliodor. *Aethiop.* IX, 9. Plut. *Is. et Os.* 5.

[2] Vedasi il *Giove Tragedo* di Luciano al § 42.

[3] Plin. *Nat. hist.* V, 10; Osburn, *The monumental history of Egypt*, I, p. 9 e segg. Cf. Diod. Sic. 1, 36; Amm. Marcell. 22, 15, 3; Ariosto, *Furioso* 33, 100 e Nicolò della Tuccia, *Cronaca* ed. Orioli, 1852, p. 234 (timore nel medio evo che il prete Giovanni dell'India « dal cammin dritto levasse il Nilo »); P. Ant. Bresciani, *Opere*, 2 p. 15-42 (credenza dei Cofti agricoltori dell'alto Egitto che i preti latini vengano per inchiodare coi loro incantesimi le sponde del Nilo e così travolgergli il corso).

personalità divina [1]. Io dovrei qui occuparmi dei testi e monumenti figurati greco-romani che si riferiscono al soggetto e lo illustrano. Ma essendo alieno dal rifare il già fatto, mi contenterò di citare le sillogi più erudite e più recenti che abbiamo in proposito [2] e parlerò piuttosto di alcune sopravvivenze di quel culto nell'Egitto dei Copti e degli Arabi, sperando che ciò non sia per sembrare fuori di luogo in questo libro, se è vero che si debba « far servire la luce dei secoli susseguenti alla oscurità dei secoli antecedenti » [3].

Si narra che nell'anno in cui gli Arabi conquistarono l'Egitto (644), non essendo il Nilo cresciuto nella consueta stagione e avendo voluto gli Egiziani secondo un uso antico propiziarselo col sacrificio di una vergine, Amru vi si opponesse risolutamente; e continuando il Nilo a tenere il broncio, scrivesse al Califfo per farlo avvisato dell'accidente, e Omar gli rispondesse: O Amru, lodo la tua condotta e la costanza dimostrata; la legge di Maometto deve abolire codeste usanze; quando avrai letta questa lettera, getta nel fiume il biglietto che racchiude; e il biglietto diceva: «Nel nome di Dio clemente e misericordioso il Signore spanda la sua benedizione su Maometto e sulla sua famiglia. Abd Allah Omar, figlio di Khettab, principe dei fedeli, al Nilo: Se è per tua propria

[1] Cf. Bastian, *Die Vorstellungen von Wasser* ecc. nella *Zeitschrift für Ethnologie*, Berlino, t. I, 1869, p. 313, 365; Lubbock, *Origin of Civilisation* p. 213-220.

[2] Jablonski, *Pantheon Aegyptiorum* t. III p. 139-176, 231-258; Ersilia Caetani Lovatelli, *Di un'antica base marmorea con rappresentanze del Nilo*, 1880 (estr. dal Bull. della Comm. arch. com. di Roma). Maury, *La Magie dans l'antiq.* 4ª ed. 1877, p. 175 e Tylor, *Civ.lis. Primitive* 1876, I, p. 351 aggiungono i passi importanti di Simocatta *Histor.* VII, 16 e di Fozio *Biblioth.* Cod. 242 p. 342.

[3] Muratori, *Antich. Estensi* I, 1.

virtù che scorresti fino ai nostri giorni in Egitto, sospendi il tuo corso; ma se è, invece, per la volontà di Dio onnipotente che tu lo irrighi colle tue acque, lo scongiuriamo che t' imponga di diffonderle ancora ». E gettato il biglietto nel fiume, immantinente le acque salirono di parecchi cubiti [1]. La molto dubbia autenticità o veracità del racconto non toglie ch'esso dimostri quanto fosse viva nel paese, anche dopo la vittoria del cristianesimo, anche dopo la conquista degli Arabi, l'idea pagana della divinità personale del fiume.

Nè questo è il solo o l'ultimo indizio. L'antica formola DEVS SANCTVS NILVS, l' antica fede che ci fosse un Nume in quell' acqua pronto a pigliare possesso delle offerte, l'antica cerimonia in cui Pontefici e Re gettavangli monete e presenti d'oro quando cresceva, gli antichi pregiudizî sulla sua virtù medicatrice od esportatrice dei mali [2], tutto ciò par che sopravviva nell'Egitto dei Copti e degli Arabi. Anche qui il Nilo è religiosamente chiamato SANTO, BENEDETTO, SACRO. Quando è nel suo pieno crescimento, il Patriarca dei Copti si reca, con molto seguito, alla sponda del Cairo vecchio ed ivi presentata tre volte (come si presenta il san sacramento) e messa all' incanto una croce d' argento, la getta nel fiume: e i Turchi assistono alla cerimonia. Quando entra nei loro canali, tutti gli gettano del grano, delle frutta, dello zucchero, dei bocconi di pane, delle monete. Tutti sono attenti per immergere nell' acqua novella i loro figli ammalati di malattie incurabili, o per lavarvisi gli occhi ed altre parti

[1] Cf. Maillet, *Descr. de l'Ég.* 1735, p. 69; Shaw, *Voyages* 1743, II, p. 149; Savary, *Lettres sur l'Ég.* 1786, I, p. 86; Description de l'Égypte, *État. Mod.* t. III, p. 559.

[2] Eckel, *Doctr. Num. Vet.* IV, 37; Herodot. 2, 90 (cf. Tylor, *op. cit.* I, 129); Senec. *Nat. Quaest.* IV, 2, 2; Athen. 2, 45; Achill. Tat. 4, 18; Herodot. 2, 39.

del corpo affette da qualche malore, o per gettarvi le camicie degli infermi pregando che porti seco quei mali [1].

Quando leggiamo nella Cosmografia di Ben Ayâs che il 13° ed il 14° cubito del crescimento (il quale per essere giusto doveva salire a sedici), chiamavansi *Mukir* e *Nakir* dal nome degli Angeli della morte [2], ci par quasi di veder restituita a quei cubiti la loro antica personalità divina, cioè ripensiamo a quei sedici Genî, figli divini del fiume e nunzî divini del suo crescimento, che circondavano, chi più giù chi più su, la figura del dio Nilo nei santuarî greco-romani [3]. E quando leggiamo in Makrizi che i Cristiani d'Egitto solevano immergere nel Nilo crescente certa custodia con dentrovi un DITO (perchè precisamente un dito?) di martire [4], siamo tratti a chiederci se questa non sia per avventura un'antitesi, una sostituzione cristiana suggerita dall'omonimia coi DITI del crescimento, anch'essi aspettati con ansietà, anch'essi gridati per le strade, anch'essi così potenti che un dito può decidere della misura perfetta dell'abbondanza [5], e ci sentiamo come autorizzati a dedurre dal fatto cristiano, che non solo i *cubiti*, ma anche i *diti* del crescimento avessero la loro parte di divinità nell'antico panteismo.

Ma veniamo a due cose notevoli nella festa insigne che si celebra al Cairo, al tempo dell'abbondanza delle

[1] Volney, *Voy. en Ég.* 5ª ed. 1822, I, p. 15; Description de l'Égypte, *t. cit.* p. 560; Maillet, *op. cit.* p. 70, 73; De Monconys, *Voyages* 1677, I, p. 283; Bremond, *Viaggi nell' Eg.* 1679, p. 88.

[2] *Notices et Extraits des Manuscripts*, t. VIII, p. 41.

[3] Plin. *Nat. hist.* 36, 7; Lucian. *Rhet. Praec.* 6; Philostr. *Imag.* I. 5; Visconti *Mus. Pioclem.* I p. 288 pl. XXXVII.

[4] *Notices et Extraits des Mss.* t. IV p. VII-XI.

[5] Bremond, p. 87; Maillet, p. 68; Shaw, 2, p. 148; Thévenot, *Voy. au Levant* 1727, II, p. 737; Brocchi, *Viaggi in Egitto* ecc. Bassano, 1841, V, p. 237, 246.

acque e del cosidetto taglio del Nilo: festa descritta e decantata da tanti autori orientali ed occidentali [1] e che per le sue baldorie e sfrenatezze ricorda i *Nilōa* dell'antichità [2]. Avanti l'alloggio del Bascià (il quale dimora durante i tre giorni d'allegrezza nell' Isola del Nilometro dirimpetto alla sponda del Vecchio Cairo), si fanno due figure colossali piene di luminarî sopra macchine di legno sostenute da battelli, e queste due statue di fuoco, che dominano tutta la luminàra e la svariata scena tra l'una e l'altra sponda del fiume, rappresentano un uomo ed una donna e chiamansi *lo Sposo e la Sposa* [3]. Oltracciò, presso l'argine del Canale del Cairo che sta per aprirsi e ricevere le acque del Nilo, si suole formare una colonna di fango la cui sommità raffigura una testa inghirlandata di fiori: chiamasi *la Sposa* e l'impeto dell'acqua, che irrompe nel canale, la smantella e la fa precipitare nel fiume [4]. Nel tempo medesimo che si taglia il canale del Cairo, si tagliano anche gli altri che sono nel Nilo [5], portandosi l'acqua per tutto l'Egitto, e pare che dappertutto si innalzino di quelle figure di terra bellamente ornate che il popolo chiama *Spose* [6].

Si dice che le due statue avanti l'alloggio del Bascià simboleggino l'antico sacrificio di un uomo e di una donna

[1] Pellegrino Brocardi, *Relazione del Cairo* in Morelli, *Operette* Venezia, 1820, II p. 69-72; Brocchi, *op. cit.* II, p. 407-414; Amalia Nizzoli, *Mem. sull' Eg.* Milano, 1841, p. 305-312; Makrizi in *Notices et Extraits des Mss.* VI, 344 e segg.; e gli autori già citati, specialmente Bremond p. 8 e segg.

[2] Diod. Sic. I, 36; Heliodor. *Aethiop.* IX, 9; Eudociae ed. cit. p. 305.

[3] Bremond 91, 92; Monconys I, 284; Thévenot II, 744.

[4] Savary I, 86, 87; Descr. del'Ég. *État. mod.* 3, 559; Brocchi. 2, 411; Nizzoli, 306, 307; Lane *Mod. Eg.* 2, 262.

[5] Bremond, p. 92.

[6] *Notices et Extraits des Mss.* t. I p. 272-274 (*Le livre des étoiles errantes*).

al Nilo. Si dice del pari che quella figura di terra presso l'argine simboleggi una vergine che anticamente, ossia prima d'Amru, gli Egiziani precipitavano nel fiume. I descrittori della solennità cairina ed anche gli etnologi, tratti da altri esempî di sostituzione consimile, inclinano ad ammettere questa dell' Egittô. Ma gli etnologi dovendo raccogliere, per le loro sintesi, un numero sterminato di dati, non hanno tempo di appurare l' autenticità di questo e di quello. Qui per esempio è da osservare che mille e più anni prima della conquista araba, Erodoto (2,45) trovava e notava negli Egiziani un popolo abborrente perfino dallo immolar le bestie, e difendevali espressamente dall' accusa di far sacrificio di uomini; è da osservare che ovunque vi fu attrito, successione o trionfo di religioni diverse, i seguaci di queste religioni furono assai fecondi inventori e spacciatori operosi di favole e calunnie gli uni a danno degli altri, adoperando generalmente come telajo, nel tessere le loro leggende, questo o quell' oggetto (un monumento, una statua, un uso, un rito) che ebbero realmente sotto gli occhi [1]. Considerata dunque da vicino, la tradizione araba del sacrificio della vergine abolito dalla legge maomettana, diventa spiegazione immaginaria e calunniosa del fatto reale di quelle figure di terra e niente di più. La quale spiegazione immaginaria ha potuto, del resto, collegarsi col fatto reale, anche prima degli Arabi: giacchè nel libro *su i fiumi* falsamente attribuito a Plutarco, si parla di certo re d'Egitto che in tempo di scarsità d'acque dovette per ordine divino sacrificare al Nilo la propria figlia [2].

[1] Esempio tra molti la vergine chiamata *Macedonia* che Alessandro avrebbe immolata fondando Alessandria (Malal. *Chronogr.* VIII, p. 244). Cf. Francke, *Inscr. Richter.* p. 469 e C. O. Müller, *Antiq. Antioch.* 1839, p. 27, 70.

[2] Pseudo-Plutarchus, ed. Didot. p. 91.

Io per me considerando quanto fosse popolare e radicato in Egitto il mito del matrimonio del Nilo od Osiride colla Terra d'Egitto od Iside [1], e con quanto rigore di logica si sviluppasse e ripetesse, nell' altro mito di Osiride e di Nefti, collo svilupparsi ed estendersi dell' irrigazione del Nilo [2], e quanto infine fosse famigliare agli Egiziani la personalità divina, maschile e femminile, di quei due elementi, talmentechè nel secolo sesto ci fu ancora chi vide coi proprî occhi uscire dalle acque del fiume il mezzo busto del Dio e, tosto dopo, di una Dea [3], inclino a credere che *lo sposo e la sposa* simboleggino ab immemorabili il matrimonio del Nilo e della Terra d'Egitto; e quelle *spose* presso gli argini delle fosse, altrettante nozze del Nilo quante erano le derivazioni del fiume. Trovasi nell'Egitto arabo qualche altra reliquia del mito antico: così la rugiada miracolosa che cade dal cielo, ed a cui si deve il primo accrescimento del Nilo [4], ricorda l'antica superstizione che attribuiva il crescimento del Nilo alla caduta delle lagrime d'Iside [5]; così gli Arabi chiamano *spose del Nilo* quelle piante di Loto già sacre agli antichi, che fioriscono durante l'abbondanza delle acque [6]; ma nessuna è più chiara e più istruttiva della cerimonia descrittaci dallo sceikh Scemseddin Mohammed ben Abilsorur. Altra volta, dìc' egli, e fino all' ottavo secolo dell' egíra, davasi nel primo giorno di Thoth, sul sito di Birket-Arrotli (nome femminile di uno stagno che per un canale riceveva l'acqua del Nilo) una farsa ridicola. Essa rappresentava il matri-

[1] Plut. *Is. et Os.* c. 32, 38; Heliodor. *Aethiop.* IX, 9; Lydus ed. Bekker p. 70.

[2] Plut. *Is. et Os.* c. 38.

[3] Theophyl. Simocattae *Histor.* VII, 16.

[4] Brocchi t. IV, p. 61.

[5] Pausan. X, 32.

[6] Delile, *Flore d'Ég.* in Description de l'Ég. *Hist. Nat.* t. 2. p. 305.

monio del Canale *Naseri* con questa *Birket*. Si stendeva l'atto matrimoniale davanti ad un finto magistrato o Cadì presenti due testimoni. Costoro si fermavano sul luogo tutta la notte, poi, la mattina seguente, mostravano al pubblico delle pezze tinte di sangue e così i segni della verginità della sposa [1] ! Farsa ridicola agli occhi del buon Sceikh e di chiunque la consideri da sola, ma tutt' altro che spregevole per l'etnologo. Fors' anche il filologo che è incerto sul significato del verso d' Euripide (*Helena*, 1)

Νείλου μὲν αἵδε καλλιπάρθενοι ῥοαί

e l'archeologo che non sa bene chi fossero le divine donzelle che trova nei monumenti figurati in atto di bere od attingere l'acqua del Nilo, non saranno scontenti di ritrovarne le *spose* nelle fosse e lagune dell'Egitto dei Copti e degli Arabi.

[1] *Notices et Extraits des Mss.* I, p. 275.

CAPO II.

Rappresentanze di cose nilotiche
Musaico di Palestrina.

Questo celebre musaico scoperto circa tre secoli or sono presso la piazza attuale di Palestrina, nel nicchione curvilineo situato al fondo di un edificio che sembra essere stato anticamente una basilica, trovasi oggidì collocato ed esposto al pubblico nel palazzo baronale di quella città.

La rappresentanza, nella parte superiore, è tutta cacce, negri armati di frecce, animali dell'Etiopia; ed anche nella inferiore, a mano manca, spicca una caccia all'ippopotamo. Dalla parte media in giù, è una sequela di fabbriche, di capanne, di pergolati, di barche e di navi che si aggirano sulle acque del Nilo. Una fabbrica imponente ed ampia, di puro stile egiziano (che i due colossi a destra ed a sinistra e l'aquila in sulla porta dimostrano essere un tempio), è come il corpo centrale di quel gruppo di edifizî, i quali misti di obelischi e di torri secondo la maniera egiziana e di edicole proprie della greca architettura, sembrano quasi accessorî di quell'immensa fabbrica rappresentata in lontananza. Qua e là tra le colonne, pendono ghirlande, segno consueto di festa o di allegrezza. Pieno di delizie è quel pergolato alla riva d'un acqua, entro il quale si beve, si canta e si suona. Tutto poi è movimento e vivacità. C'è chi gesteggia e grida; chi s'avventa con forza contro l'ippopotamo; chi alza il bastone per castigare un bue; chi favella seduto col compagno; chi spinge la sua barchetta o l'asinello; chi distende le vele al vento.

Sono interessanti i vestiarî ed i berretti puntuti. Notevoli i riti accanto all'ara di Anubi, i vasi posti sulle torri o dinanzi alle porte, il supposto nilometro vicino al preteso tempio d'Iside e la pompa religiosa dei sacerdoti i quali van portando un candelabro posato sopra una tavola [1]. Finalmente sotto il padiglione in riva al Nilo, havvi una scena seguita colla massima curiosità dalla gente del luogo. Sono in moto varii guerrieri, che fanno seguito ad un personaggio laureato; il quale tiene un *rhyton* o corno da bere; mentre gli sta di fianco in atteggiamento reverente una donna, con preteso simpulo [2] in una mano e un ramo di palma [3] nell' altra. Sembrano in procinto d' imbarcarsi, poichè sono tutti voltati al fiume, e vedesi un cane che è già corso innanzi e si volge a guardarli, aspettando. — Questo è il soggetto che per essere tornato in luce troppo presto, e rimasto, per molto tempo, quasi unico nel suo genere, non parve spiegabile se non con qualche insigne fatto mitologico o storico, quindi ci pervenne attraverso tre secoli circondato e soffocato da pregiudizî tradizionali e ambiziosi tentativi e cavilli infiniti.

Molti hanno scritto sul musaico di Palestrina [4]. È singolare che nessuno (se la memoria non mi tradisce) de'suoi

[1] Cf. Antich. di Ercol., Pitt. I, 263; Caylus *Recueil* t. V pl. 12.

[2] Il Winckelmann (*Mon. ined.* P. II, c. 33 § 7; *St. delle Arti* ed. Fea, II 311) asserisce di aver veduto un simpulo, e un simpulo è stato riprodotto in varî disegni. Ma è certo che al presente si vede una specie di nastro od una catenella, che forse serviva a tener appeso il rhyton.

[3] Nella pompa di Tolemeo Filadelfo (Athen. 5, 198b.) vedevasi una γυνὴ περικαλλιστάτη κατὰ τὸ μέγεθος ... φέρουσα... τῇ δ' ἑτέρᾳ (τῶν χειρῶν) ῥάβδον φοίνικος.

[4] Sono a mia notizia i seguenti: Prospero Alpino (*Medicinalium observationum* libri VIII, 1621); Suares (*Praen. Antiq.* 1655, II, 18); Kircher (*Lat. Vet.* 1671, p. 101); Furietti (*De musivis*, p. 43); Du Bos (*Rifless. crit. sulla poesia* I, p. 347); Bartolini (*De unicornu*, 1678,

moderni illustratori abbia posto mente alla congettura, così giudiziosa e così fina, di Ennio Quirino Visconti (*Opere varie*, I, 168), che vi ravvisò una imitazione dei tappeti alessandrini. A convalidarla si potrebbe addurre, a mio avviso, la grande analogia iconografica che presentano i tappeti dell'Egitto arabo. Vedasi infatti l'opera del Quatremère, *Mémoires géographiques et historiques sur l'Égypte* (Parigi, 1811), dove il dottissimo autore parla delle fabbriche di Behnesa (I, 255), di Tennis (I, 309), di Touneh (I, 335), di Sciata (I, 338), ed in ispecie dove descrive i preziosi tappeti del califfo Mostanser (II, 376),

p. 310); Montfaucon (*Supplém. à l'antiq. expl.* 1724, IV, p. 148); Emm. Martini (*Epistolae,* 1738, I p. 76); Gori (*Inscr. gr. rom. Etr.*, 1743, III, p. XLVIII); Cecconi (*St. di Palestr.*, 1756, p. 44); Schaw (*Reisebeschreibung*, p. 365); Caupmartin de Chaupy (*Découv. de la maison de camp. d'Horace*, II, p. 299); Petrini (*Mem. Prenestine*, 1795, p. 38); Barthélemy (*Explic. de la mos. de Palestrine*, 1760, *Acad. des Inscr.* XXX, 503; *Oeuvres div.* I, p. XXXIX, CXIX; *Voyage en Italie* p. 154); Volkmann (*Nachrichten von Italien*, 1777, II, p. 909); D'Ansse de Villoison (*Anecd. Gr.* 1781, II, p. 160, 164); Description des pierres gravées du Cabinet d'Orléans (1780-84, II, 108); Häffelin (*Observ. sur la mosaïque des anc.*, 1783, in *Comm. Acad. Theod. Palat.* V, 3, p. 89); Winckelmann (*Gesch. der Kunst*, 2ª ed. p. 767; *Anmerk. zur Gesch. der Kunst*, p. 103-104 in *Werke* VI, 1, 194; 2, 273; *Storia delle Arti* trad. Fea II, 311; *Mon. ined.* P. II, c. 33, § 7) Effemeridi Romane (1772, p. 42); G. B. Brocchi (*Scult. degli ant. Egiziani*, 1792, p. 157-166); Paulinus a S. Bartholomaeo (*Mumiogr. mus. Obiciani*, Padova, 1799); Gurlitt (*Archäol. Schriften* 1831, p. 170, 178); Hirt (*Des différ. espèces de mos. chez les anc.* in *Mem. dell'Acc. di Berlino*, 1801; p. 168 e segg.); Laborde (*Mosaïque d'Italica*, 1802, p. 90); Spreti (*Arte di comporre i musaici* 1804, p. 32); E. Q. Visconti (*Museo P. Cl.* VII, 62, cf. Rossi, *Florilegio Visconteo*) Heyne (*Akad. Vorles. über die Archäol. der Kunst.* p. 554); Nibby (*Viaggio Antiq.*, 1819, I, 294); Seroux d'Agincourt (*Hist. de l'Art*, 1823, III, p. 12); Marie Graham (*Séjour dans les montagnes près de Rome*, 1822, p. 126); Christian Müller (*Roms Campagna*, 1824, I, 391); Uhden (in *Mem. dell'Acc. di Berlino*, 1825, p. 70 e segg.); Franc. Algarotti (*Lettere filolog.*, 1826, p. 193), Carlo Fea

alcuni dei quali ricordano quelli che decoravano la sala di Tolemeo Filadelfo (Athen. 5, 196 f.) e le *Alexandrina* BELLUATA *tapetia* ricercate dai romani al tempo di Plauto (1, 2, 14), altri la maniera e quasi la rappresentanza del musaico di Palestrina. E si noti la continuità di quest' artistica industria in Egitto, giacchè troviamo i tappeti alessandrini « in grande pregio nella Roma cristiana e pontificia fino al secolo nono » [1].

In archeologia il musaico di Palestrina non è più quel che era nella sua prima gioventù. Scavi e scoperte lo hanno fatto patriarca d'una gran famiglia, anzi tribù numerosis-

(*L'Egitto conquistato* ecc. Roma, 1828, e nella *Miscellanea filol. crit.* 1836, II, p. 269); Luigi Cecconi (*Del pavim. in mus. rinv. nel tempio della Fortuna prenestina*, Roma, 1827; *Aggiunta*, Roma, 1828; *Nuove osserv.* in *Giorn. Arcad.*, t. 87, 1841); Hirt (*Gesch. der bildenden Künste*, 1833, p. 310); D'Olenine (*Costume des Gladiateurs*, S[t] Petersb. 1835, p. 12, 53, 54); Franz (in *Corp. Inscr. Graec.* n. 1631b.); Secchi (in *Bull. dell'Inst. Arch.*, 1845, p. 14); Knies (*Hist. Praenestis Oppidi*, 1846, p. 31-33); Böttiger (*Kleine Schriften*, 1838, II, p. 218; III, p. 229, 245, 279); K. O. Müller (*Handb. der Archäol. der Kunst*, 1848, p. 460, n. 4 e pag. 764 n. 3); De Santarem (*Cosmographie pendant le moyen-âge*, 1849, I, p. 383); Canina (*Architettura Rom.* IX, 224); Levezow (nell'*Amalthea* del Böttiger, II, p. 377); Pieralisi (*Osserv. sul mus. di Palestrina*, Roma 1858; *Lettera sopra una cista* 1867); G. B. Brocchi (*Viaggi in Egitto*, Bassano, 1843, t. V, p. 677, 681); Lud. Stephani (in *Compte-rendu de la Comm. imp. d'Archéol.*, S[t] Petersb. 1868, p. 50); *Corpus Inscr. Graec.* (n. 2024); Garrucci (nel giornale *La Perseveranza* Milano, 16 ottobre 1869); Engelmann (in *Bull. dell'Inst. Arch.* 1872, p. 97 e *Das mosaik von Palestrina* nell'*Archäol. Zeitung*, nuova serie vol. VII, 1874); Correspondance inéd. du C[te] de Caylus avec le P. Paciaudi (pubblicata dal Nisard, Parigi, 1877, I p. 13); G. Maspero (in un articolo recente che nel pelago dei periodici non so più ritrovare ma dove mi ricordo ch'egli sostiene essere il musaico di Palestrina una imitazione dei bassirilievi delle tombe egizie).

[1] *Bull. di arch. crist.* 1871, p. 57, in cui il De Rossi è tratto ad una congettura consimile onde spiegare le decorazioni marmoree della basilica di Giunio Basso.

sima di monumenti, i quali sono venuti a mano a mano palesando viemmeglio l'influenza che l'Egitto ed Alessandria esercitarono sul gusto artistico e sulle arti figurative nell'impero romano. Ed è in mezzo a questa famiglia o tribù che bisogna considerarlo al giorno d'oggi. Dissi nell'impero, quantunque vi siano state, certamente, e merci e mode e relazioni ed influenze greco-egizie in Italia prima della battaglia d'Azio [1]. Ma la riduzione dell'Egitto in provincia romana segna naturalmente il momento decisivo nella propagazione di quella civiltà e coltura.

È noto che gli scrittori aurei latini trassero più d'una gemma dalla letteratura d'Alessandria; che i teatri di Roma rappresentarono volentieri i costumi e i tratti caratteristici del popolo alessandrino; che furono allora di moda le tazze e perle cleopatrane, gli anelli egizî e l'aurea corazza dei Tolemei; che di là vennero astronomi, indovini, geometri, medici, retori, storiografi, musici, pantomimi, servi di lusso e fioraie insieme col grano famoso e coi prodotti che venti città del Nilo versavano giornalmente in Alessandria, poi questa in Sicilia, Napoli, Pompei, Pozzuoli e Roma [2].

Tutti questi inquilini ed i molti mercanti [3] trapiantarono le proprie osservanze di religione; le quali favorite dalle attitudini ed aspirazioni del secolo si propagarono talmente, che non havvi luogo dello stesso Occidente ove non siano penetrate. Insieme coi concetti religiosi se ne diffuse la grafica espressione e fu forza che gli artisti

[1] Cf. Plaut. I, 2, 14; Val. Max. 5, 1; Athen. 4, 184b; Cic. *pro C. R. Post.* 12; Appian. *Bell. civ.* 2, 154; Mommsen, *Hist. rom.* (trad. Alexandre) t. VIII, p. 147, 188.

[2] Plut. *Ant.* 33, 75; Plin. *Epist.* 10, 5, 6; Suet. *Ner.* 20; *Octav.* 98; *Corp. Inscr. Graec.* 3, 5898; Jul. Capitol. *Ver.* 8; *Maximin iun.* 3, 29; Oros. 6, 15; Treb. Poll. *Tyr. trig.* 30, 32; Petron. *Satyr.* 31, 34, 35; Boettiger, *Sabine* p. 160; Helbig, *Campanische Wandmalerei* p. 113, 343 ecc.

[3] Notisi Vitruvio I, 17; Giovenale XII, 27,

o provenissero dall' Egitto, od imparassero la teolo
i simboli, i sincretismi, le cerimonie, i mistici ogge
i panni, gli atteggiamenti, i gesti proprî di quei cu
come gli ornamenti architettonici adatti ai nuovi temp
Oltre a ciò i monumenti dell'Egitto, così immensi
concetto e di mole, piacquero ai padroni del mon
Gli *obelischi* viaggiarono; si imitarono le *sale egizie* [2]
fecero nelle ville, *Memfi*, *Laberinti*, *Piramidi*, *Canop*
si moltiplicarono i *Fari* [4]; si pretende perfino che il F
Traiano, fosse modellato sul Ramesseion e sul tempio d'A
mone a Karnac [5]! Piacque eziandio l'aspetto della nat
e degli uomini di quel paese; la pittura di genere e car
teristica rappresentante soggetti nilotici. Gli edifizî p
blici e privati, i tempî, i lararii, le pareti e i pavime
delle sale, i portici, le terme, le fontane, i getti d'acq
i muri delle botteghe, i mobili, il vasellame egitizzar
sempre più. Tutti conoscono le pitture murali di Er

[1] Vedasi per esempio Pausan. 8, 24 (marmo prescelto per le sta
del Nilo). Paciaudi *Lèttre* VII (1759) *au* *Cte de Caylus* (Parigi 18
« Ne croyez pas qu'à Rome on manque d'antiquités égyptiennes.
trouva, il y a quelques années, une chambre remplie de ces baga
les; c'était une boutique pour ceux qui adoraient ces divinités,
cherchaient ces amulettes, depuisque le culte des dieux égyptiens
admis à Rome ».

[2] Vitruvio VI, 5; come ai giorni di Filadelfo (Athen. 5, 19
205 e, c) e nei nostri ancora: cf. *Egyptian Halle* di Londra e Sala
pranzo di Napoleone all' Isola d' Elba (Gregorovius, *Ricordi d'It*
1872, I, 23).

[3] Carlo Promis, *Atti dell'Accad. di Torino* VIII, p. 101; Friedla
der, *Mœurs Romaines* II, p. 426, 441; Helbig, *Camp. Wandm.* p. 1
Spartian. *Hadrian*, 26.

[4] Sueton. *Claud.* 20.

[5] *Archäolog. Zeitung* 1856, n. 92, p. 218. — Carlo Promis, *Voca
latini di architettura* Torino, 1875 (opera postuma) p. 158 opina
da Alessandria, e non da Alessandro Severo, provenisse, in archi
tura, l'*Opus Alexandrinum*.

lano e Pompei con paesaggi del Nilo, tempietti, torri, capanne, pagliai, pergolati, ponti proprî di quel paese; e figure di pigmei, di pescatori, di barcaiuoli, d'asinai, di personaggi dai cappelli puntuti; e cacce del coccodrillo e ibi ed ippopotami. Simili pitture si sono rinvenute nelle Terme di Costantino e sulle pareti di una sala scoperta a Villars, in Francia, nel dipartimento della Nièvre, tanto si propagò quella moda [1]. Molti vasi e bassirilievi di terra cotta adornanti i tempî, i sepolcri ed altre fabbriche [2]; molti bronzi, avorî e gemme [3] ritrassero quei medesimi argomenti e le feste e baldorie del Nilo. Una cazzaruola d'argento trovata a Perm, nella Russia, ed oggi conservata nell'Eremitaggio Imperiale, ci dà l'immagine di un Nilometro [4]. Nè il corso di questo fiume, co' suoi animali e le sue cacce, fu meno caro ai musaicisti: esempio un quadro antico della villa Albani [5], lo zoccolo di un fonte pompeiano [6], la soglia d'una celebre stanza della casa del Fauno [7], un musaico dell'antica città di Pirgi, il pavimento d'una sala scoperta nel 1833 presso alla porta Romana di s. Paolo, e due altri musaici rinvenuti l'uno nella

[1] Bull. dell'Instituto Archeologico 1841, p. 101; 1842, p. 113.

[2] Caylus, *Rec.* IV, p. 58; De Witte, *Cab. Durand*, n. 1766; Descript. of anc. Terracot. in the Brit. Mus., 1810, p. 21, n. 36; Campana, *Opere in plastica*, 1851, tav. 114-115; Bull. arch. napol. I, 4, p. 55; 6, p. 87; Archäol. Zeit., 1849, n. 4, 5, p. 60; Arch. Anzeig. zur Archäol. Zeit. ottobre 1849, n. 10, p. 100, n. 59, 60 ecc.

[3] Buonarroti, *Medaglioni* p. XXVI e 328. Museo Corton. tav. 60; Caylus *Rec.* I, p. 14; Archäol. Anzeig. dic. 1853, n. 60, p. 104.

[4] Ludolph Stephani, *Compte-rendu de la Comm. imp. Archéol. pour l'a.* 1867 p. 48.

[5] Winckelmann, *Mon. ined.* Indice de' rami, p. 13; Indicazione per la Villa Albani, Roma, 1803, p. 21.

[6] Annali civili del R. delle due Sicilie, I, fasc. V p. 57 (1833).

[7] Annali cit. fasc. VI, p. 111; Museo Borbon. VIII, p. 47; Overbeck, *Pompeii* p. 428; Bull. dell'Inst. Archeol. 1832, p. 10, 49.

vigna Maccarani sull'Aventino e l'altro recentemente «
il primo ulivo salendo la collina lungo la cinta Ser
incontro s. Saba » [1]. Così gli anni e gli scavi ci h
rivelato lo sviluppo artistico, la moda, l'età appros
tiva a cui appartiene il musaico di Palestrina, vero
pendio di tutti quei soggetti nilotici.

[1] Bull. cit. 1866, p. 231; 1833, p. 81; 1834, p. 13; 1858, 1870 p. 80.

CAPO III.

Il Nilo sotto l'aspetto pratico e positivo.

Qui conviene aver presenti alcune note di Napoleone I. « L'Égypte n'est proprement que la vallée du Nil depuis « Assouan jusqu'à la mer. Le sol de cette vallée était pri- « mitivement le même que celui qui l'environne; mais « l'inondation du Nil et le limon qu'il donne ont rendu « la vallée qu'il parcourt une des portions de la terre la « plus fertile et la plus habitable. Il n'y a d'habitable et « de cultivé que le pays où l'inondation arrive et où elle « dépose ce limon. Le Nil est plus ou moins grand, selon « qu'il a plus ou moins plu en Abyssinie; mais l'inondation « dépend encore des canaux d'arrosement. Si l'on fermait « les deux branches de Rosette et de Damiette, de ma- « nière qu'il coulât le moins d'eau possible dans la mer, « l'inondation serait plus grande et plus étendue, et le « pays habitable plus considérable. Si les canaux étaient « bien nettoyés, bien étudiés, plus nombreux, on pourrait « parvenir à conserver l'eau la plus grande partie de l'année « dans les terres, et par là augmenter d'autant la vallée « et le pays cultivable. C'est ainsi que les oasis de la « Scharkyéh et une partie du désert depuis Péluse étaient « arrosés. Tout le Bahyréh, le Maryout et les provinces « d'Alexandrie étaient cultivés et habités. Avec un système « bien entendu, ce qui peut être le fruit d'un bon gouver- « nement, l'Égypte peut acquérir d'accroissement huit à « neuf cents lieues carrées. Le gouvernement a plus d'in- « fluence sur la prospérité publique que partout ailleurs;

« car l'anarchie et la tyrannie n'influent pas sur la m
« che des saisons et sur la pluie. La terre peut être é
« lement fertile en Égypte. Une digue qui n'est pas c
« pée, un canal qui n'est pas nettoyé rendent déserte to
« une province; car les semailles et toutes les product
« de la terre se règlent en Égypte sur l'époque et la qu
« tité de l'inondation. Le gouvernement de l'Égypte é
« tombé dans des mains plus insouciantes depuis une
« quantaine d'années, le pays dépérissait, toutes les ann
« dans beaucoup d'endroits. Le désert a gagné sur la val
« et il est venu former des monticules de sable sur le b
« même du Nil; encore vingt ans, du même gouver
« ment que celui d'Ibrahim et de Mourad-Bey, et l'É
« pte perdait le tiers de ses terres cultivables. Il se
« peut-être facile de prouver que cinquante ans d'un g
« vernement pareil à celui de la France, de l'Anglete
« de l'Allemagne et de l'Italie, pourrait tripler l'éten
« cultivable et la population. » Poi soggiungeva: «
« canal qui de Ramanyeh porte les eaux du Nil à A
« xandrie, doit être creusé et rendu tel qu'on puisse na
« guer toute l'année. Les vestiges du canal de Suëz s
« parfaitement conservés; » augurando « qu'un jour
« bateaux pussent transporter les marchandises de Suë
« Alexandrie [1]. » Così Napoleone accennava al doppio co
pito principalissimo di un governo energico e sagace
Egitto.

Ora i Greci ed i Romani che furono i più sagaci
energici uomini vissuti sotto la cappa del sole, al dop
compito non fallirono certamente. I vestigi notati poc'a
lo dimostrano. E la storia del paese, frammentata com'è, pu
ci fa conoscere le opere e le cure di Tolemeo Filadel

[1] *Notes sur l'Égypte écrites par l'empereur Napoléon* nel *Voy de M. le Maréchal duc de Raguse en Hongrie, en Transylvanie* ecc. (B xelles, 1837) t. IV p. 203 e segg.

di Tolemeo Evergete, di un Dorione, di un Filone, di Cesare Ottaviano (autore di una floridissima èra nuova), di un Caio Petronio, di un Claudio Balbillo, di Traiano, di Probo, di un Taziano, in fatto di canali irrigatori e navigabili [1]; come registra d'altra parte il malgoverno di qualche Ibrahim ed il rimprovero di qualche Napoleone dell'antichità [2]. È curioso che il primo dei tanti papiri greco-egizî di vario argomento venuti a mano della scienza da un secolo in qua, sia stato precisamente la *charta papyracea qua series incolarum Ptolemaidis Arsinoiticae in* AGGERIBUS *et* FOSSIS *operantium exhibetur* (Schow, Roma, 1788). Altri frammenti papiracei di Parigi e di Berlino, pubblicati più tardi, sono venuti accennando di nuovo ai lavori dei canali, degli argini e delle cateratte nell'Egitto grecoromano [3].

Quanto a canali navigabili, i più importanti e più ricordati sono due: 1° quello che congiungeva il Nilo col Mar Rosso e così il Mar Rosso col Mediterraneo; 2° quello che congiungeva il Nilo con Alessandria [4].

[1] Diod. 1, 33; Plin. 6, 33; *C. I. G.* 3, 5127 vs. 23; Papyrus Grecs du Louvre, 1865, p. 380, 381 (cf. Plin. 37, 8); Suet. *Octav.* 18; Dio Cass. 51, 18; Strab. 788; *C. I. G.* 3, 4699; Ptol. *Geogr.* 4, 5, 54. Flav. Vopisc. *Prob.* 9; Excerpta Barbari (*Thes. Temp.* Scaliger 2ª ed; p. 84), Wachsmuth in *Rhein. Mus.* 1878, 581 (cf. Kaibel, *Epigramm. Graeca* 1878 n. 919; Chronique de Jean de Nikiou in *Journ. Asiat.* 1878, p. 264); (dell'imp. Anastasio? Procop. Gaz. *Or. in Anastas.* ap. Villoison *Anecd. Gr.* II p. 41, 42; Malal. *Cronogr.* lib. XVI in fin.).

[2] Diod. 33, 18 (viaggio in Egitto ed osservazioni di Scipione l'africano).

[3] *Frammenti* ecc. in *Mem. dell'Inst. di Corr. Arch.* II, 1865, p. 450 (χώματος δημοσίου); *Papyrus Grecs du Louvre*, 1866 p. 380 (εἰς τὰς διώρυγας, εἰς τὰ διαφράγματα τῶν διωρύγων, εἰς τὰ χώματα, εἰς τὰ περιχώματα).

[4] È anche da notarsi nell'epoca romana il canale di Nicopoli presso Alessandria: Jos. *Bell. jud.* 4, 11; cf. Plin. *Nat. Hist.* 6, 23: *Duo milia passuum ab Alexandria abest oppidum Juliopolis. inde navigant Nilo Coptum.*

Intorno al primo, rimettendo il lettore alle opere Letronne che ne trattò da par suo [1], mi limito ad agg gere che abbiamo un documento storico inosservato n voce AVGVSTAMNICA, nome di una provincia dell' Eg chiamata così per la prima volta in un testo del 3 Infatti l'*Augustus amnis* che è qui sottinteso, non essere, come alcuni pretendono [2], il fiume stesso del N giacchè, se così fosse, non una sola provincia, ma t il paese d'Egitto dovrebb' essersi chiamato *Augustamn* nè si capisce perchè il Nilo abbia comunicato ad una te non già il nome suo consueto, ma un supposto epit oltrechè, secondo l'uso romano (cf. *Aquae August* l'espressione *Augustus Amnis* indicherebbe piuttosto fiume scavato ad arte e mantenuto per opera e spesa im riale; e il celebre canale di cui si tratta tagliava l'appunto l'*Augustamnica* [4]. Esso portò nomi diversi seco i tempi e le signorìe, ma sempre regì. Fu chiamato d prima *Fiume Neco* forse, e *Fiume Dario*, poi *Fiu Tolemeo*, poi *Fiume Traiano*, poi, dopo una lunga lac storica dal secondo al settimo secolo, *Canale del Princ dei Fedeli* [5]. È dunque ovvio e ragionevole il credere la parola *Augustamnica* del quarto secolo, ne riflett

[1] *Mél. d'érud.* p. 49 e segg. *Recueil* ecc. I, p. 192 e segg.

[2] Cod. Theod. 12, 1, 34; poi in Amm. Marcell. 22, 16; n Not. Dign. *Or*. 1, 26; in Polemio Silvio (Mommsen in *Abhandl. d. sä Gesell.* 3, 256) colla variante *Augustamnis*; nell'autore copto degli di S. Didimo presso Quatremère *Mém. sur l'Ég.* I, 3 (*Gustameni* nella Notizia dei Patriarcati di Nilo Doxapatrio 111, 112 (*Stamnica*

[3] Wesseling ad *Hierocl.* p. 726; Böcking *Not. Dign.* I, 154; Vit *Onomast.* s. v.

[4] Cf. Parthey, *Zur Erdk. d. alten Aeg.* (Acc. di Berlino 18 tav. VII, IX, XII.

[5] Herodot. 2, 158; Diod. 1, 33; Plin. *N. H.* 6, 165; Ptol. *Geo* 4, 5, 54; Description de l'Ég. *Etat. Mod.* 1, 20; Letronne *Rech.* *Dicuil* (pref.); *Mél. d'érud.* p. 49 e segg.

riveli il nuovo nome d'allora: *Augustus Amnis*. Un perfetto riscontro, lo abbiamo nel canale che gli imperatori (Traiano e Severo) fecero scavare per congiungere l'Eufrate col Tigri, e che si chiamò *Naharmalcha* o *Flumen Regium* [1]. Ond'io ravviso nel nome *Augustamnica* una prova della non cessata navigabilità e della sovrana importanza di quel canale d'Egitto nel secolo quarto.

L'altro canale era importante anch'esso. Il Nilo non correndo fino ad Alessandria, ma lasciandone i confini (dopo avere bagnata la città di Chereo) per volgersi a sinistra: si scavò una fossa profonda da questa Chereo alla *Dominante* e vi s'incanalò una piccola parte del fiume [2]. La fossa non portava grosse navi, dice Procopio (*Aedif.* 6, 1); e perciò quei di Chereo traghettavano sopra battelli appositi il frumento egizio fino ad Alessandria [3]. Gli è in questo tratto che noi dobbiamo immaginarci l'andirivieni dei *Navicularii Niliaci apud Aegyptum novi*, instituiti da Aureliano con tanto profitto dell'annona di Roma [4]. Gregorio Nazianzeno, nell'elogio di sant'Atanasio, descrive poeticamente questo diversivo del Nilo, chiamandolo *fiume di spighe* ed *aurifluo* [5]. Procopio ci dà il nome alessandrino, *Diaroma*, di quei battelli. La lezione è sospetta ai critici. Si è disputato (Thes. διάρημα) sulla forma genuina e sull'etimologia della parola, e se questa accenni all'ufficio oppure alla forma e struttura della nave. Io osservo che

[1] Amm. Marcell. 23, 6, 25; 24, 6, 1.

[2] Su questo canale si veda Quatremère *Mém. sur l'Ég.* 1, 418; e Mahmoud-Bey, *Mém. sur l'ant. Alex.* Copenhague, 1872, p. 71 e segg.

[3] Il frumento depositavasi nel luogo chiamato *Phiala* o *La Tazza* (Procop. l. c.) Cf. Plin. *Nat. Hist.* 5, 9, 10; 8, 64, 71; Jos. *Bell. jud.* 1, 21, 3, 10; Camillo Porzio, *Opere* Firenze 1848 p. 35 (Napoli ha dirimpetto il golfo *Cratera*).

[4] Flav. Vopisc. *Aurelian.* 47; *Prob.* 9.

[5] *Orat.* XXI p. 391. Cf. S. Athan. *Opp.* ed. Petav. I, p. XLIX.

il nome, come la cosa, può essere tuttora vivo sul
poichè certe barche, che pescano poco, che sono
capaci, che si adoperano unicamente in Egitto, spe
Delta e nelle vicinanze di Alessandria, per il trasp
punto del frumento, chiamansi colà *Djerme* o *Germe*
comunque sia di ciò, Chereo era dunque per Alessanc
un dipresso come Ostia per Roma, la stazione de
ghettatori [1].

Non è meraviglia che gli ingegneri di un paese
dicamente inondato dal fiume e tutto solcato di
abbiano acquistato fama d'uomini competentissimi in
ramo di scienza ed arte; che siano stati consultati da N
per lo scavamento dell'Istmo di Corinto; che all'in
abbiano dotato la metropoli di acquedotti e cisterne
bili; e servendo negli assedî o dovendo provvede
trasporto di grandi massi, siansi giovati sagacemente d
dazioni del Nilo, d'incanalamenti del Nilo. Non è
viglia che i più grandi scienziati del mondo greco,
dei re d'Alessandria, abbiano applicato il loro ingegn
cose dell'irrigazione. Ed è noto che alla storia idr
dell'Egitto nell'età classica, vanno uniti il nome ill
ed un trovato di Archimede [3].

[1] Pietro della Valle, *Viaggi* 1650, I, 835; Paul Lucas, *V
Lev.* 1704, I, 45; Th. Walsh, *Campaign. in Eg.* 1808, 234 (con
gno); Ali Bey, *Voy. en Afr.* 1814, 2, 215; De Verninac Saint
Voy. du Luxor en Ég. 1835, 381; Wilkinson, *Mann. and Cust. of th
Eg.* 1837, 3, 197 (*the large germs used for carrying corn*); Cl
Aperçu sur l'Ég. 1840, 2, 450; De Chesnel, *Encycl. mar.* 1868
(con disegno); Dozy, *Suppl. aux Dict. Arabes* 1877, 188.

[2] Cf. Henzen 4106; Bruzza, *Marmi grezzi* in *Ann. dell'Inst.*
1870, p. 187.

[3] Cf. Lucian. *Ner. seu de foss. Isthmi*, 5; *Hippias* 2; Plin.
36, 67; Diod. 5, 37. Tutti gli antichi ci parlano della famosa sc
geometrica degli Egiziani e del suo necessario intervento nei
processi per quistione di confini ai quali dava luogo l'inonda

Il Nilo sotto l'aspetto fiscale è illustrato da una serie di documenti interessanti, greci e latini, che fortunatamente possiamo aggruppare e collegare con sicurezza. Un'insigne lapide di Malaga, dedicata da quel municipio, forse nel secondo secolo uscente, a Lucio Valerio Proculo suo patrono (*C. I. L.* 2, 1970) ci insegna che questo personaggio, dopo essere stato prefetto della coorte IV de'Traci poi tribuno della legione VII Claudia, e prima di diventare procuratore imperiale nelle Alpi marittime, nella Betica, in Cappadocia, in Asia ecc. fu

PRAEF · CLASSIS · ALEXANDRIN
ET · POTAMOPHYLACIAE ·

Potamophylacia è sicuramente un sostantivo; ce lo dice un agente stesso di quell'amministrazione, un guardiano del porto di Siene, Ἀντώνιος Μαλχαῖος ὁ ἀσχολούμενος τὴν ΟΡΜΟΦΥΛΑΚΙΑΝ Σοήνης [1]; e vale *Custodia del Fiume*, di cui si ha qui un *Prefetto* romano. Ma questa *Prefettura*, questo governo speciale doveva esistere ab antico. Noi troviamo, per esempio, che Alessandro Magno, dando assetto alle cose di quel paese, « AEGYPTO praefecit Aeschylum Rhodium et Peucesten Macedonem, quattuor milibus militum in praesidium regionis eius datis: CLAVSTRA NILI FLVMINIS TVERI Polemonem iubet; triginta ad hoc triremes datae. AFRICAE deinde, quae Aegypto iuncta est, praepositus Apollonius: VECTIGALIBVS eiusdem Africae Aegyptique Cleomenes » (Curt. 4, 33). Essa aveva poi

(cf. Diod. 1, 81). Il che non toglie che interi villaggi, invece di ricorrere a' giudici, avvocati e geometri, venissero spesso alle mani, per farsi giustizia da sè e si picchiassero ben bene (Palladii *Hist. Laus.* in *Bibl. vet. Patr.* 1624, II, p. 954, 981, 982).

[1] *C. I. G.* 3, 4866 = Froehner, *Ostraca inédits* in *Rev. Archéol.* 1865, XI, XII n. 6.

sicuramente anche uno scopo fiscale, come già divi
prof. Henzen, e come si può dimostrare. In fatti non
abbiamo le *φυλακαί* daziarie mentovate da Agatar
(Phot. *Bibl.* p. 447 ed. Bekk.) e da Strabone (17,
e l'*ὁρμοφυλακία* di Siene che era pur daziaria, come a
dalla quitanza di Antonio Malcheo; ma le stesse b
di guardia dette *φυλακίδες* in un papiro tolemaico [1],
aggiunta notevole pel caso nostro, *ποταμοφυλακίδες* i
ostracon dell'epoca romana [2], le ritroviamo dichiarate
latinamente, nel *de bello Alexandrino* 13: « *erant omn*
ostiis Nili CVSTODIAE *exigendi portorii causa disposit*
Infine la *Potamophylacia* abbracciava tutta la rete
gabelle nilotiche; e quest'azienda fu affidata dai re
e dagli imperatori romani, almeno del primo secolo,
Ebrei Alessandrini: giacchè, prima della lapide malac
Giuseppe Flavio (*c. Apion.* 2, 5) scriveva: « *Quid enim*
tiant omnes imperatores de Judaeis in Alexandria con
rantibus palam est.... Maximam vero eis fidem oli
regibus datam conservare voluerunt, id est FLVMINIS C
DIAM TOTIVSQVE CVSTODIAE, *nequaquam his rebus indi*
esse iudicantes ». E qui si noti che il guardiano e g
lotto del porto di Siene, a' tempi di Traiano, porta un n
semitico: *Μαλχαῖος*. Io non esito poi a connettere
Potamophylacia la *σύλληψιν τῶν εἰς τὴν ναυτείαν* dell'I
zione di Rosetta (lin. 17); nella quale ravviso più che
col Letronne [3] « *une espèce de contribution, soit en ar*
soit en nature (*cordages, voiles etc*), *pour le service d*
marine »; poichè tra le « *charges dont l'existence*

[1] Pap. Gr. du Louvre 1866. p. 362: *οἱ παρεδρεύοντες ἐν Ἀλ δρείᾳ τῶν ἐπὶ τῶν φυλακίδων τεταγμένων ναυκληρομαχίμων.*

[2] Froehner l. c n. 6: *ὑπὲρ μερισμῶν ποδαμοφυλακίδων καὶ τιῶνος καὶ πλοίου πρετωρίου.*

[3] Vedasi però l'opinione contraria del prof. C. Wachsmuth *Rheinisches Museum* del 1875, t. XXX, p. 448.

est révélée par les textes d'Éléphantine » ossia « *par les ostraca inédits du Musée du Louvre* » pubblicati ed illustrati dal Froehner, trovo « *l'obligation d'entretenir les barques de surveillance du Nil* (ποταμοφυλακίδες) *pour les quelles on donne soit une forte somme d'argent, soit des provisions* (ὀψώνιν) *pour* 29 *jours* » e « *la contribution réclamée pour le navire prétorien* (πλοῖον πρετώριον) »[1].

Sotto l'aspetto geografico è notevole « l'ufficio che i Greci davano al Nilo di linea terminativa fra Libia ed Asia », ossia « il parere professato da essi che l'Egitto fosse tutto compreso nel Delta; che tutto il resto dell'Egitto fosse un'appartenenza della Libia o dell'Arabia », in altri termini « che tutto quanto l'Egitto, cominciando dalle cateratte e dalla città di Elefantina fosse spezzato in due, e partecipasse di due nomi assegnati alla divisione terrestre, aderendo in parte all'Asia e in parte alla Libia »[2]. Questa che parve ad Erodoto e al dio Ammone così irragionevole e così ridicola, fu però la perpetua opinione ed espressione dei Greci. Vedansi i testi citati dal Kuhn, nell'ottima sua opera *Die städtische und bürgerliche Verfassung des Römischen Reichs bis auf die Zeiten Justinians* (Lipsia, 1864, 2, p. 481, 488, 495). Ed oltre a quelli, l'editto XIII di Giustiniano, che riunì al *tratto libico* la città di Marea (in contradizione per l'appunto all'oracolo di Ammone ed alla teoria di Erodoto), ed anche « *Menelaitam urbem quae ante* ÆGYPTIACAM PROVINCIAM *sita est* ». Sicchè risulta che alla Libia confinante col Delta[3]

[1] Revue archéologique, 1865, t. XII p. 41, 42.

[2] Erodoto II, 15, 16, 17, 18, volgarizzamento di Matteo Ricci.

[3] *Libya inferior* della divisione Diocleziana (Mommsen, *Acc. di Berl.* 1862, p. 494) distinta dalla *Libya superior*; la qual cosa forse risale ai Tolemei quando protrassero i confini dell'Egitto dalla bocca Canopica a Catabathmo e alla provincia di Cirene (Strab. 790); cf. Λιβυάρχης τῶν κατὰ Κυρήνην τόπων (Polyb. in *Fr. H. Gr.* II p. XXVIII) che fa pensare ad un Λιβυάρχης τῶν κατὰ Παραιτόνιον τόπων.

ora fu tolto ed ora ridonato qualche pezzo di territo ma il concetto ionico intorno alla sua vera estensione fu abbandonato mai, come perdurò l'opinione volgare versi intendere per Egitto propriamente il paese c preso nel Delta. Sofronio Damasceno descrivendo ne secolo dell'èra volgare il santuario ed ospizio dei SS. e Giovanni a *Menuthi* presso *Canopo* (Mai, *Spicil. t.* divide gli accorrenti in indigeni e forestieri e suddiv gli indigeni in Alessandrini, Egizi e Libi (p. 351, 3 381), presentandoci Libi ed Egizi come diversi di ra e di modi (p. 445), sebbene li comprenda nella me sima nazionalità. Dalla indicazione poi delle singole p venienze risultano appartenenti all' Egitto propriame detto: Themneso (p. 382), Cinopoli (p. 410), Heracle (p. 434, 445), Babilonia (p. 451), Aphmaion (p. 505); a Libia, per contro, il territorio Mareotico (p. 445, 482), santuario di Menna (p. 486) e la città di Niciu (p. 4 428, 517), patria di questo santo « protettore di tutta Libia » [1]. Del luogo stesso di Menuthi situato in pros mità, ma alla *sinistra* della bocca Canopica, Sofronio di che era *fuori dell' Egitto* (p. 445)! Questo parere mo antico delli Joni a me pare che spieghi il luogo tan discusso di Omero (*Odyss.* IV, 356) che faceva l'isola d Faro discosta dall'Egitto

Quanto corre in un dì veloce nave,

poichè la terra cui giaceva propriamente incontro l'isol Faro, non era Egitto ma Libia, e l'Egitto ionico ed ome rico era il Delta. Similmente ci può spiegare il « *prae dicant partem esse Alexandriae dimidiam Africae* » de

[1] Cf. Νικιου χώμη in Strab. 799. — Vedasi però Quatremèr *Mém. sur l'Ég.* I, 371, 423.

de bello Alexandrino (c. 14); giacchè, stando all' applicazione rigorosa e costante di quel concetto, bastava che un diversivo del Nilo tagliasse una città, perchè la riva e parte sinistra prendesse nome di libica.

Infine nell' ordine amministrativo par che fosse una consuetudine di gruppare attorno all' arteria del Nilo i territori più discosti a destra ed a sinistra. Così nell'alto Egitto un epistratego della Tebaide, sotto i Tolemei, era καὶ στρατηγὸς τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης (*C. I. G.* 3, 4897b). Così nell'Egitto medio un epistratego dell' *Heptanomis* stendeva la sua giurisdizione, da una banda sul nomo *Arsinoitico* del Mar Rosso (*C. I. L.* 3, 6575; Orelli, 516) e dall'altra sul gruppo delle Oasi (Ptol. *Geogr.* 4, 5, 61). Così nel basso Egitto c'imbattiamo in un *magister privatarum Aegypti et Libyae* (*C. I. L.* 3, 18).

CAPO IV.

Deserti limitrofi alla valle del Nilo. Strade antiche.

Dei due deserti confinanti colla valle del Nilo occidente il libico che conduce alle Oasi e ad oriente l' bico che conduce al mar Rosso: il primo figura nella l ratura greco-romana come paese tutto solitudine, arene, penuria di acque, animali velenosi e calore ir fribile; il secondo, più favorito dalle pioggie, meglio formato e situato, ha una storia più lieta. Il Parthey, *L'(colo e l' Oasi di Ammone* [1] e lo Schweinfurth, *La t incognita dell'Egitto propriamente detto* [2], espongono molta erudizione lo stato attuale della scienza per ç che si riferisce a questi due deserti egiziani. Dopo i via e gli scritti di Browne, Hornemann, Langlès, Belz Cailliaud, Jomard, Drovetti, Minutoli, Bayle S[t]. J(Hamilton ed ultimamente di Rohlfs, Ascherson e Schwe furth, il deserto libico, le Oasi e la rete di strade ch collega al Nilo, possono dirsi quasi totalmente esplorat ben conosciuti. Non così il deserto arabico, dove un va campo resta ancora aperto alle esplorazioni d'ogni gene dopo i viaggi dei membri della spedizione francese, Wilkinson, del Brocchi, del Lepsius, del Figari e di al « La lingua di terra che separa il Nilo dal mar Ros si restringe in due punti percorsi fin dagli antichi ten

[1] Nelle Memorie dell'Accademia di Berlino del 1862.
[2] Nel Giornale *L'Esploratore*, Milano, 1878.

dalle carovane, vale a dire fra Cairo e Suez e fra Qeneh e Qosseir; ora il paese che si trova fra questi due punti e che raggiunge quasi la superficie di tutta l'alta Italia, dalle Alpi agli Apennini », è come ignoto del tutto. « Questa macchia bianca che si trova sulle carte quasi alla porta della città dei Kaliffi è una vergogna per l'epoca nostra tanto attiva e piena di sacrificî per l'esplorazione dell'Africa centrale ». Così poco fa lo Schweinfurth. E l'archeologia deve deplorare anch'essa questa lacuna. Anch'essa profitterà, verisimilmente, delle esplorazioni che la ricolmeranno. Una inedita relazione di viaggio che si credeva smarrita e che la scienza desiderava, venutami alle mani in Torino nella biblioteca del Re, me ne dà la speranza e mi conduce a discorrere in questo luogo di due insigni strade antiche che solcavano il deserto arabico.

Plinio è il primo a somministrarci una notizia esatta e, per così dire, ufficiale di quella che tagliava diagonalmente l'istmo da Copto, sul Nilo, a Berenice sul mar Rosso. Egli scrive così, VI, 102: *A Copto camelis itur aquationum ratione mansionibus dispositis. prima appellatur Hydreuma* XXII *mil., secunda in monte diei itinere, tertia in altero Hydreumate a Copto* XCV *mil., deinde in monte. mox ad Hydreuma Apollinis a Copto* CLXXXIIII *mil. pass., rursus in monte. mox ad novom Hydreuma a Copto* CCXXX *mil. pass. est et aliud Hydreuma vetus, Trogodyticum nominatur, ubi praesidium excubat, deverticulum duum milium. distat a novo Hydreumate* VII *mil. passuum. inde Berenice oppidum, ubi portus Rubri maris, a Copto* CCLVII M *passuum. sed quia maior pars itineris confit noctibus propter aestus et stativis dies absumuntur, totum a Copto Berenicen iter duodecimo die peragitur.* Ma questo testo dà qualche fastidio. Le stazioni della via Copto-Berenice sono sette e sono tutte evidentemente *aquationum ratione dispositae.* Perchè, dun-

que, soltanto quattro si chiamano Idreumi? Il Letron pensava « qu'elles se distinguaient des autres stations, l'on trouvait certainement de l'eau, par une circonstai particulière qui leur valait ce titre exceptionnel: ce (vait être l'avantage d'une *eau de source*, tandis qu'il 1 avait, dans les autres, que des *puits* ou des *citernes*, qu' pouvait en effet se procurer partout » [1]. Ma il fatto è c *Hydreuma* nel linguaggio dei Greci d'Egitto [2], ha un val astratto e significa l'*aquatio* in genere, trattisi di *s gente* [3], di *pozzo* [4] o di *cisterna* [5]. Nè sarebbe, io cre miglior partito il concludere dal passo di Plinio, che chiamassero *Idreumi* le stazioni situate in pianura, 1 seno delle vallate; giacchè Plinio comprende le *mans nes in monte* tra le *mansiones aquationum ratione disp sitae*. A me pare piuttosto decisivo questo fatto, che Plin tiene conto unicamente dei quattro Idreumi nel segna le singole distanze da Copto. Si direbbe che il nome *H dreuma*, comune in origine ad ogni stazione od acquata (deserto, sia qui usato come proprio della stazione gov nativa, e che di stazioni governative nella via Copto-B renice ce ne fossero quattro, alle quali si erano aggiun fuori dell' opera o dell' intervento dello Stato, le tre st zioni di cui nella misura delle distanze non è tenuto alc conto. Strabone, parlando appunto di questa strada, di c si attribuiva l'apertura a Tolemeo Filadelfo, dice che do l'esempio dato da questo re, le carovane stesse si mise

[1] *Recueil des inscr. gr. et lat. de l'Ég.* I, 422.

[2] Cf. Sturz, *de dial. Alex.* p. 53 ἱεράτευμα.

[3] *C. I. G.* 3, 4713, *C. I. L.* 3, 1, n. 24 ὕδρευμα Τραϊανόν, *Fo Traianus.*

[4] Strab. 17,815 ὑδρεῖα κατεσκευάκασιν, ὀρύξαντες πολὺ βάθος. G ὑδρεῖα in Strabone (cf. 15, 2, 3) equivalgono agli ὑδρεύματα del di letto locale (Ptol. I, 10, 2).

[5] *C. I. G.* 3, 4839; Letronne, I, p. 458 τὸν λάκκον τοῦ ὑδρεύματος

a cavare dei pozzi, a fabbricare delle cisterne, ad instituire, in altri termini, stazioni d'uso indipendentemente da quelle dello Stato (17,815). L'impronta poi che hanno gli *Idreumi* a noi noti, muniti di presidî, come s'è veduto in Plinio, direttamente sorvegliati dal potere centrale [1], appellati talvolta dal nome dell'imperatore [2], ed eretti senza dubbio dagli ingegneri militari dello Stato nell'aprire la strada [3]; gli avanzi di stazioni scoperti ai giorni nostri, specie di fortezze quadrilatere con torrioni agli angoli e casipole addossate ai lati interni della muraglia e una larga piazza ed un pozzo nel mezzo del recinto [4], tutto parmi favorire la spiegazione che ho proposta.

Delle sette stazioni, Plinio ne indica tre in montagna (*in monte*); e il viaggiatore Belzoni, descrivendo un gran tratto della via Copto-Berènice, parla appunto di « salite per un'antica strada », di « segni ed avanzi di antica strada in luoghi montagnosi » e degli inconvenienti dei viaggi di montagna per i cammelli [5]. Ai disagi si aggiungevano i pericoli. La strada era infestata, dice un autore, da bande numerose di briganti nascosti nei monti e nelle spelonche onde aggredire e svaligiare le ricche carovane [6]; e i viaggiatori moderni hanno quivi ritrovato alcuni *proscinemi*

[1] *C. I. G.* 3, 4837 ἐπεστάλη Δημητρίῳ παρὰ τοῦ βασιλέως ἀνακαθᾶραι τὸ ὕδρωμα.

[2] *LL. citt.* ὕδρευμα Τραϊανόν, Fons Traianus.

[3] Strab. 17,815 λέγεται δ'ὁ Φιλάδελφος πρῶτος στρατοπέδῳ τεμεῖν τὴν ὁδὸν ταύτην... καὶ κατασκευάσαι σταθμούς ἐν οἷσπερ τοῖς ἐμπόροις ὑδρεύματα καὶ αὔλια τῶν καμήλων. Cf. Suet. *Octav.* 18; Vopisc. *Prob.* 9.

[4] Bachelu in Description de l'Égypte, *Ant. Mém.* I, 243; Belzoni, *Viaggi in Eg.* trad. ital. Milano, 1825, 3, p. 32, 45; Brocchi, *Giornale delle osserv. fatte nei viaggi in Eg.* Bassano, 1841, 2, p. 129, 130, 132, 133, 136, 173, 193, 195; Letronne *Recueil* 1, p. 149.

[5] *Op. cit.* 3, p. 32 e segg., p. 71.

[6] Xenoph. *Ephesiac.* 4, 1.

di mercatanti al dio del deserto, per averli *salvati d* *Arabi e dai Trogloditi* [1]. Era quella la vena principa sima del commercio delle Indie. Enorme doveva esser transito annuale di merci preziosissime destinate a t l'orbe romano. Plinio parlando del tratto marittimo quel *cursus* commerciale, dice: *omnibus annis navig sagittariorum cohortibus impositis. etenim piratae xume infestabant* (VI,101); l'impero ne doveva tute egualmente il tratto terrestre; da ciò i presidî degli *Idre* e in parte, tutti quegli *Equites sagittarii* ed altri c militari della Tebaide [2].

Un monumentino epigrafico trovato, or non è mol Sceik-Abad, ed unico finora nel suo genere, tra le is zioni dell'Egitto, ci dà notizia particolareggiata di *via nuova da Berenice ad Antinoe* aperta dall' impera Adriano, l'anno 21° del suo regno (137 dell' e. v.). [3] Qu non era diretta come le altre vie conosciute dal Mar R al Nilo; ma formava un angolo dai lati estesissimi; partiva dall' estremo confine marittimo e dal princi porto orientale dell'Egitto, correva per lunghissimo tr parallela al mare, avendo i monti e le loro cave alla s stra e gli scali della costa alla destra, poi giunta all tezza di Antinoe piegava verso la valle del Nilo e tra sava il deserto arabico nella sua larghezza maggiore. L'is zione vanta espressamente i *luoghi sicuri e piani* pei q

[1] *C. I. G.* 3, 4836,[x] 4838[c] (σωθεὶς ἐκ Τρωγοδυτῶν), 4838 (σω γῆς. ἀπὸ τῆς 'Αράβων).

[2] G. Parthey, *Zur Erdkunde des alten Aegyptens* nelle Mem. l'Acc. di Berlino, 1858, tav. VII (*die römischen Besatzungen in A pten nach der Notitia Dignitatum*).

[3] E. Miller, in *Revue Archéologique* 1870, p. 315 ὁδὸν κα 'Αδριανὴν ἀπὸ Βερενίκης εἰς 'Αντινόου διὰ τόπων ἀσφαλῶν καὶ ὁμα παρὰ τὴν 'Ερυθρὰν θάλασσαν ὑδρεύμασιν ἀφθόνοις καὶ σταθμοῖς καὶ φ ρίοις διειλημμένην (ἀν)έτεμεν.

fu condotta, e ci dice che era a certi intervalli fornita di *acquate*, *stazioni* e *presidi*, ossia di *Idreumi* governativi come quelli della via Filadelfia da Copto a Berenice.

Partendo da Berenice e correndo parallela alla costa lungo la pianura leggermente declive tra i monti ed il mare, la *via nuova Adriana* si accostava probabilmente alla base delle montagne, dalle quali scendono le acque di pioggia autunnale e presso le quali c'è sempre qualche sorgente d'acqua più o meno potabile [1]. Forse il *Fons Tatnos* segnalato da Plinio (6,29,168) nei *deserta ad Myos-Hormon*, sarà diventato un *Hydreumà* della via Adriana, *castello fonti imposito* per dirla con Tacito (*Ann.* 15, 3). Io non so se alcun viaggiatore abbia scoperto ed illustrato vestigî di questo primo tratto della strada lungo la costa, e mi duole di non aver potuto consultare i lavori editi e gli inediti, se pur non sono smarriti, del Wilkinson indagatore diligentissimo delle antichità di quella spiaggia [2]. Qualche cosa posso dire de' suoi probabili avanzi nell' interno del deserto arabico, quando lasciata la costa si dirige verso il Nilo e la città di Antinoe.

L'iscrizione di Sceik-Abad ha richiamato l' attenzione dell' editore di essa, sig. E. Miller, sul tratto di strada antica scoperto nel 1800 lungo la valle di Tarfe, da due esploratori francesi Bert e Raffeneau-Delile; e prima ancora che l'iscrizione tornasse alla luce, il Letronne deplorava la perdita della *Relazione di viaggio* di cui la carta

[1] Brocchi, *Op. cit.* 2, p. 86, 121, 220.

[2] G. Schweinfurth *op. cit.* p. 8: «...... prezioso rapporto di quel viaggiatore, pubblicato nel vol. II del *Journal of the Geogr. Society of London* 1832. Una carta dettagliata e su grande scala dei deserti d'Egitto fu dal medesimo consegnata al geografo Arrowsmith perchè la pubblicasse, ma questa pubblicazione venne protratta di anno in anno e non ha veduto ancora la luce.... Non si è trovata fra le carte del suo erede».

del Raffeneau, ridotta e pubblicata nella *Descriptio*
l'Égypte [1], non è che il grafico sunto e breve compen
« *Je tiens de M. Jomard que la narration de cette excu*
intéressante est malheureusement perdue » [2]. Ora il
noscritto originale trovasi non so come nella Biblio
del Re in Torino, ove ho potuto riconoscerlo nella *I*
tion d'une course faite pour reconnaître une parti
désert et des montagnes à l'Est de Siouth firma
Siouth le 30 *frimaire an.* IX dal *chef de bataillon c*
mandant l'artillerie de la Haute Égypte, BERT. Qu
relazione, che per cortesia del bibliotecario cav. Vinc
Promis ho esaminata a mio agio, è in forma di Dia
consta di quarantasei pagine in f.°, ed è essenzialm
geologica, mineralogica e botanica; ma non vi si tra
rano le traccie di antichità. Così nella prima parte
viaggio, tra Siouth e Gebel Ghâreb, il secondo giorno,
cisamente tra Rottmatar ed El-Guiaule [3], il Bert oss
in una specie di pianura *un tas considérable de débri*
vases de terre, e nella seconda confessa: *ce qui a le*
attiré notre attention ce sont des traces d'une gra
route (p. 43). L'escursione durò sedici giorni dal 7 al
brumaio e può dividersi nell'andata dal Nilo al M
per la valle di Siouth, e nel ritorno dalla costa al N
per la valle di Tarfe. La seconda parte del viaggio in
mincia il 15 allorchè i viaggiatori girano Gebel Ghâ
costeggiano per poco il lato orientale marittimo della
tena, poi voltando alla loro sinistra, rientrano nella
tena ed attraversano nuovamente ma più al nord il des
arabico. È da quel punto che ci conviene seguirli (v.
carta del Raffeneau).

[1] *Etat. Mod.* t. II, pl. 100.
[2] *Recueil* I, p. 136.
[3] Rôd Matâr, El-Kiôleh nella carta del Raffeneau.

« Le 15 Brumaire, nous nous sommes remis en route vers trois heures de l'après dîner, et nous avons continué de marcher vers le Nord en longeant la chaîne. À 5 heures nous nous sommes arrêtés au pied de la montagne même. Nous n'avions cessé de suivre des sentiers battus, et de trouver de tems à autre des traces de séjour. Le 16 nous continuons à côtoyer la montagne; nous tournons sur notre gauche pour rentrer de nouveau dans la chaîne; nous nous dirigerons dorénavant sur la tête du torrent (*valle*) de Tarfé (17, 18)[1]. Le 19, après nous être mis en route vers 6 h. $^1/_2$ nous avons continué à suivre la direction du torrent de Tarfé; on voyait l'encaissement sur la gauche beaucoup rabaissé... Vers 8 h. $^1/_4$ ce bord a repris de la raideur, en même tems que celui de droite s'est trouvé rapproché de lui... Quelque tems après le bord gauche recommence de nouveau à échanger insensiblement sa roideur en pentes fortement sillonnées par les eaux. Le fond entre les encaissements présentait souvent une très grande largeur, le torrent y faisait des détours nombreux et considérables. C'était pour y couper au court, que nous avons traversé plusieurs pointes avancées et assez basses, en laissant le lit des eaux se continuer sur la gauche... Vers midi, nous nous sommes arrêtés dans le milieu du torrent, et y avons reposé jusqu'à 1 h... Vers 4 h. 40 nous atteignîmes l'escarpement prolongé de Dgebel Messawaqui[2], qui forme déjà ici l'encaissement du torrent de Tarfé... Avant de clore la journée, je ferai remarquer une des choses le plus singulières de notre voyage. Vers 8 h., et peu de tems après avoir dépassé le lieu où les deux escarpemens semblaient vouloir se joindre, et en marchant sur une des pointes avancées pour couper au court, je découvris tout

[1] Sull'Uadi Tarfeh, vedasi ora Schweinfurth *op. cit.* p. 26.
[2] *Masaquagy* presso Raffeneau.

d'un coup des petits amas rapprochés de pierres, que vis allignés. Les arabes, pour se reconnaître dans la d ction de leurs chemins, ont à la vérité pour coutume poser des marques de repaire, lesquelles consistent en grande pierre dressée ou en plusieurs petites accumul et qu'ils mettent ordinairement dans les endroits les p apparents, souvent sur le sommet des collines si le p est montueux, ou a côté du chemin même et de dista à autre si le sol forme une vaste plaine [1]. Cependant régularité de tout ce que nous vimes, et surtout la pr mité des tas et leur allignement étaient trop frappa pour oser les attribuer aux arabes habitants des dése nous reconnumes bientôt, que nos amas étaient les tra d'une grande route, que nous ne perdimes presque p de vue pendant toute la journée; on voyait presque c constamment [2] deux rangées parallèles de ces petits de pierres ou graviers amassés des environs: ils étai espacés ordinairement de 5 à 6 toises et tous bien a gnés: quelques fois leur intervalle augmentait et al jusqu'au double et triple du précédent: on voyait souv en outre de cela, et surtout quand les tas étaient r prochés, une ligne continue de pierres, qui les joignait to Cette route tracée avait environ 48 pieds de large; e traversait toutes les pointes avancées pour couper au cou on voyait seulement que ses traces ont été quelquef effacées par le cours des eaux, quand elle était oblig

[1] Cf. Scholz, *Reise... zwischen Alexandr. u. Parätonium*, Lip 1822, p. 75: « Der gebahnte Weg, in welchen wir... hinter Ag südöstlich kamen, ist mit vielen Steinhaufen bezeichnet. Auch v unsern Beduinen trug ein Jeder zu ihrer Vergrösserung bei: schöner Brauch in einer öden Gegend, wo man den gebahnten W nur selten erkennt ».

[2] Si confrontino i vestigi di strada antica osservati dal Broc in valle Billi (*op. cit.* 2, 194) e in valle Gatar (2, 189).

d'y cheminer... Pour jeter quelque jour sur cet objet, j'anticiperai ici pour un instant, et je dirai que nous en avons encore revu les traces dans la soirée de demain, au près du lieu dit Dgebel-Tuthié, et dont nos conducteurs paraissaient avoir connaissance. C'est de là qu'elle se dirige et se rend suivant eux jusqu'à Sceikh-Abadé, ou l'ancienne Antinoé. Il resterait à savoir où aboutit l'autre bout opposé. C'est une recherche, qui ne pourra être éclaircie que par une autre course. Le défaut d'eau, et le peu d'assurance de notre escorte, nous faisaient un devoir de rentrer le plus tôt possible.

« Le 20 Brumaire, nous nous sommes mis en route à 6 h. 48; et avons de suite traversé la vallée obliquement, en laissant l'escarpement, qui formait l'encaissement de la droite, se prolonger à perte de vue; le torrent paraît ici commencer à se jeter beaucoup plus vers le nord que précédemment. Vers 9 h. nous atteignimes le bord opposé, qui se présentait sous forme d'un léger rideau, s'élevant à peine au dessus du sol par une pente très douce et par laquelle nous sortimes du torrent de Tarfé. Nous montames ainsi d'une manière peu sensible sur une espèce de plaine ou plateau où nous cheminames pendant une grande partie de la journée... nous descendimes par un petit ravin... nous entrames vers 2 h. dans une espèce de cirque... nous sortimes du cirque par une espèce de couloir formé par un ravin taillé dans le rideau, et par lequel nous parvinmes sur un nouveau plateau où rien ne bornait notre vue; nous le quittames bientôt pour descendre dans un autre ravin ou petit vallon, fort étroit et encaissé, dans lequel on arrive par une espèce de rampe, qui a été certainement travaillée et élargie par la main des hommes. Nous avions déjà retrouvé, quelques instants auparavant et sur le haut du plateau, des traces de notre grande route aperçue pendant toute la journée

d'hier. C'est dans le milieu de ce ravin que se trouve une petite masse appelée pompeusement Dgebel-Tuthié [1]. Nous avions déjà trouvé le jour précédent, et dans la matinée d'aujourd'hui, quelques fragmens épars de poterie; ils devinrent plus nombreux dans le cirque: ils étaient extrêmement multipliés dans ce ravin de Tuthié, où il y en avait même des amas considérables, près de ce lieu fameux décoré du titre de montagne: on y voyait aussi plusieurs morceaux façonnés, ocreux, cylindriques, de la grosseur et longueur d'un doigt, dont l'usage est encore un problème pour nous. La quantité de poterie nous ferait présumer, qu'il y avait ici une station pour ceux qui fréquentaient la route tracée; peut-être qu'il y avait aussi une fontaine: les plantes plus nombreuses dans ce lieu que dans les environs, appuiraient ce soupçon, et feraient croire qu'on n'aurait pas beaucoup de peine à y trouver encore de l'eau, surtout dans des saisons plus favorables. C'est en sortant de ce ravin que la route se dirige, suivant nos guides, directement sur Scheik-Abadè ».

L'iscrizione di Sceik-Abad e la scoperta del 1800 dovrebbero invogliare e guidare l'odierno esploratore del deserto arabico G. Schweinfurth, che ha già fatto varie escursioni, e varie altre promette, in quella *terra incognita* dell'Egitto. Nè l'archeologica esplorazione può riuscire infruttuosa del tutto. Infatti non è credibile che in tanta estensione della strada, il solo tratto conservato sia appunto quello che il Bert ed il Raffeneau hanno incontrato casualmente: e già le guide arabe attestano in questa relazione, che le dimostra sempre bene informate, l'esistenza di vestigi fino ad Antinoe. Non è credibile che le stazioni seminate lungo la via, siano tutte scomparse, e svanita ogni memoria archeologica od epigrafica, mentre

[1] *Gebel-el-Toutyeh* presso Raffeneau.

abbondano in altre vie di quel deserto, esplorate ai giorni nostri, e avanzi di stazioni e dediche e proscinemi; anzi abbiamo come una primizia ed una promessa nell'iscrizione letta in una grotta della montagna arabica vicino ad Antinoe, la quale benedice τὸν εὔοδον θεόν, il dio patrono delle carovane [1].

[1] Letronne, *Recueil*, 2, 455 n. 508.

CAPO V.

Usi e costumi dei viaggiatori nel deserto.

Per gli antichi pagani il *mar delle arene* aveva il suo Nettuno nel dio *Pan*; quel dio *Pan* che Osiride, nel suo gran viaggio terrestre, aveva appunto preso con sè come compagno, avviandosi per il deserto. Prima di ascendere il cammello, essi celebravano dei sacrifici, come se si fosse trattato di un viaggio marittimo, e facevano voto di lasciarsi crescere i capelli sino al ritorno. Così Filostrato nella vita di Apollonio di Tiana (5,43) e Diodoro Siculo (1,17-19), il quale ci fa sapere, oltre a ciò, che le carovane egizie avevano i loro medici condotti (1,82). Da un editto poi ai Persiani nel romanzo greco-egizio dei Fatti di Alessandro magno [1], parrebbe che il numero dei componenti le carovane fosse limitato dalla legge.

Del rimanente, un viaggio antico nel deserto ha dovuto essere, in sè, molto somigliante ad un viaggio nel deserto del giorno d'oggi. Cambise ed Alessandro avevano l'acqua in otri su i loro cammelli, come oggi la carovana di Darfur adopera un terzo de' suoi sette ad ottomila cammelli per il trasporto della provvista d'acqua. M. Catone, quando fece il giro di tutta la Sirti con diecimila soldati, li divise in varie compagnie, affinchè l'acqua non venisse meno a tutti insieme, come oggi la carovana di Darfur suole dividersi, alla partenza, in due compagnie, che si mettono in

[1] Julii Valerii, *Res Gestae Alex. Maced.* ed Ang. Mai, Milano 1817, II, 39, p. 214.

cammino a qualche giorno di distanza, affinchè le pozzanghere della strada abbiano tempo a rifornirsi d'acqua per il consumo della seconda, dopo che la prima ha esaurito quella che vi ha trovata. Anticamente, come oggi, tutti avranno fatto il cammino a piedi, ad eccezione del principe della carovana, dei piccoli ragazzi e degli ammalati [1]. Anticamente, come oggi, non essendovi una via tracciata, erano guida, durante il giorno, le orme e gli scheletri dei cammelli, e nella notte le stelle [2]. Infine gli *Odeghi* antichi [3] saranno stati su per giù della medesima pasta che i condottieri d'oggi. Perciò darò qui qualche altro brano della inedita Relazione di viaggio moderna, di cui ho fatto uso e cercato di mostrare il pregio e l'importanza nel capitolo precedente.

« J'ai à rendre compte d'une reconnaissance dans le désert à l'Est, ou plutôt au Nord-Est de Siouth... Le général Donzelot voulut bien s'occuper de trouver des Arabes, qui connussent le désert qu'il fallait parcourir, et faire tous les arrangemens nécessaires. Une tribu d'Arabes devenue sédentaire, dite El-Matarat, ayant son hameau dit Berdgue à l'entrée de la vallée de Siouth, semblait se présenter naturellement... Les scheiks furent mandés pour traiter avec eux... Il fut décidé dès le principe, que le secret de notre voyage serait gardé exactement, afin qu'étant seuls, et sans être accompagnés de forces imposantes, je

[1] Herodot. 3, 4 e segg. Q. Curt. 4, 20. Strab. 17, 3, 20. Antonio Figari *Studi sull'Egitto* Lucca 1864. II, p. 440. Cf. J. E. Polak, *Ueber die Communicationsmittel in Persien* (*Mittheil. der k. k. geogr. Gesel.*, Vienna, 1861, p. 147).

[2] Strab. 815; Lucan. *Phars*, 9,493; Brocchi, *Giorn. delle osserv.* ecc. t. 5, p. 70. – Con Plinio, 6,33 (nisi calami defixi regant via non reperitur) si confronti Palladio *Hist. Laus.* in *Bibl. Vet. Patr.* 1624, t. 2. p. 924 segg. (Viaggio di S. Macario).

[3] Corp. inscr. gr. 4716 d. 12.

ne fusse pas exposé à quelque mauvaise rencontre, qui aurait pu se tramer, pour peu que mon voyage eut été divulgué. On conclut donc avec les arabes El-Matarat, et le jour de notre départ fut fixé... Le 7 Brumaire au soir, après nous être revêtus de notre nouveau habillement, convenable à nos desseins, nous sommes partis de Siouth, avons traversé le Nil, et sommes entrés aussitôt dans un canal, dans lequel nous avons passé la nuit, près d'un hameau dit Oueled.écheraz, jusqu'à la pointe du jour du 8 où nos arabes arrivèrent pour débarquer, distribuer et charger les vivres, ce qui ne se fit pas sans beaucoup de discussions et de délibérations. Nous nous mettons en route pour le village Elberdgue de nos arabes, qui est plutôt un camp à demeure; il est bâti dans le désert, sur la lisière de la partie cultivée; c'était disait-on pour manger et rompre le pain: coutume sacrée et antique, qui a encore toutes ses forces dans ce tems cy ».

(Vitaliano Donati nel suo *Giornale di Viaggio*, anch'esso inedito, anch'esso conservato nella Biblioteca del Re in Torino, parla della cosa in questi termini (t. 2, p. 1): « Terminato il mio viaggio del superiore Egitto; e di Nubia restituitomi al Cairo la vigilia di Natale 1760, procurai immediatamente di passare al Monte Sinai... Nel giorno 10 di Gennaio... passammo fuor della porta detta della Vittoria, dove il nostro arabo volse scaricar li camelli, abbeverarli e trattenersi da due ore e più aspettando altri arabi di compagnia... Il mio condottiere prima che io ascendessi il camello, divise in due parti un pezzo di pane, una la diede a me, e m'ordinò che la mangiassi, l'altra la mangiò lui, e ciò secondo il costume loro per legare amicizia, e fedeltà con me, poi mi fece dire Besmella Rachman Rachim, cioè in nome di Dio misericordioso e potente, e per un tal cerimoniale s'intendeva che egli mi aveva assicurato della fedeltà sua, e che era impossibile

che mi tradisse; nel pronunciare dette parole mi fece ascendere il camello ». Forse non esiste al mondo cerimoniale o costume più diffuso di questo [1]. Ma torniamo alla relazione del Bert).

« Nous mimes environ deux heures pour nous rendre au village El-Berdgue, cheminant dabord dans la partie

[1] Homo pacis meae, qui edebat panem mecum (Psalm. ap. Du Cange, *Gloss.* ed 1842, s. v. Compagus). Alessandro quando volle torsi in moglie Rossane « iussit afferri patrio more panem. Hoc erat apud Macedones sanctissimum coeuntium pignus: quem divisum gladio uterque libabat » (Q. Curt. VIII, 4, 16, 27). « A Tarsous... l'évêque prend du pain qu'il romp en plusieurs parties, en offre aux jeunes époux et jette le reste sur les assistants... Tout fidèle célibataire, qui peut ramasser et manger de ce pain consacré, se marie dans l'année et est heureux » (Langlois, *Voy. en Cilicie,* Paris, 1861, p. 94). Gli sposi Annamiti e Giapponesi « mangiano insieme un pane di riso ». (Giglioli, *Viaggio int. al globo*, Milano, 1876, p. 312 e segg., p. 507). Presso i Romani « genus sacrificii in quo farreus panis adhibetur, unde etiam confarreatio dicitur » (Gaius, I, 112). In Inghilterra « gâteau de mariage, qui accompagne toujours une noce, et qui doit toujours être coupé par la mariée » (Lubbock, *Les orig. de la civilis.* tr. fr. 1873). In Italia « uso antico di tagliare un gran pane in varii pezzi, separandosi le compagnie » (Cantu, *St. d. Ital.* II, p. 10). Documento sulle contribuzioni degli uomini di Roccabruna al Comune genovese: « salvo quod si duo homines sunt in una domo qui comedant panem separatim unus ab altero debent solvere pro duobus focis. Item si duo homines sunt in una domo qui comedunt eundem panem non solvunt inter ambos nisi pro uno foco tantum ». (Liber Iurium 2, 206, n. 76). « La Invidia e la Fortuna mandarono a Roma Borbone, l'anno 1527, che quella città mise a sacco; laonde fu divisa la *compagnia* non solo di Polidoro e di Maturino, ma di tante migliaja di amici e di parenti, che *a un sol pane* tanti anni erano stati in Roma » (Vasari, ed venez. 1828, t. IX, p. 32). Eppure il *Dizionario della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo ecc. (Torino, 1865), continua a sostenere, anche dopo i ragionamenti linguistici del Diez (*Etymol. Wörterb. der Roman. Sprachen* I.ª p. 135) e del Littré (s. v.), che COMPAGNO non viene dal mangiare insieme il pane, e che la sua vera significanza è di colui che accompagna in viaggio.

cultivée, qui formait une plaine immense, toute couverte de dourra déjà tres haut; il formait une nappe de verdure, dont la longueur s'étendait à perte de vue, tandisque vers l'Est, on la voyait bordée d'assez près par un terrain tout nud et aride; en un mot par le désert même; c'était une des vues les plus pittoresques, que ce contraste de la fertilité la plus abondante a côté de la stérilité la plus absolue... Tous nos efforts furent inutiles pour nous mettre cette journée en route; on ne nous demandait d'abord que deux heures pour se préparer; après, plus qu'une $1/2$ heure; bientôt, plus qu'un $1/4$ d'heure; enfin la nuit arrive: on nous annonce que tout est prêt, mais c'était à faux. Pendant ce délai ménagé avec toute l'adresse possible, le repas, gage de notre sûreté, s'apprête; il n'est servi qu'à la nuit; tous les assistants s'accroupissent en rond dans une petite cahute (ce qui ne peut entrer, obstrue, par dehors, la porte); il ne règne aucune distinction entre le cheik principal, et plusieurs autres arabes, parmi les quels il ne paraît nulle étiquette; on n'observe ici aucune de ces cérémonies respectueuses et fastidieuses, si communes aux gouvernements turc et mamlouk; au milieu et par terre, on à placé une vaste gamelle en bois;... on y a servi un mouton tout entier bouilli et dépiécé, entouré d'espèces de crêpes mal cuites pour tenir lieu de pain;... une dixaine de mains droites, dont les manches longues et pendantes, sont retenues par la main gauche, s'élancent presque à la fois dans le milieu de la gamelle à la manière d'un exercice réglé; chacun déchire un lambeau; enfin les premiers rassasiés sont remplacés par de nouveaux survenus, et déjà le plat est aussi net, et plus propre, que s'il avait été nettoyé [1]....

[1] Così a' tempi dell' imperatore Federico « rudes erant in Italia (*valle del Po*) ritus et mores... In coenis vir et uxor una manducabant paropside » (Riccobaldo da Ferrara in Muratori R. I. S. t. IV p. 1010).

« Malgré mes ordres donnés la veille, d'être prêts à partir avec l'aurore (9 Brumaire), le jour paraît et s'avance sans que je voie aucun préparatif; mes prières et enfin mes menaces ne peuvent aboutir qu'à me faire mettre en route à 9 heures du matin: nos effets chargés, tout le monde reste debout et forme un petit cercle dans lequel se récite une courte prière, qui était une recommandation à Dieu.... Pour compléter la journée, il ne me reste qu'à faire mention des approvisionnemens, armement, campement et de l'apprêt des vivres de nos arabes. En partant il leur a été annoncé qu'il fallait s'approvisionner pour vingt jours de vivres et on avait prévu que nous ne trouverions qu'une seule fois de l'eau en route; on croirait d'après cela que nos arabes auraient mené un grand nombre de chameaux à leur suite; point du tout: chaque arabe porte sur son dromadaire ce qu'il faut pour lui et son animal, pour tout le tems que nous devons être absents; une selle recouverte d'une besace destinée à porter des fèves, une ou deux petites outres de bouc dont l'une remplie de farine, et l'autre d'eau, pendantes sous les flancs de l'animal: voilà tout le chargement de chaque dromadaire; il faut seulement ajouter par dessus cela, pour la communauté de 5 à 8 hommes, qui forment un ordinaire, une petite gamelle ou sébile de bois, une cafetière, une cuiller de fer pour brûler le café, un gros bâton pour le piler, un petit mortier, et une peau de mouton servant de pétrin. (Cette même peau sert aussi pour abreuver les animaux: à cet effet on creuse un trou dans la terre, qu'on tapisse de la peau de mouton; on n'y verse de l'eau qu'en petite quantité, afin de satisfaire peu à peu la soif dévorante des chameaux).

« Quant à l'armement, il consistait pour la plupart dans un misérable fusil à mèche, un mauvais coutelas ou poignard, et une corne d'amorce. Deux ou trois des prin-

cipaux avaient un sabre, une paire de pistolets, et une grosse trique pendue au pommeau de la selle de derrière; un très petit nombre avaient outre cela des bâtons ferrés par le bout en guise de pique; au reste il paraît que leur armement ne leur inspirait pas à eux mêmes beaucoup de confiance, car ils avaient tous, depuis le plus grand jusqu'au plus petit, la plus grande peur des Ababdès leurs ennemis, et qui ne sont armés que de lances.

« Pour le campement, j'ai cru le premier jour y apercevoir beaucoup d'ordre, mais il ne s'est pas soutenu par la suite, et cela dans les momens où il aurait été le plus essentiel. On avait le premier soir en arrivant disposé les chameaux de manière que les uns à côté des autres garnissaient le contour du rentrant où nous étions arrêtés, en faisant face de tous côtés, vers l'escarpement. La selle et la charge de chaque animal étaient disposées vis à vis sa tête; et à l'entour de quatre ou cinq feux espacés, et en avant des chameaux étaient les hommes qui formaient autant de groupes.

« Il ne me reste plus qu'à parler de l'apprêt des vivres qui est la chose la plus simple. J'ai déjà dit que le nombre de 5 à 8 hommes constituent un ordinaire. Aussitôt arrivés quelques uns se détachent pour ramasser des broussailles, tandis que les autres préparent et nettoyent une place, pour servir de four, et y allument du feu; une troisième partie s'occupe en attendant de la préparation du pain; la peau de mouton est étendue par terre et à l'envers; on y verse de l'eau et de la farine, on y pétrit la pâte qu'on arrondit en forme d'une galette plate de 3 à 4 lignes d'épaisseur, et d'un diamètre d'environ 8 pouces. Déja les broussailles rassemblées sur la place du four forment un grand feu de flamme; on en retire les charbons ou la braise de côté, la galette s'étend sur la place

échauffée, et on la recouvre en même tems de la braise qu'on avait écartée; quand on sent une légère odeur de pain brûlé, il est tems de retourner la galette, pour la faire cuire de l'autre côté, et au bout de 15 minutes on voit le pain pétri, formé et cuit. Nos arabes étaient si lestes dans cette opération qu'ils mangeaient déjà leurs pains, avant que nous ayons eu le tems de décharger et d'allumer notre feu. Ces galettes formaient toute leur nourriture. Quand ils peuvent se procurer un peu de graisse, c'est le comble de leurs délices. Je ne crois pas qu'il y ait une manière plus simple pour se procurer promptement et à peu de frais, un aliment chaud, et assez bon à notre goût même. J'observerai que la crainte de se faire remarquer de loin par les grandes flammes, suites nécessaires de leur fabrication de pain, était cause que nos Arabes s'arrêtaient toujours autant que possible un peu avant le soleil couché, afin que la nuit qui aurait fait ressortir leurs feux, ne put pas indiquer leur séjour. Ils ne sont pas moins lestes dans la préparation de leur café, quoiqu'ils n'en avaient jamais un grain de brûlé d'avance. Véritables sybarites à son égard, ils ne le grillent qu'à l'instant même qu'ils veulent le prendre, et c'est ce qu'ils font dans un clin d'oeil, c'est à dire pendant le tems que l'eau met à bouillir, le café est brûlé et pilé ».

CAPO VI.

Confini meridionali
Pescennio Negro nella Tebaide.

Una parte non piccola e non poco rilevante della storia greco-romana dell'Egitto ha dovuto svolgersi nei suoi confini meridionali. Al bel secolo di Tolèmeo Filadelfo appartiene il fatto curiosissimo del re d'Etiopia Ergamene, educato alla scuola dei Greci e liberatosi, sul trono, dalle pastoje sacerdotali del suo paese (Diod. 3, 6). Più tardi c'è una spedizione in Etiopia di non so qual re Tolemeo, accennata da Agatarchide (*Mar. Erythr.* 1,20); poi quella di Caio Petronio sotto Augusto, narrata da Strabone (17,820); infine tutt' una serie di fosche notizie nel secolo terzo e nei seguenti. Ai tempi di Gallieno (254-268), l'usurpatore Emiliano *Thebaidem totamque Aegyptum peragravit et quatenus potuit, barbarorum gentes forti auctoritate summovit... et cum contra Indos pararet expeditionem... dedit poenas* [1]. Firmo che sotto Aureliano (270-275) acquistò ricchezze favolose nel commercio di cui la Tebaide era la via principale, ed occupò l'Egitto, *cum Blemmyis societatem maximam tenuit* [2]. Probo (276-282), che li fa sloggiare e versar molto sangue e ne trionfa in Roma, trova i Blemmii piantati nel cuore della Tebaide, nelle città di Tolemaide e di Copto [3]. Con Diocleziano, l'impero, per

[1] Trebell. Poll. *Tyr. trig.* c. 22.

[2] Vopisc. *Firm.* c. 9. cf. *Prob.* c. 9. *Aurelian.* c. 32, 33. Su i Blemmii vedasi Quatremère *Mém. géogr. et hist. sur l'Ég.* t. 2 p. 127-161.

[3] Vopisc. *Prob.* c. 17, 19. cf. Zosim. *Hist.* I, 71.

amore di quieto vivere, si fa tributario di essi e dei Nobati [1]. All' epoca di Teodosio, i Blemmii si sono sempre più inoltrati nell'Egitto, stanno alle porte di Panopoli [2]. E Blemmii e Nobati danno briga nuovamente, nel quinto secolo, all' imperatore Marciano [3]. Ma oltre a queste, si è conservata una memoria epigrafica interessante anche per esser unica, in Egitto, nel suo genere.

Ai tempi di Sparziano (*Pesc. Nig.* 12) vedevasi tuttavia in Roma nella *domus Pescenniana* a Campo Giovio, una statua in marmo tebaico di Pescennio Negro donatagli *a rege Thebaeorum*, col suo epigramma greco di cui Sparziano ci dà questa versione latina:

Terror Aegyptiaci Niger astat militis ingens
Thebaidos socius, aurea saecla volens.
Hunc reges, hunc gentes amant, hunc aurea Roma,
Hic Antoninis carus et imperio.
Nigrum nomen habet, nigrum formavimus ipsi,
Ut consentiret forma, metalle, tibi.

La prima parola, *terror*, ci ammonisce di non confondere qui l'*Aegyptiacus miles* coll'*Aegyptiacus exercitus* od esercito romano dell'Egitto [4]: Vulcazio Gallicano dice di Avidio Cassio guerreggiante sul Danubio che *meruit timeri, quia non timuit. Quae res tantum* DISCIPLINAE *Romanis addidit, tantum* TERRORIS *Barbaris injecit* etc. [5] Nel nostro caso adunque si tratta di barbari e nemici stanziati in Egitto. Di che natura poi fossero propriamente questi *Aegyptiaci milites*, lo spiega l'analogo fatto di Avidio Cassio, per opera del quale *cum per Aegyptum*

[1] Procop. *Bell. Persic.* I, 19.
[2] Pallad. *Hist. Laus.* in *Biblioth. veter. patr.* Parigi, 1624, t. 2. p. 957.
[3] Cf. Sharpe, *Geschichte Egyptens*, Lipsia, 1862, t. 2. p. 272.
[4] Cf. Trebell. Poll. *Tyr. trig.* c. 22: *Aemilianus... sumpsit imperium... consenserunt ei Aegyptiacus exercitus.*
[5] Vulcat. Gallic. *Avid. Cass.* c. 4.

Bucolici MILITES *gravia multa fecissent, retunsi sunt* [1]: dov' è accennato quel popolo feroce di pastori briganti del basso Egitto, di cui Eliodoro e Tazio nei loro romanzi descrivono la sede ed i costumi, e che diede più d'una volta che fare e che pensare agli imperatori romani, come più tardi ai Califfi [2]. Nè solo questo, ma parecchi altri testi accusano l'esistenza della piaga del brigantaggio nell'Egitto greco-romano [3]. Pescennio Negro incusse dunque terrore ai *Briganti* del paese. E il posto principale che occupa nell' epigramma il distico di cui parliamo, dimostra l' importanza del fatto e insieme la gravità di quella piaga.

Il titolo di *terror aegyptiaci militis* è seguìto immediatamente da quello di *socius Thebaidos*. Alla quale Tebaide, solcata com' era da importanti vie commerciali e da vene metalliche preziosissime, si capisce che andasse a sangue la repressione del brigantaggio, l'alleanza romana, la pace assicurata da Pescennio Negro *aurea saecla volens*. Lampridio scrivendo che in tempo di gran carestia in Roma, Commodo *saeculum aureum adsimulans vilitatem proposuit* [4], e chiamando altrove Diocleziano *aurei parens saeculi* [5], usa il senso più ristretto di questa espressione. La *gens aurea* era destinata ad abitare un *paca-*

[1] Jul. Capitolin. *M. Ant. Philos.* c. 31.

[2] Cf. Quatremère, *Op. cit.* t. 1. p. 128, 233.

[3] Theocrit. 15,48: οὐδεὶς κακοεργὸς Δαλεῖται τὸν ἰόντα παρέρπων Αἰγυπτιστί. Senec. *Epist.* 51,13: *latronum more quos* φιλήτας *Aegyptii vocant.* Lucian. *Dial. mar.* 6: ἀνδραποδιστὴς εἶ, καὶ ἔοικας ἡμῖν ὑπ' Αἰγύπτου τοῦ θείου ἐπιπεμφθῆναι. Zoega, *Cod. Copt.* p. 229, 272: *latronum turmae in Aegypto sub Archileste* (cf. Diod. 1,80: τὸν ἀρχίφωρα). Aurelian. ap. Vopisc. *Firm.* c. 5: *Firmum latronem Aegyptium* etc. Nel capo IV abbiamo veduto la via Copto-Berenice nella Tebaide infestata da briganti.

[4] *Commod. Antonin.* c. 14.

[5] *Antonin. Heliogabal.* c. 35.

tum orbem [1]. Questo è il significato più largo e compiuto della parola, come lo attesta, presso Vopisco, il programma politico di Probo, *qui dixit brevi necessarios milites non futuros... Annonam provincialis daret nullus. Stipendia de largitionibus nulla erogarentur, aeternos thesauros haberet Romana resp., nihil expenderetur a principe, nihil a possessore redderetur: aureum profecto saeculum promittebat. Nulla futura erant castra.... populus iste militantium... araret, studiis incumberet, erudiretur artibus, navigaret...* [2]: insomma ciò equivaleva al motto moderno l'*Empire c'est la paix* [3]. Il merito del qual programma, non si attribuiva soltanto a questo od a quell'imperatore, ma, come risulta dalla nostra iscrizione, anche a questo o quel personaggio dell' impero che fosse in fama di volerne e di fomentarne l'attuazione.

Il seguito dell' epigramma ci fa conoscere più da vicino il donatore della statua e la regione in cui militò il donatario. Infatti il secondo distico, in cui sono enumerati gli affetti di cui godeva Pescennio Negro, dimostra che per quel *rex Thebaeorum*, come Sparziano chiama l'autore

[1] Virgil. *Ecl.* IV; *Georg.* II, 537.

[2] *Probus* c. 23.

[3] Quando lessi all'Instituto Archeologico un primo saggio di commento su questo epigramma, il comm. de Rossi fece notare l'esempio abbastanza antico che qui abbiamo dell'appellazione *Aurea Roma* ed il suo nesso coll'idea di prosperità economica. Anche Alessandria gli antichi chiamavano την χρυσην (Athen. I, 20 b.). Non so se esista una dissertazione sull'*Aureum saeculum*. Nella *Raccolta di operette filos. e filol.* Milano 1833, vol. 2°. p. 71, Carlo Castone della Torre di Rezzonico ne propone tutt' un piano. In quello stesso volume, p. 175, Luigi Palcani: « gente aurea, lido aureo, amore aureo, Venere aurea, costumi aurei. Queste maniere d'esprimersi comuni sono a' Greci ed a' Latini, anzi pure a tutti i popoli ingordi dell'oro; nè resterebbero disusate se non tornando quel beato secolo che noi perciò chiamiam d'oro ».

del dono, noi dobbiamo intendere il re di una *gens* ossia un re barbaro: spieghisi come si voglia il nome territoriale di *Thebaei* assunto dalla sua *gens*[1]. — Pescennio era popolare in Roma: *Hunc* (*amat*) *aurea Roma,* dice l'iscrizione, non smentita dalla storia: giacchè troviamo che, quando più tardi Didio Giuliano comprò la dignità imperiale, il popolo romano ammutinatosi fece istanza che si chiamasse Pescennio Negro dalla Siria[2]. Tutta la sua vita poi e quel musaico in cui vedevasi raffigurato *inter Commodi amicissimos*, e le lettere e gli attestati di Commodo e di Marc'Aurelio intorno ai servigi da lui resi[3], si accordano a dirlo *Antoninis carus et imperio*, cioè loro amico personale e politico[4]. — Ma innanzi agli affetti di Roma e degli Antonini, l'epigramma mette in prima linea quello dei re barbari: *Hunc reges, hunc gentes amant*; facendoci capire che il donatore era uno di essi. Infine l'ultimo distico colla sua spiritosità: *Nigrum nomen habet, nigrum formavimus ipsi, Ut consentiret forma, metalle, tibi* (cioè « lo abbiamo abbronzato col nostro clima, gli abbiamo comunicato il nostro colore, affinchè ecc. »), ci dà il tipo di quella *gens* adunque di negri o seminegri, quali erano gli abitanti dei confini tra l'Egitto e l'Etiopia[5], e colloca in queste parti il comando e le operazioni

[1] Non so su che si fondi e se si possa sostenere l'opinione del Casaubono: *Habuere Aegyptiae Thebae proprium dynastam, quem regem vocabant sed Romano imperio subditum: nam provinciae Aegypti pars Thebais fuit, iam inde a temporibus Augusti.*

[2] Spartian. *Did. Julian.* c. 5. *Pesc. Nig.* c. 17; *Sever.* c. 5. 6; Dio Cass. 74,6.

[3] Spartian. *Pesc. Nig.* c. 4, 5, 6.

[4] Cf. Jul. Capitolin. *Clod. Albin.* c. 7: *frater animi mei, frater imperii.*

[5] Cf. Philostr. *Vit. Apoll.* VI, 2: οἱ δὲ τὰ ὅρια τῶν ἠπείρων οἰκοῦντες..... μελαίνονται ἧττον μὲν Αἰθιόπων, μᾶλλον δὲ Αἰγυπτίων.

militari di Pescennio Negro. Il che si accorda ottimamente coll' aneddoto riferito da Sparziano (c. 7): *Hic erga milites tanta fuit censura, ut, cum apud Aegyptum ab eo* LIMITANEI *vinum peterent, responderit: Nilum habetis et vinum quaeritis?* [1].

Ma è tempo di accomiatarci dai *Briganti* nemici e dagli amici *Tebei*, non senza un saluto alla fiera etiopico-egizia di *Sycaminum* [2], ai decantati palmizî della *Tebaide* [3], all'isola sacra di *Philae*, in cui tanti pellegrini e residenti dell'alto Egitto, nell'epoca greco-romana, fecero atto di adorazione (*proscinema*) per sè, per le lor famiglie e pei lor committenti [4], in fine ai morti degli ipogei di Tebe e di Abido che vollero riposare, se pur riposano ancora, *in loco sancto* [5].

[1] Cf. Bormann, *De Syriae prov. Rom. partibus*, Berlino, 1865, p. 20; A. de Ceulneer, *Essai sur Septime Sévère*, Bruxelles, 1880, p. 62.

[2] Philostr. *Vit. Apoll.* VI, 2.

[3] Strab. 17, 1, 51: ὁ ἐν τῇ Θηβαΐδι φοίνιξ ἄριστος τῶν ἄλλων φύεται. Prop. 5,525: « palmiferae..... Thebae ». Quatremère *op. cit.* II, 5: « le territoire d'Assouan est couvert de palmiers... ». Cf. *Mosaïque du musée Kircher* (E. Liénard) nella *Gazette Archéologique* 1880, p. 170.

[4] Letronne, *Rec.* 2, 1 segg.; Kaibel, *Epigr. gr.* 1878, p. 409 segg.; Puchstein, *Epigr. gr. in Aeg. rep.* 1880, p. 55 segg. Così oggi il pellegrino della Mecca nomina tutti i suoi parenti ed amici che desidera comprendere nelle sue orazioni, o viene come delegato di un altro musulmano (Burckhardt, *Viaggi in Arabia*, vers. ital. 1844, p. 219, 332).

[5] Passalacqua, *Catalogue* 1826, p. 129: « avantage recherché d'être enseveli à Thèbes près du temple de Memnon ». Plut. *Is. et Os.* c. 20: ἐν Ἀβύδῳ... ὁμοτάφους τοῦ σώματος Ὀσίριδος. Kaibel *Epigr. gr.* n. 414 Oltre a ciò Herodot. II, 42, 67, 69, 73, 74, 90, 169, 170; Strab. 17, 802, 803; Clem. Alex. *Protr.* p. 14 sylb. - Cf. pel cristianesimo De Rossi *Bull. di Arch. Crist.* 1875, p. 21 segg. e pel maomettismo Dozy, *Essai sur l'hist. de l'Islam.* 1879, p. 447, 448, 520.

CAPO VII.

Pelusio.

Sulle porte d' Egitto, là dove si congiunge coll'Arabia e colla Palestina, c' era Pelusio, chiave del paese ed in istretta relazione commerciale da una parte con Alessandria e dall' altra con Acco, Cesarea e Gerusalemme [1].

Molti episodî della storia antica attestano la sua importanza militare. Del suo commercio, della sua industria rimane memoria nel vocabolario delle lingue classiche: giacchè, mentre ci fu una spiccata tendenza a chiamar le cose che venivano dall'Egitto *egizie* senz' altro od *alessandrine* in prosa, *memfitiche*, *farie* o *niliache* in poesia, tuttavia si disse *pelusiaca lens* [2], *pelusiana mala*, *pelusium venenum* [3], *pelusiacum linum*, *pelusium linteum*. Similmente in Palestina, « nel giorno del Digiuno il sommo pontefice degli Ebrei vestiva, alla mattina, una veste di *Pelusa* ed alla sera una veste *dell' India* » [4]; dove par

[1] Hirt. *Bell. Alex.* 26: « quo coniungitur Aegyptus Syriae». Herodot. 2, 141; ταύτῃ γάρ εἰσι αἱ ἐσβολαί. Suid. s. v. κλεὶς τῆς Αἰγύπτου καὶ εἰσόδου καὶ ἐξόδου. Talm. di Bab. Abodah Zarah 39[a].

[2] Se ne faceva gran consumo in Alessandria (Galen. *ad Glauc.* 2, 12 ed Kuhn t. XI, p. 142; Cynulcus ap. Athen. 4, 158[d] πᾶσα ὑμῶν ἡ πόλις πλήρης ἐστὶ φακίνων, dove il Casaubono trovava l'etimologia di *facchini*).

[3] Phot. *Bibl.* p. 530, 28 Πηλούσιον ὄνομα θεραπαίνης δι' ἧς ὁ Μολοσσὸς Πύρρος ἀνεῖλε φαρμάκῳ τὴν μητέρα, parmi che si riferisca a Pelusio: cf. Nic. Damasc. fr. 5. in *Fr. Hist. Gr.* ed Did. 3, 352 τὸ φάρμακον ἐώνητο ἐξ Αἰγύπτου.

[4] Joma 3, 8 presso Movers *Die Phönizier* II, 3, 318 e Neubauer *La Géogr. du Talmud* 1868, p. 408.

di ritrovare i *Bliaus* ed i *Cendaus* dei Franchi del medio evo [1]. Pelusio, col suo commercio, fiorì fino al tempo delle crociate [2]; oggi è interamente distrutta [3].

Quanto fosse rilevante, al tempo dei Greci, il posto di Governatore di Pelusio (*στρατηγὸς τῶν κατὰ Πηλούσιον τόπων*), ce lo insegna Polibio (15,26) quando nel racconto delle turbolenze alessandrine accadute alla morte di Tolemeo IV, dice che « incitava il popolo a rovesciare l'ambizioso reggente Agatocle, il conoscere che indugiando, avrebbe nociuto a sè stesso, perchè il nemico e rivale di lui, Tlepolemo, allora stratègo di Pelusio, aveva in suo potere tutte le cose necessarie che recavansi in Alessandria » (*διὰ τὸ πάντων τῶν παρακομιζομένων ἐπιτηδείων εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν κρατεῖν τοὺς περὶ τὸν Τληπόλεμον*).

Dell' epoca romana si ha un *procurator Pelusii* nel C. I. L. VI, 1624; ma non io saprei decidere se il supplemento proposto dal prof. Hirschfeld (*Unters. auf dem Gebiete der Roemisch. Verwaltungsgesch.* I, 1877, p. 263) sia migliore di quello adottato dal *Corpus* [4].

Vicini a Pelusio erano il monte e la città di *Casion*, celebre pel suo tempo di Giove e pel sepolcro di Pompeo Magno e rinomata anch' essa nel mondo industriale per le vesti che vi si fabbricavano, Κασιωτικὰ ἱμάτια [5].

[1] Cf. Raynouard, *Lexique Roman* v. *Blial*; Littré *Blouse* (*Belouse*).

[2] Marini Sanuti *Secreta fidel. crucis* I, 1, c. 3.

[3] Barthélemy S[t] Hilaire, *Lettres sur l'Eg.* Paris, 1856, « La Baie de Péluse ».

[4] Che il passo poi di Giulio Capitolino *M. Ant. Philos.* c. 23: *Sacra Serapidis a vulgaritate Pelusiae summovit*, non si riferisca alla città di *Pelusio* ma alla festa *Pelusia* (Lydus *de mens.* 4, 40), è cosa stabilita dal Mommsen *C. I. L.* I, p. 389.

[5] Steph. Byz. Κάσιον. Amm. Marcell. 22, 14, 4; 22, 16, 3. Spartian. *Hadrian.* 14. Cf. *Corp. Inscr. Graec.* 7044 b.

CAPO VIII

Cirene.

Dalla parte marittima occidentale, l'Egitto confinava colla ricca, artistica e letterata colonia greca di Cirene; primaria città della costa d'Africa dopo Cartagine, quando Alessandria non esisteva; retta dapprima a monarchia (630-450 av. Cr.), poscia a repubblica (450-322), fino al momento in cui i re greci d'Egitto stesero la mano su di essa e da allora in poi ne congiunsero le sorti con quelle del loro regno e la coltura (Callimaco, Eratostene ecc.) con quella di Alessandria. C' è tutt' un libro dottissimo *Res Cyrenensium a primordiis inde civitatis usque ad aetatem qua in provinciae formam a Romanis est redacta* di Gian Pietro Thrige (1828), al quale rimetto qui lo studioso. Io piglio soltanto a schiarire un mal noto episodio che dipinge l'epoca e che, per un atroce fatto interno dell' Egitto al quale si connette, richiama più specialmente l'attenzion nostra.

Tolemeo I aveva dato il governo di Cirene a Maga figlio di sua moglie Berenice, quella che fu madre di Filadelfo. Alla morte del patrigno (284 av. Cr.), Maga si fece re nella provincia affidatagli e ne rimase padrone finchè visse, cioè per lo spazio di ventisei anni (258 av. Cr.). Ora, non si sa bene quando, egli ruppe guerra a suo fratello uterino e si mosse contro l'Egitto; ma per una insurrezione dei Marmaridi a lui soggetti, dovette retrocedere; nè Tolemeo Filadelfo potè inseguirlo, anch' egli richiamato in fretta e furia ne' suoi Stati da un pericolo

gravissimo, cioè da certa congiura di quattromila Galati che erano al suo soldo.

La coincidenza della spedizione di Maga e del fatto dei Galati è attestata da Pausania (I, 7). Il fatto poi dei Galati è inserito da Callimaco nell'*Inno a Delo* (vs. 171 e segg.), dove il dio Apollo annunzia che Tolemeo Filadelfo avrebbe avuto, un giorno, da sostenere, insieme con lui, una guerra comune contro i Celti; ma che entrambi ne avrebbero trionfato, Apollo in Grecia e Tolemeo sul Nilo. Qui lo Scoliaste di Callimaco ci spiega che cosa dobbiamo intendere per questa guerra e vittoria comune. Egli ricorda ciò che avvenne ai Galli quando condotti da Brenno portarono le armi al ricco tempio d'Apollo in Delfo, e narra che i pochi che avanzarono al disastro furono da *un certo Antigono amico di Tolemeo Filadelfo* (Ἀντίγονός τις φίλος τοῦ Φιλαδέλφου Πτολεμαίου) assoldati al servizio di questo principe; i quali per aver voluto saccheggiare (Scoliaste) od occupare (Pausania) l'Egitto, furono da Tolemeo presi, tradotti ed affogati nella bocca sebennitica del Nilo (Scoliaste) o portati pel fiume in un'isola deserta ed ivi lasciati in preda alla disperazione ed alla fame (Pausania) [1].

La data di questi due fatti, cioè dell'invasione di Maga e del colpo di stato dei mercenarii, è molto incerta e controversa (Thrige, p. 226): « *Champollion-Figeac* [2] *a.* 271 *seditionem a Maga excitatam putat. Gutthrie* [3] *et Heerenius* [4] *a.* 266 *Magam defecisse et contra fratrem arma movisse censent. An.* 265 *Magas rebellasse et expeditio-*

[1] Cf. tragica fine dei soldati di Perdicca in Egitto ἐπελθόντος τοῦ Πτολεμαίου καὶ κατακλείσαντος αὐτὸν ἐν νήσῳ ἐρήμῃ (Strab.17,794).

[2] *Annal. des Lag.*, T. 2, p. 26.

[3] *Allg. Weltgesch.*, T. 3, p. 382.

[4] *Handb. d. Gesch. d. St. d. Alterth.*, p. 302.

nem contra Aegyptum suscepisse Rollinio[1] *videtur. Vaillant*[2] *ad a.* 264 *defectionem Magae... ponit. Simsonius*[3] *a.* 263 *turbas ortas esse perhibet... Et ita fere ceteri* ». Ma il Thrige impugna tutte queste sentenze: « *Tempus, quo Magas fratri bellum intulerit, finire haud facile est; quod omnes fere recentiorum ad extremum Magae imperium conferunt. Quam tamen opinionem redarguere videtur, quum quod Magas, qui quadraginta iam annos amplius Cyrenae praefuerat, grandior natu tale quid molitus esse existimandus vix est, tum quod idem, teste Agatharchida*[4], *cuius auctoritatem, quum ad Magae aetatem prope accedat, neque certius quid hac de re memoriae proditum sit, repudiare non licet, postremo regni sui tempore ἀπολέμητος fuit... Et his quidem argumentis nisi, non ita multo post susceptum Ptolemaei secundi imperium, a. c.* 280 *ante Chr. n. Magam, facta secessione, Aegyptum bello tentasse, iure quodam coniicimus* »: congettura sì, ma delle migliori.

Il dotto storico dell'Ellenismo Gustavo Droysen[5], fa invece servire alla presente questione cronologica l'inno di Callimaco e la nota dello Scoliaste. E partendo da ciò, che il sincronismo dei due fatti di Maga e dei Galati in Pausania, pone la spedizione del re di Cirene dopo l'a. 280, si giova dell'*Antigono* dello scolio per meglio determinarne la data. Egli tiene per indubitabile che vi si debba ravvisare Antigono Gonata di Macedonia. Quindi se quello che lo Scoliaste dice dell'*amicizia* dei due principi è esatto, l'arrolamento ed invio dei mercenarii a Tolemeo non avrà potuto farsi da Antigono che tra il 274 e il 272. Del

[1] *Hist. anc.*, T. 4, p. 240, 247, 251, Paris 1740.
[2] *Hist. Ptolem. in can. chron.*
[3] *Chron. cath.* P. 5, p. 65, 66.
[4] Ap. Athen. 12, c. 74.
[5] *Gesch. d. Hellen.* 1ª ed. 1843, t. 2, p. 243; 2ª ed. 1877, 3, p. 270.

rimanente è probabile, soggiunge il Droysen, che quei Galati provenissero non dagli avanzi di Grecia, ma dalla Tracia e Macedonia, e di questa Antigono non rimase padrone che dopo il 278.

È strano che al Droysen non abbia fatto difficoltà il modo d'esprimersi dello Scoliaste: *Certo Antigono amico di Tolemeo Filadelfo:* così poco acconcio a designare un re Antigono; e che, pratico com'egli è sempre stato delle corti ellenistiche [1], non si sia accorto che quell'espressione medesima si adattava, invece, benissimo a *qualche* Antigono della corte alessandrina insignito del titolo di *Amico del re.* Infatti nella corte aristocratico-militare d'Alessandria come in tutte le corti dei Diadochi, c'erano *Amici* e *Primi Amici*, così detti, e distinti dagli altri mortali per certi privilegî, onori ed anche abiti che il solo *re* (Plut. *Eum.* 8, 6) poteva conferire. Dei quali *Amici* (commilitoni, consiglieri, mandatarii, esecutori ecc.) sono piene le storie dei successori d'Alessandro. Dunque tra i personaggi della corte di Filadelfo ci fu un Antigono del numero degli *Amici*, e in quei tumultuarii preparativi di guerra contro Maga, a lui fu dato il geloso incarico di assoldare nuovi mercenarii: secondo il costume degli Stati ellenistici di mandare all'estero, provveduti di gran denaro i loro *Xenologi* [2] o, latinamente, *Conquisitores delectus habendi causa* [3]. E siccome a priori, è infinitamente probabile che questo incarico venisse affidato ad un militare, così è ragionevole il credere che tale sia stato quel-

[1] De Lagidarum regno Ptolemaeo IV Philometore rege; quam commentationem amplissimi ordinis philosophici Berolinensis auctoritate ad summos in philosophia honores rite capessendos die XXXI Aug. a. MDCCCXXXI publice defendet Johannes Gustavus Droysen Pomeranus (Berolini, Formis Eisersdorffii).

[2] Polyb. 5, 63; 15, 25[a], 11.

[3] *Bell. Alexandr.* c. 2.

l'Antigono amico. Ora noi troviamo un Antigono macedone alla testa di mille cinquecento uomini, sotto il primo Tolemeo, l'anno 304 [1]; e giacchè l'ottima argomentazione del Thrige pone il fatto di Maga negli inizî del regno di Filadelfo, circa l'anno 280, non vi sarebbe una distanza maggiore di vent' anni tra l'Antigono capitano di Tolemeo I.° e l'Antigono amico e xenologo di Tolemeo II.° I fidi ministri del padre avranno di certo continuato a servire il figlio; specie i macedoni, a lui tanto favorevoli quando fu prescelto socio e successore nel regno [2]. Si notino, se occorre, altre coincidenze di nomi: *Nicanore* uno degli amici e generali di Tolemeo I° e *Nicanore* maestro di camera di Tolemeo II° [3]; *Dionisio* amico e forse ammiraglio di Tolemeo I° e *Dionisio* amico ed esploratore dell'India sotto Filadelfo [4]. Viceversa la presumibile carriera militare ed aulica di un medesimo Antigono può servire a convalidare l'opinione che i fatti di Maga e dei Galati siano veramente succeduti nei primordî del regno di Tolemeo II°. Il che si aggiusta bene colla classificazione più accettata delle notizie generali su i Galati [5], secondo la quale i Galati di Tolemeo sarebbero le reliquie di quelli vinti nell'Asia dal re Antioco intorno all'anno 280.

Ciò posto, la predizione in Callimaco della « guerra e vittoria comune » del dio di Delfo e del re d'Egitto, costituisce la più chiara e precisa data che possa esprimere un poeta. L'invasione dei Celti in Grecia avvenne l'anno 279 [1], e circa il 279 tutte le probabilità e circostanze

[1] Diod. 20, 98. Cf. Droysen I' pag. 491; II', 2, p. 170.

[2] Cf. Iustin. 16, 2.

[3] Jos. *Ant. Iud.* 12, 1 (cf. Droysen, I', p. 174) Aristea, LXX *Interpr.* ed. Van Dale, p. 287, ed. Schmidt, p. 44.

[4] Plut. *de Is. et Os.* 28; *de sol. an.* 36; Plin. *Nat. Hist.* VI, 17.

[5] Pauly's *Real-Encycl.* (s. v. *Galli*, *Antiochus*).

storiche pongono la sconfitta dei Celti in Egitto. Sia quale si voglia la provenienza di questi ultimi: c' era sempre identità etnografica e coincidenza cronologica. Il poeta di corte non si lasciò sfuggire questa gloriosa, sacra, ma fortuita compagnia di Apollo e Tolemeo, entrambi e nel medesimo tempo vincitori di Galati.

Ma questo frantume di storia greco-egizia in Pausania, Callimaco e nello Scoliaste, quest' orribile eccidio de' quattromila Galati che fa pensare a quello moderno dei Giannizzeri o dei Mammalucchi, vale anche a mostrarci il lato debole del regno dei Tolemei, in balìa, fin da' suoi primordj, di bande straniere di ventura, di masnade venali, conculcatrici delle leggi e pronte sempre al saccheggio. Ben vide cresciuta la piaga Polibio (Strab. 797), che trovò in Alessandria tutt' un ceto preponderante di mercenarii, veri padroni del paese e strumento o sgabello a questo o quel tiranno o granvisire alessandrino. Ben la conobbe in ultimo Giulio Cesare che la descrisse in questi termini: *Hi regum amicos ad mortem deposcere, hi bona locupletum diripere, stipendii augendi causa regis domum obsidere, regno expellere, alios arcessere vetere quodam Alexandrini exercitus instituto consuerant* » [2].

[1] Clinton, *Fasti Hellenici*, Appendix, C. 4, p. 238. Pausan. X, 19.
[2] *De bell. civ.* 3, 110.

CAPO IX.

Gli Egiziani sotto il dominio greco e romano.

In altri paesi gli Elleni abbattutisi in popoli giovani e rozzi poterono di primo tratto stabilirsi come padroni; nella valle del Nilo la cosa andò naturalmente in tutt'altro modo. I primi Ionî apparsi sulle coste d'Egitto fanno nella storia la figura di Normanni e pirati. Solo dopo parecchi secoli e rivolgimenti interni, li troviamo, ai tempi dei Psammetichi e degli Amasi, diventati ospiti, coloni, mercenarii: hanno ottenuto di fondare l'emporio di Naucrati; sono sparsi nella contrada, chi per ragione di mercatura, chi per militarvi e chi per vedere il paese [1]. Infine, dopo parecchi altri secoli, colla occupazione macedonica, i Greci diventano padroni, gli Egiziani servi e tributarii.

Quel che sappiamo degli ordinamenti di Alessandria ci illumina abbastanza intorno alla condizione degli indigeni in quest' ultimo periodo. I Greci soli godevano il diritto di cittadinanza; gli Egiziani erano considerati come peregrini o metechi [2]. Non c'era uguaglianza dinanzi la

[1] Cf. Curtius, *die Jonier vor der Jonischen Wanderung*, Berlino, 1855, p. 10 e segg.; *Griech. Geschichte* 3ª ed. I, p. 388 (die Hellenen in Nillande); Knötel, *die ältesten Zeiten der ägyptischen Geschichte* nel *Rhein. Mus.* t. 24 (1869) p. 243 e segg. (studî dei Greci in Egitto, a Eliopoli); Soldan, *Naukratis* nel *Rhein. Mus.* IV, 1, 126 e segg.; Herodot. 3, 139; Diod. 16, 47 e 49.

[2] Jos. *c. Apion.* 2, 6: « Aegyptiis neque regum quisquam videtur ius civitatis fuisse largitus... ».

legge: i Greci avevano un codice, un foro; gli Egiziani ne avevano un altro; infatti sappiamo che le pene erano diverse: per gli alessandrini c'era una bastonata « più liberale e civile » (*ταῖς ἐλευθεριωτέραις καὶ πολιτικωτέραις μάστιξιν*), amministrata da *spatefori* alessandrini (*σπάθαις καὶ ὑπὸ σπαθηφόρων* Ἀλεξανδρέων) [1]. I Greci soli godevano la *frumentatio* pubblica [2]. Gli Egiziani soli erano tenuti a certi servigi gravosi nel contado (*corvées*) [3]. I Greci avevano altre imposte; gli Egiziani, come gente estranea e soggetta, pagavano il testatico [4]. Insomma essi formavano nella popolazione una classe a parte, esclusa dal cittadinatico, priva di diritti politici (*γένος ἀπολιτικόν*) [5], del resto lasciata vivere secondo i patrii costumi [6]. Anche l'idioma greco si mantenne chiuso, impenetrabile all'idioma egiziano [7].

E non si creda che cessato il governo dei Greci, gli indigeni abbiano preso ristoro sotto l'impero di Roma. I Romani preoccupati di usufruttare in pace quella nuova provincia così fertile e di non compromettersi colla popolazione greca, o seguaci, forse, della teoria che hanno sempre torto le Nazioni quando sono conquistate, ebbero tutt' altro per il capo che di migliorare la loro sorte

[1] Phil. c. *Flacc.* ed. 1613, p. 755 e segg.

[2] Jos. c. *Apion.* 2, 5 (administratio tritici). Cf. Plut. *Periol.* c. 37.

[3] *C. I. G.* 4957, l. 33 μηδένα τῶν ἐνγενῶν Ἀλεξανδρέων εἰς λειτουργίας χωρικὰς ἄγεσθαι.

[4] Maccab. lib. 3.° (λαογραφία); Jos. *bell. jud.* 2, 16, 4; Ostraca pubblicati dal Froehner in *Rev. Archéol.* 1865, n.[i] 1, 3, 22, 27, 42. Cf. Marquardt, *Röm. Staatsverw.* 1876, II, p. 191; Mommsen ap. Hirschfeld, *Röm. Verwaltungsgesch.* 1877, p. 14. - Forse qui sta la spiegazione dell'episodio narrato da Dione Cassio 66, 8 (Vespasiano e gli Alessandrini che si tirano addosso un testatico).

[5] Polyb. ap. Strab. 797 in fine.

[6] Arrian. 3, 5. Q. Curt. 4, 7 (29): « compositis rebus ita ut nihil ex patrio Aegyptiorum more mutaret ».

[7] Bern. Peyron, *Papiri greci del Mus. Brit.* Torino, 1841, p. 101.

politica. Può darsi che in progresso di tempo e per la forza delle cose, gli Egiziani siano riusciti in maggior numero che per il passato ad introdursi nella classe dei cittadini [1]. Ma fu sempre cosa difficile, mal veduta e contraria alle istituzioni [2]. In altri termini i Romani mantennero tutta quella separazione politica e giuridica, tutto quel sistema di privilegî e di esclusioni [3]. Or possiamo immaginarci qual fosse poi la condizione degli Egiziani in Roma, nel ceto stesso dei peregrini, se c'era legge che per giungere al legittimo possesso della cittadinanza romana, dovessero prima ottenere la cittadinanza alessandrina [4]. Tanto sappiamo dal carteggio di Plinio [5], ed ecco come.

Plinio, nel 97, anno della morte di Nerva, essendo prefetto dell' erario militare [6], ebbe una malattia grave « usque ad periculum vitae ». Lo curò il medico Postumio Marino. Ma per le frizioni e le unzioni, Plinio prese un *iatralipta*: certo Arpocrate egiziano, oriundo di Memfi, ov' era stato schiavo in casa di Termuti figlia di Teone; dalla qual donna (morta allora da più anni) emancipato, era venuto a Roma. Intanto Plinio ammalatosi prefetto dell' erario militare sotto Nerva, tornò in salute prefetto dell'erario di Saturno sotto Traiano [7]; al quale scrisse

[1] Jos. *c. Apion.* 2, 4; 2, 6: « Donec Graeci fuere et Macedones hanc civitatem habentes... Quum vero multitudo Aegyptiorum crevisset inter eos, propter confusiones temporum... Quum plurimi eorum non opportune ius ejus civitatis obtineant ».

[2] Jos. *c. Apion. l. cit.* « ... neque nunc quilibet imperatorum ».

[3] Hadrian. ap. Vopisc. *Saturnin.* c. 8. « huic (civitati) ego cuncta concessi, vetera privilegia reddidi, nova addidi ».

[4] Cf. Jos. *c. Apion.* 2, 4: *Καίτοι μόνοις Αἰγυπτίοις οἱ κύριοι νῦν Ῥωμαῖοι τῆς οἰκουμένης μεταλαμβάνειν ἡστινοσοῦν πολιτείας ἀπειρήκασιν.*

[5] *Epist.* X, 5, 6, 7, 11.

[6] Mommsen, nello *Hermes* 3, 1869, p. 54, 89.

[7] Mommsen, *l. cit.* p. 89.

una lettera chiedendo « civitatem Romanam » per quel Memfita a cui si professava grato oltre ogni dire. Ma nè Plinio, nè del resto Traiano che accordò « sine mora » la « civitatem », sapeva che la condizione politica degli Egiziani fosse diversa da quella degli altri peregrini. Ricevuta la risposta favorevole del principe [1], mentre dichiarava ai liberti di lui l'età ed il censo d'Arpocrate, fu avvisato dai « peritiores » che avrebbe dovuto cominciare col chiedere ed ottenere la cittadinanza alessandrina, perchè l'uomo potesse godere « legitime » il beneficio imperiale. Plinio riscrisse a Traiano, e Traiano rispose che sebbene si fosse proposto « civitatem alexandrinam secundum institutionem principum non temere dare », ad una petizione di Plinio non sapeva resistere, epperò gli dicesse di qual nomo era Arpocrate, ed avrebbe subito avuto una lettera per Pompeo Planta prefetto d'Egitto, suo *amico*.

Tale era, circa un secolo e mezzo dopo la conquista romana, la condizione degli Egiziani nel proprio paese [2]: trattati, in sostanza, dai Greci a un dipresso come i Messicani dagli Spagnuoli.

Quel povero popolo un dì così forte e glorioso, tentò più volte il suo vespro. Ci furono insurrezioni tremende [3].

[1] Questa prima risposta di Traiano, forse rimasta in mano di qualche legale, manca nell'Epistolario.

[2] Cf. Juvenal. XV, 46: *Barbara turba* (Egiziani) opposta a *famosus Canopus* (Alessandrini).

[3] Inscr. Rosett. l. 20: ἐν τοῖς κατὰ τὴν ταραχὴν καίροις. (cf. Polyb. 5, 107; 21, 19) Papyr. Taur. I, p. 5, l. 27: ἐν τῇ γενομένῃ ταραχῇ ἐπὶ τοῦ θεοῦ Ἐπιφανοῦς. Pap. Brit. 2, l. 5: ἐν τοῖς τῆς ταραχῆς χρόνοις. Agatharch. *Mar. Erythr.* 110: τὰς κατ' Αἴγυπτον ἀποστάσεις. Strab. 819, Γάλλος μέν γε Κορνήλιος, τήν τε Ἡρώων πόλιν ἀποστᾶσαν.... εἷλε, στάσιν τε γενηθεῖσαν ἐν τῇ Θηβαίδι..... κατέλυσε. Spartian. *Hadr.* 5: Aegyptus seditionibus urgebatur. Jul. Capitol. *Anton. Pius* 5: in Aegypto rebelliones repressit. Vopisc. *Firmus* 3: Alexandriam Aegyptiorum incitatus furore pervasit.

Spente le quali orribilmente [1], rimasero gli odî, i rancori, le maldicenze, i patrii vantamenti degli indigeni e d'altra parte, le alterigie, i sarcasmi, le pretensioni dei Greci [2]; rimasero le perquisizioni continue ed i sequestri di ogni arma di offesa o difesa [3]. Leggendo il libro di Diodoro Siculo, che visitò il paese circa tre secoli dopo la fondazione di Alessandria, è impossibile di non notare l'amaro che sta in tutte quelle osservazioni egiziane sulle leggi greche, sugli avvocati greci, sulla piaga greca delle compagnie di ventura, su i ministri di origine servile della corte alessandrina [4]; è impossibile di non rimanere colpiti della simmetria con cui gli Egiziani di quel tempo contrapponevano i fatti dei loro antichi re nazionali a quelli di Alessandro e dei Tolemei [5]. E nel romanzo stesso delle Gesta di Alessandro Magno, che è pure un frutto assai tardo del contatto secolare delle due razze e presenta come una mescolanza delle due civiltà e colture, si può tuttavia riconoscere quell' antitesi e quell'antagonismo [6]. Anche lì i Greci regnano e

[1] Pausan. I, 9, 3: *ὡς μηδὲ ὑπόμνημα λειφθῆναι τῆς ποτὲ εὐδαιμονίας*. Amm. Marcell. 17, 4: « Cornelius Gallus... exhausit civitatem » (Tebe).

[2] Pap. Vatic. in *Notices et Extr. des mss.* t. 18, 2ᵉ part., n. 36, l. 11: *βουλόμενοι ἀγαγῆται με παρὰ τὸ Ἕλληνα εἶναι*. Diod. Sic. 5,57. Lucian. *de luctu* in fine. Jul. Valer. ed. Mai I, 38; II, 18.

[3] Per le *oplologie* periodiche v. Pap. del Louvre, 35, l. 5-11; 37, l. 5-13; Filone *l. cit.* p. 756 e la Novella 85 di Giustiniano « de armis » c. 3, § 1.

[4] Diod. I, 70, 73, 76, 79.

[5] Diod. I, 53 e segg. Cf. Suid. *βασίλειοι παῖδες*, Polyb. I, 53 *παῖδες σύντροφοι*, *C. I. G.* 5127, Polyb. 5, 34, 48, Appian. *Syr.* 65, Jos. *c. Apion.* 2, 5, Polyen. 8, 50, Vivien de S.ᵗ Martin in *Journ. Asiat.* 1863, 2, p. 331 (spedizione asiatica di Tolemeo 3.°), Callix. ap. Athen. 5, 204ᵇ (Tessaracontere di Tolemeo 4.°) ecc.

[6] Jul. Valer. 3,92 (la salma di Alessandro pegno di sicurezza e

governano, e gli Egiziani lavorano la terra per nutrirli e tributarli [1].

È molto curiosa e significante la notizia dataci dal vescovo Palladio nella sua Storia Lausiaca, mentre racconta il viaggio di un nobile alessandrino al convento di S. Antonio [2]. Il santo aveva dato ordine che gli si annunziasse l'arrivo dei pellegrini, dicendo: « Ci sono degli Egiziani », se avevano l'aspetto di sciatti, ignoranti e sgraziati, o « Gerosolimitani », se invece trattavasi di persone più colte, più ragguardevoli. Per gli uni faceva apprestare una refezione di lenticchie, diceva un'orazione sola e li congedava. Per gli altri la seduta era molto più lunga. Senz'alcun dubbio, nella parola d'ordine del convento di sant'Antonio, Gerosolimitani voleva dire Alessandrini, essendo Alessandria chiamata qui simbolicamente col nome della *Kibla* universale dell'orbe giudaico-cristiano [3]. Di guisa che la notizia di Palladio, mentre dimostra il posto insigne di quella città, che con riscontro modernissimo possiamo appellare la *Mecca* del mondo egizio, ci offre, per un altro verso, in tempi abbastanza tardi, la sicura traccia ed impronta dell'antitesi accennata e la conferma. Anzi, negli *Egiziani* del testo recitato, par di ritrovare gli *Indiani* del Messico, appetto de' quali i bianchi chiamavansi la *gente de razon* [4].

Ma la condizione politica degli Egiziani, non toglie che la loro civiltà e coltura così vetusta ed appropriata alla natura del paese, abbia influito su i loro dominatori,

talismano per la città da lui fondata) Ps. Callisth. 3, 34 (i Memfiti l'avrebbero rifiutata quasi minaccia d'infinite guerre e sventure).

[1] Discorso di Alessandro ai Memfiti in Jul. Valer. I. 38; II, 18.

[2] In *Biblioth. veter. Patr.* ed. parig. 1624, t. 2° p. 939.

[3] Cf. Renan, *L'Eglise chrétienne* 1879, p. 279. De Rossi, *Piante icnogr. e prospett. di Roma*, 1879, p. 74. — Torino la Mecca d'Italia.

[4] Michel Chevalier, *Le Mexique anc. et mod.* 1864, p. 269.

cioè che questi abbiano adottato molte pratiche di governo, molte usanze, molte idee dei vinti. Alcuni papiri greci del penultimo od ultimo secolo dei Tolemei, e per la sostanza e per la forma, si direbbero usciti dalla cancelleria di un antico Faraone. Nella stessa Alessandria che i privilegi vollero mantenere essenzialmente greca, si introdusse, si trasformò talvolta, ma pur sempre s' impose una parte non piccola della civiltà indigena [1].

[1] Si confronti lo stile del papiro greco 63 del Louvre con quello più antico presso Chabas *Mél. Egyptol.* 3.ª serie, 1, p. 104, 111 ecc.

Vedasi Diod. 1, 83 (superstizione); Athen. 5, 34 (altari portatili: « vielleicht nicht einmal griechischer Brauch » dice Hermann *Lehrbuch* II, p. 88, n. 9); Suid. τὰ ἐκ τῶν ἁμάξων e Nicephor. Blemmyd. ap. Mai *Scr. vet. Vatic.* II p. 652 (festa alessandrina, detta « purificazione delle anime »); Paus. 1, 6, 8, Euseb. *Praep. Ev.* 2, p. 48 (matrimonio); Dio Cass. 51, 11 e 15, Plut. *Ant.* 84 (imbalsamazione).

L'uso egiziano dell'εἴδωλον ἀνθρώπου τεθνηκότος a tavola (Herodot. 2,78; Plut. *Is. et Os.* 17) fu verisimilmente adottato dai Greci d'Alessandria, giacchè lo ritroviamo alla mensa di Trimalcione (Petron. *Satyric. c.* 34), dove tutto il servizio ha un' impronta alessandrina (c. 31: « pueri alexandrini » danno l'acqua per lavarsi le mani; c. 34 « duo aethiopes » versano il vino; c. 35: « aegyptius puer circumferebat clibano argenteo panem »; c. 68 « puer alexandrinus » porge l'acqua calda); ecc. ecc.

CAPO X.

La Borghesia greca.

Ma se la nazione egiziana fu oppressa dalla nazione greca, anche questa soggiacque ad un predominio che ne guastò il genio ed il carattere. Altro era stata Naucrati, altro fu Alessandria. Qui un re, e questo re prettamente macedone di sentimenti, di lingua, d'abito, con dei Macedoni intorno a lui che conservano le loro patrie franchigie e prerogative e stimano sè stessi superiori agli altri Greci; qui un ceto di ottimati i quali maneggiano, di padre in figlio, tutti gli affari del regno militarmente costituito; qui un esercito avventuriero che fa parte da sè nella popolazione; qui insieme coi re, non solo le regine ma le Pompadour divinizzate [1]. L'ambiente poteva

[1] Paus. 10, 7: ἔχαιρον γὰρ δὴ Μακεδόνες οἱ ἐν Αἰγύπτῳ καλούμενοι βασιλεῖς, καθάπερ γε ἦσαν. Plut. *Ant.* 27: τῶν πρὸ αὐτῆς (Cleopatra) βασιλέων οὐδὲ τὴν Αἰγυπτίαν ἀνασχομένων περιλαβεῖν διάλεκτον, ἐνίων δὲ καὶ τὸ μακεδονίζειν ἐκλιπόντων 54: Πτολεμαῖον δὲ κρηπῖσι καὶ χλαμύδι καὶ καυσίᾳ διαδηματοφόρῳ κεκοσμημένον. Polyb. 15, 28, 6 e 15, 29, 1: πρώτας .. τὰς τῶν Μακεδόνων σκηνὰς ... σύνεγγυς τῆς αὐλῆς. 5, 27, 6: εἶχον γὰρ ἀεὶ τὴν τοιαύτην ἰσηγορίαν Μακεδόνες πρὸς τοὺς βασιλεῖς. 16, 22: Πτολεμαῖος ὁ Σωσιβίου ... Πρὶν μὲν ἐκ τῆς Ἀλεξανδρείας ἐκπλεῦσαι πλήρης ἦν τύφου διά τε τὴν ἰδίαν φύσιν καὶ διὰ τὴν προσγεγενημένην ἐκ τοῦ πατρὸς εὐκαιρίαν· ὡς δὲ καταπλεύσας εἰς τὴν Μακεδονίαν συνέμιξε τοῖς περὶ τὴν αὐλὴν νεανίσκοις, ὑπολαβὼν εἶναι τὴν Μακεδόνων ἀνδρείαν ἐν τῇ τῆς ὑποδέσεως καὶ τῇ τῆς ἐσθῆτος διαφορᾷ, παρῆν ταῦτα πάντα ἐζηλωκὼς καὶ πεπεισμένος αὑτὸν μὲν ἄνδρα γεγονέναι διὰ τὴν ἐκδημίαν καὶ διὰ τὸ Μακεδόσιν ὡμιληκέναι, τοὺς δὲ κατὰ τὴν Ἀλεξάνδρειαν ἀνδράποδα καὶ βλᾶκας διαμένειν. (Cf. Diod. 17, 100 e 101: gelosia tra Macedoni e Greci; 18, 60: Eumene ed i Mace-

essere favorevole e lo fu al cerimoniale, alla cortigianeria, alla galanteria, all' impero delle donne, alla letteratura adulatoria, alla satira popolare, non mai agli ordini liberi. Certo non vi spirava un' aura molto democratica, a giudicare, per esempio, dal fatto di Menandro, che sebbene invitato premurosamente dal re d'Egitto, amò meglio rimanersene in Atene [1].

Nella società greca dell' Egitto noi ritroviamo le tribù, i demi [2], i sodalizî ellenici [3]: tutte comunità secondarie;

doni). *C. I. G.* 4677 (un Comune estero che ha per suo *chargé d'affaires* iu Alessandria Πτολεμαῖον τῶν πρώτων φίλων καὶ ἀρχικύνηγον ne onora il figlio Πτολεμαῖον τὸν ἀρχισωματοφύλακα καὶ ἀρχικύνηγον) Polyb. ap. Strab. 797: ἐξ ἔθους γὰρ παλαιοῦ ξένους ἔτρεφον τοὺς τὰ ὅπλα ἔχοντας ecc. Plut. *Amat.* IX, 9 ἡ δὲ Βελεστίχη... βάρβαρον ἐξ ἀγορᾶς γύναιον ἧς ἱερὰ καὶ ναοὺς Ἀλεξανδρεῖς ἔχουσιν, ἐπιγράψαντος δι' ἔρωτα τοῦ βασιλέως Ἀφροδίτης Βελεστίχης. Polyb. ap. Athen. 13, 576 f. Κλεινοῦς τῆς οἰνοχοούσης... εἰκόνας πολλάς.

[1] *Epist. Alciphr.* II, 3 e 4 (τὸν αὐτοῦ Διόνυσον, οὐ δημοκρατικὸν ὡς οἶσθα). Cf. Plin. *Nat. Hist* 7, 30.

[2] Biografo di Apollonio in Westermann *Vitar. scr. gr. min.* 1845 p. 50 (tribù *Tolemaide* in Alessandria); Theophil. *ad Autolyc.* lib. 2° in Müller *Fr. Hist. Gr.* III p. 165 (frammento di Satiro « sui demi alessandrini », libro che incominciava col parlare di Tolemeo IV perchè da quel regno in poi la tribù denominata da Bacco ebbe il primo posto); Pap. Gr. Taur. XIII, l. 4-6 (cf. *C. I. G.* 3, p. 295 e n. 4678) *Philometoreios*, *Thesmophorios*, *Coineus*, nomi di demi alessandrini; Steph. Byz. δῆμος Ληταιεύς.

[3] Badando alle diverse voci usate nel senso di sodalizio (ἔρανος, ἑταιρεία, θιάσος, κοινόν, πλῆθος, συμβίωσις, συσσίτιον, τάξις, in Alessandria più volgarmente σύνοδος, συμπόσιον, κλίνη), vedasi Athen. 5, 197 (θιάσοι παντοδαποί); 5, 197 e 11, 497c (οἱ περὶ τὸν Διόνυσον τεχνῖται); 6, 246 (συμπόσιον dei Γελοιασταί di Tolemeo IV); Plut *Cleom.* 34, 1 (τοῦ βασιλέως ἐν θιάσοις συνέχοντος); Strab. 798 (ὁ Φύσκων πλεονάκις τοῖς στρατιώταις ἐφίει τὰ πλήθη, cioè, se non m'inganno, i sodalizî; cf. Athen. 4, 184c ἀνδρῶν γραμματικῶν, φιλοσόφων, γεωμετρῶν, μουσικῶν, ζωγράφων, παιδοτριβῶν τε καὶ ἰατρῶν καὶ ἄλλων πολλῶν τεχνιτῶν); Dio Chrysost. *Orat.* XXXII *ad Alexandrinos* ed. 1604, p. 383 (Σειμαριστοὶ καὶ τοιαῦθ' ἕτερα ἑταιρειῶν ὀνόματα, che riusci-

ma non troviamo senati ed autonomie municipali. Tacito (*Hist.* I, 11) definisce l'Egitto dei Greci e dei Romani una provincia *inscia legum, ignara magistratuum*, cioè ignara di magistrature elettive [1] e di autonomie. E che Tacito intenda qui o comprenda la popolazione greca del paese; che agli archonti di Alessandria (l'Esegete, l'Ipomnematografo, l'Archidicasta, lo Stratego notturno) si debba applicare il detto di Tacito: basterebbe a dimostrarlo, quando non ci fossero altri segni [2], ciò che dice Strabone (17, 794) del celebre *Museo* alessandrino, ordinato in tutto a foggia di sodalizio greco; salvochè il preside è direttore di esso era al tempo dei Tolemei nominato dal re, e nell' epoca romana dall' imperatore. Dione Cassio poi dice espressamente d'Augusto (51, 17): Τοῖς δ' Ἀλεξανδρεῦσιν ἄνευ βουλευτῶν πολιτεύεσθαι ἐκέλευσεν, e Sparziano, più ampiamente, di Settimio Severo (c.17): *Alexandrinis ius buleutarum dedit, qui sine publico consilio, ita ut sub regibus, ante vivebant.*

rono a cacciare Tolemeo Aulete); Plut. *Ant.* 28 e 71 (σύνοδος ἀμιμητοβίων, σύνοδος συναποθανουμένων cf. collegio di *Commorientes* in Brizio, *Sepolcri dell'Esquilino* 1876, p. 98); Phil. *c. Flacc.* ed. 1613 p. 748, 762 (il prefetto Avilio Flacco e i *simposii* e *simposiarchi* o *clinarchi* alessandrini); Dio Cass. 77, 7 (συσσίτια degli Aristotelici in Alessandria perseguitati da Caracalla). — *C. I. G.* 4684d (τοῖς μένουσιν ἐν τῇ συνόδῳ), 4893 (σύνοδος τῶν βασιλιστῶν); Brugsch. *Geogr. d. alt. Aeg.* I p. 136 (τὸ πλῆθος τῶν ἀπὸ τοῦ Ἀρσινοΐτου καθαρουργῶν καὶ πλακουντοποιῶν).

[1] Cf. Mommsen, *Römisches Staatsrecht* I[2], 1876, p. 8 (valore della parola *magistratus*).

[2] Strab. 17, 797 (la porpora di cui era insignito l'*Esegete*, propria dei *cognati*, *amici* ecc. del re, come vedremo); Lucian. *Pro merc. cond.* 12 e Phil. *c. Flacc.* § 16 (l'*Ipomnematografo*, introduttore delle cause presso il Prefetto e così, senza dubbio, presso il Re); *C. I. G.* 4734, 4755 e Letronne ivi citato (ufficio dell' *Archidicasta* apparentemente ereditario).

Tuttavia alcuni dotti come il Niebuhr [1], il Kuhn [2] ed il Marquardt [3], ritengono che se Augusto trovò e lasciò Alessandria priva di Senato, è però probabile, anzi è certo, che quella città ne ebbe uno ab antico, stato poi sciolto verisimilmente sotto gli ultimi e peggiori Tolemei, e forse dal tirannico Fiscone. E così opinano per due ragioni: cioè la presenza di *File* e *Demi* nella costituzione di Alessandria, e il fatto di Tolemaide, altra città greca dell'Egitto, avente *καὶ σύστημα πολιτικὸν ἐν τῷ ἑλληνικῷ τρόπῳ* ai tempi di Strabone (17,813) e *senatori* giusta le iscrizioni 4989, 5000, 5082 del *Corpus* (t. III).

Ma lasciando stare il primo argomento (giacchè il *Museo* poc'anzi accennato prova l'ibridismo delle instituzioni alessandrine, e le *κοινωνίαι* secondarie hanno potuto stare, prima come dopo, senza la *πολιτικὴ κοινωνία* principale, e il testo di Sparziano è molto esplicito), dico che il secondo argomento non è così calzante come può sembrare sulle prime.

Qualunque sia l'intento od il valore del detto di Strabone sulla *costituzione ellenizzante* di Tolemaide, noi vediamo bensì dalle citate iscrizioni ch'essa ebbe senatori, ma dobbiamo osservare che queste iscrizioni sono del terzo secolo entrante, dei tempi di Caracalla e di Alessandro Severo (215, 224), mentre un monumento anteriore di settant' anni (145-147), nel quale non sarebbe stato, io credo, pretermesso il Senato di Tolemaide, se fosse allora esistito, ne tace affatto. Ed è l'iscrizione 4679 dedicata fuor d'Egitto, forse in Smirne, al già tanto famoso ed ammirato retore asiatico, Publio Elio Aristide [4]: Ἡ πόλις τῶν Ἀλεξαν-

[1] *Inscr. Nubienses* ap. Gau, p. 15.
[2] *Die städt. u. bürg. Verfassung des Röm. Reichs* sec. II, 1865, p. 479.
[3] *Römische Staatsverwaltung* I, 1873, p. 294.
[4] Cf. H. Waddington, *Mém. sur Aelius Aristide* 1867 (in *Mém. de l'Ac. des Inscr. et belles lettres* T. VXV, 1re p.tie).

δρέων καὶ Ἑρμούπολις ἡ μεγάλη καὶ ἡ βουλὴ ἡ Ἀντινοέων νέων Ἑλλήνων καὶ οἱ ἐν τῷ Δέλτα τῆς Αἰγύπτου καὶ οἱ τὸν Θηβαϊκὸν νομὸν οἰκοῦντες Ἕλληνες ἐτίμησαν Πόπλιον Αἴλιον Ἀριστείδην Θεόδωρον ἐπὶ ἀνδραγαθίᾳ καὶ λόγοις. Questa lapide importante, che ci dà come una statistica a volo d'uccello dell'ellenismo egizio, quale era nella prima metà del secondo secolo, coi diritti di precedenza e i distintivi di ciascuna città o popolazione greca d'Egitto, parla di Alessandria, Ermopoli, Antinoe e allude evidentemente a Naucrati e a Tolemaide, e il solo Senato ch'essa nomini è quello di Antinoe recentemente fondata dall'imperatore Adriano. Smarrite le due dirette testimonianze di Dione Cassio e di Sparziano, basterebbe il testo dell'iscrizione a dimostrarci che Alessandria non possedeva in allora il *ius buleutarum*, come ci autorizza a credere che le altre città greche, o nominate, o sottintese, ne fossero prive. Quindi se i senatori di Tolemaide non appariscono nel 145 ed appariscono nel 215, e se fu appunto in questo intervallo, sotto Settimio Severo e probabilmente nel 202, data del viaggio in Egitto di quell'Augusto, che Alessandria ottenne il *ius buleutarum*, diventa probabile che colla riforma ricordata da Sparziano, Settimio Severo abbia esteso a Tolemaide come ad Alessandria, il diritto che Antinoe godeva esclusivamente da settant'anni. Di guisa che possiamo dire da Alessandro Magno all'imperatore Adriano non essere fatta menzione mai di Senati nell'Egitto greco, anzi esserne direttamente negata l'esistenza in Alessandria, e indirettamente nelle altre città ellenizzanti.

Se gli Egiziani adunque formavano sotto i Tolemei un *γένος ἀπολιτικόν*, neppure quello dei Greci era *εὐκρινῶς πολιτικόν*, per dirla con Polibio [1]. E tale lo lasciò Augusto; giacchè sotto i Romani l'Egitto rimase organizzato

[1] Ap. Strab. 17, 797.

com' era; il prefetto romano fu nè più nè meno che un re: τὴν τοῦ βασιλέως ἔχει τάξιν dice Strabone (17,797); *Aegyptum... Equites Romani obtinent loco regum* dice Tacito (*Hist.* I, 11); e Cornelio Gallo, richiamato a Roma, poi caduto in disgrazia, avrebbe potuto rispondere con queste precise parole di Strabone e di Tacito, a coloro che cercarono materia di accusa nell' aver egli fatto, o lasciato iscrivere le sue gesta sugli obelischi, a modo dei re [1].

[1] Dio Cass. 53, 23 ἐς τὰς πυράμιδας (notisi qui il significato della voce πυραμίς non registrato nei vocabolarii: cf. Auson. *Mosella* vs. 311 Zoega *Obelisc.* p. 31; De Rossi *Piante di Roma* p. 85; Graevii *Thes.* IV, p. 1936: *Conquestio Obelisci quod a quibusdam vocetur Pyramis*); Amm. Marcell. 17, 4, 6: « obeliscos... quos antiqui reges bello domitis gentibus, aut prosperitatibus summarum rerum elati.. dicarunt ».

Al prefetto poi erano soggetti ὁ δικαιοδότης.. ὁ ἰδιόλογος, ὅς τῶν ἀδεσπότων καὶ τῶν εἰς Καίσαρα πίπτειν ὀφειλόντων ἐξεταστής ἐστι ecc. (Strab. 17, 797). Il quale *Idiologo* mi trae a notare questo passo del Burckhardt *Viaggi in Arabia*, vers. ital. 1844 p. 391: « Le città commercianti del Cairo, di Alessandria e di Damietta sono ripiene di negozianti stranieri, ed individui di tutto l' oriente vi sono stabiliti. Conforme la legge i beni delle persone che non hanno prossimi parenti per reclamarli, ricadono al beit-el-mal. Il prefetto di ogni quartiere di una città deve, sotto pene severe, informare il governo di tutti i forestieri morti, e di ogni altro individuo privo di eredi morto nella sua giurisdizione ».

CAPO XI.

La classe militare.

Abbiamo veduto che nel regno dei Tolemei, costituito e retto militarmente, la soldatesca formava in mezzo alla popolazione greca ed egiziana, come una classe a parte, preponderante e soverchiatrice. Ora passeremo ad osservare certe norme caràtteristiche colle quali fu stanziata nel paese; senonchè ci conviene qui risalire anzitutto a due fatti di Alessandro Magno ed all'istituzione dei cosidetti *Epigoni* [1].

Il primo è riferito in questo passo importante ma finora non so come inosservato di Trogo Pompeo presso Giustino XII, 4: « .... Militibus quoque suis permisit, « si quarum captivarum consuetudine tenerentur, ducere « uxores: existimans minorem in patriam reditus cupi« ditatem futuram habentibus in castris imaginem quan« dam larum ac domesticae sedis; simul ex labore mili« tiae molliorem fore dulcedinem uxorum. In supplementa « quoque militum minus exhauriri posse Macedoniam, si « veteranis patribus tirones filii succederent, militaturi in

[1] Cf. Sainte-Croix *Examen critique des historiens d'Alexandre* p. 442; Flathe, *Geschichte Macedoniens* I, p. 411; Grote, *History of Greece* 12, p. 326; Am. Peyron, *Pap. Taur.* II, p. 7; Reuvens, *Lettres à M. Letronne sur les papyrus bilingues et grecs du musée de Leyde*, III, 18; Bern. Peyron, *Mem. sui Papiri greci del museo Britannico di Londra e della Biblioteca Vaticana* 1841, p. 42; G. Franz, *Introd. alle iscr. gr. d'Eg.* nel *C. I. G.* III, p. 287; Gli editori dei Papiri del Louvre, *Notices et extr. des manuscr.* t. 18 2[e] p[e] p. 228.

« vallo, in quo essent nati, constantioresque futuri, si non « solum tirocinia, verum et incunabula in ipsis castris « posuissent. QVAE CONSVETVDO IN SVCCESSORIBVS QVOQVE « ALEXANDRI MANSIT. Igitur et alimenta pueris statuta et « instrumenta armorum equorumque iuvenibus data, et « patribus pro numero filiorum praemia statuta. Si quo- « rum patres occidissent, nihilo minus pupilli stipendia « patrum trahebant... Haec suboles nomen habuit EPIGONI. »

Il secondo fatto, narrato da Arriano (7, 6, 1), Diodoro (17, 108), Plutarco (*Alex.* 47; 71), Quinto Curzio (8, 5, 17), è questo. Dalle provincie conquistate trentamila giovani Persiani, scelti per ordine del re tra i più belli e robusti, armati e addestrati alla maniera dei Macedoni, istruiti nella lingua greca, furono condotti a Susa. Ivi accampati sotto le mura della città diedero saggi al re dei progressi fatti nell'arte militare. Alessandro intervenne ne' loro esercizî, ne prese piacere, *li chiamò*, dice Arriano, *Epigoni;* il che dunque val quanto dire: *anche a costoro Alessandro pose il nome di Epigoni.* Arriano stesso parlando poco dopo (7, 8, 2) della creazione degli *Epigoni barbari* (τῶν ἐπιγόνων τῶν βαρβάρων), ha in mente altri *Epigoni macedoni.* E Diodoro dice espressamente che Alessandro, irritato dai rifiuti e ammutinamenti de' suoi, organizzò questo corpo dei trentamila, per contrapporlo (ἀντίταγμα) ai Macedoni. Egli dunque comunicò ai giovani barbari non solo le panoplie macedoniche, ma nome e diritti finadora dovuti alla nascita [1]. Dapprima erano *Epigoni* i figli nati, per donne asiatiche, da padri macedoni: ora, fossero pure asiatici i padri, la distinzione poteva sparire per sofisma: « Delectum e vobis

[1] Cf. Diod. 17, 110; Arrian. 7, 11: τὰ Μακεδονικὰ ὀνόματα. — Arriano 7, 8, 2 pone tra i motivi principali della sedizione che seguì τῶν ἐπιγόνων τῶν βαρβάρων ἡ ἐς τὰ Μακεδονικὰ ἤθη κόσμησις.

« iuniorum habui et vos meorum militum corpori immi-
« scui. Idem habitus, eadem arma sunt vobis, obsequium
« vero et patientia imperii longe praestantior est, quam
« ceteris. Ego ipse Oxyartis Persae filiam mecum in ma-
« trimonio iunxi, non dedignatus ex captiva liberos tol-
« lere. Mox deinde, quum stirpem generis mei latius pro-
« pagare cuperem, uxorem Darei filiam duxi proximisque
« amicorum auctor fui ex captivis generandi liberos, ut
« hoc sacro foedere omne discrimen victi et victoris exclu-
« derem. Proinde GENITOS esse vos mihi, non ASCITOS mi-
« lites credite [1]. »

Premessi questi due fatti, torniamo all'Egitto. Nel primo passo di Trogo Pompeo, è detto che quella *consuetudo in successoribus quoque Alexandri mansit.* Dunque i Diadochi allettarono anch'essi i loro soldati al connubio colle donne indigene, legittimando e premiando quei matrimonii; anch'essi assegnarono ai fanciulli gli alimenti, ai giovani armi e cavalli, ai padri dei premii secondo il numero dei figliuoli; anch'essi stabilirono che morti i padri, i pupilli continuassero a riceverne le paghe ecc.

E in fatti noi troviamo nell'Egitto greco, per esempio a Memfi, Eracleopoli e Tebe, colonie e sottocolonie di padri e figli ascritti alla milizia, ossia di *Cateci* ed *Epigoni.* E queste *Catecie* ed *Epigonie* sono composte non solo di Macedoni e Traci, ma anche di Galati, di Giudei, di Persiani, come sotto Alessandro c'erano stati *Epigoni macedoni* (Trogo Pompeo) ed *Epigoni barbari* (Arriano) [2]. I *Cateci* potevano ammogliarsi; i loro figli primogeniti ave-

[1] Q. Curt. 10, 3, 12.

[2] Papiri del mus. Britannico: Glaucia macedone dei Cognati Cateci del nomo Eracleopolita (Pap. II, 3 των εν τωι ηρακλεοπολιτηι συγγενων κατοικων, Cf. Arrian. 7, 11, 1 ὑμᾶς τε ξύμπαντας ἐμαυτῷ τίθεμαι συγγενεῖς, καὶ τό γε ἀπὸ τούτου οὕτω καλέσω); Tolemeo figlio di Glaucia appartenente all'Epigonia dello stesso nomo; Apollonio altro figlio di

vano diritto al posto e stipendio nella milizia; e questi *Epigoni*, rimanendo senza prole, potevano chiedere l'arrolamento nell'Epigonia pe' loro fratelli minori [1]. Oltre alle paghe, si davano lotti di terra da coltivare [2]. Descritti ed arrolati fin dal loro nascere alla milizia, gli Epigoni come i Cateci, servivano alla custodia interna del paese e in altre pubbliche bisogne ed erano pronti ad ogni cenno che li chiamasse in guerra.

Giulio Cesare allude se non m'inganno, a questa instituzione, quando dice nel *De bello civ.* 3, 110, cioè nell'esordio della guerra Alessandrina: « Erant cum « Achilla copiae, ut neque numero neque genere hominum « neque usu rei militaris contemnendae viderentur. Milia

Glaucia autore d'una supplica per essere arrolato agli Epigoni di Memfi. — *Pap. Taur.* I, 1, I-8 Πολυπέρχοντος τοῦ 'Αμμωνίου τῶν κατοίκων ἱππέων. — Pap. Casati in *Notic. et Extr. des mss.* t. 18 2e pe p. 137 'Ηρακλείδης κάτοικος Διοσπ. (Brugsch, *Lettre à M. Em. de Rougé* p. 20: « le mot grec se trouve traduit en démotique par un groupe dont le sens est certainement *maître du sol* »). — Polyb. 5, 65 συνήχθη δὲ καὶ Θρακῶν καὶ Γαλατῶν πλῆθος, ἐκ μὲν τῶν κατοίκων και τῶν ἐπιγόνων. — Aristea, *de LXX* ed. Schmidt, Halle, 1868 p. 20: πλείονας εἰς τὸ στρατιωτικὸν σύνταγμα ἐπὶ μείζοσι μισθοφορίαις, ὁμοιως δὲ καὶ τοὺς προόντας κρίνας πιστοὺς φρούρια κτίσας ἀπέδωκεν αὐτοῖς (Giudei) ὅπως τὸ τῶν Αἰγυπτίων ἔθνος φόβον μὴ ἔχῃ διὰ τούτων. (Notisi in Polibio presso Strab. 17, 1, 12, l'uso del governo Alessandrino: τοὺς ἀρχαίους καὶ προϋπάρχοντάς οἱ ξένους ἐπὶ τὰ κατὰ τὴν χώραν φρούρια καὶ τὰς κατοικίας ἀποστεῖλαι, τοῖς δὲ παραγενομένοις ἀναπληρῶσαι καὶ καινοποιῆσαι τὴν θεραπείαν καὶ τὰ περὶ τὴν αὐλὴν φυλακεῖα).

[1] Questo parmi che risulti dal 2° pap. britannico (B. Peyron. *Mem. cit.* p. 32) e dai papiri vaticani in Mai, *Class. auct.* t. IV, p. 445 t. V, p. 353, 601 (dove si noti il fatto di Tolemeo di Glaucia vivente in clausura nel Serapeo di Memfi e chiedente al Re che Apollonio, suo fratello, fosse ricevuto nella bandiera di Desilao che aveva stanza in quella città e portato sul bilancio della guerra come Epigono di Memfi ma nello stesso tempo esonerato dal servizio: ἀλειτούργητον αὐτὸν ποιῆσαι ἵνα περὶ ἐμὲ ᾖ).

[2] Jos. *Ant. Jud.* 11, 8, 6. Cf. Droysen, *Gesch. d. Hellen.* 2, 646.

« enim XX in armis habebat. Haec constabant ex Gabi-
« nianis militibus, qui iam in consuetudinem Alexandrinae
« vitae ac licentiae venerant et nomen disciplinamque po-
« puli Romani dedidicerant uxoresque duxerant, ex qui-
« bus plerique liberos habebant. »

Nella storia della propagazione dell'ellenismo e delle influenze da esso esercitate e subìte [1], come nella varietà delle colonie militari (Romane, Napoleoniche, Russe [2] ecc.) sembrano assai degne di nota queste *Catecie* ed *Epigonie* dell'impero fondato da Alessandro Magno.

[1] Cf. Letronne, *Observ. sur l'objet des représ. zodiacales* 1824 p. 13, 23, 27, 34-37, 39; *Corp. Inscr. Graec.* n. 4822; Reuvens, *Lettres* 2, p. 38 (matrimonii misti in Tebe; civiltà greco-egizia).

[2] Cf. Grassi *Dizion. milit.* Torino 1833, v. *Colonia.*

CAPO XII.

Alessandria

Per formarsi un' idea di ciò che fu Alessandria nel mondo antico, bisogna dimenticare il posto che occupa nel mondo moderno, oltre all'appropriarsi l'orizzonte, il criterio e le impressioni degli antichi.

Cento e più anni prima della battaglia d'Azio, regnando in Egitto Tolemeo VII soprannominato il Malefico, quella città ebbe la visita di Scipione l'Africano. Siamo debitori ai *reporters* del tempo di minuti ragguagli in proposito. Smontato dalla nave e ricevuto con grande incontro ed apparato, Scipione si avanzò nella via gremita di gente a destra ed a sinistra, il capo coperto dal mantello; ma richiesto, a grida di popolo, di scoprirsi, di lasciarsi vedere, si scoprì, fu ringraziato con applausi frenetici. Cammin facendo susurrò all' orecchio del filosofo Panezio suo compagno di viaggio, che questa loro venuta aveva già procurato agli Alessandrini qualche cosa di buono, cioè lo spettacolo affatto nuovo di una trottata a piedi del loro re; il quale, infatti, piccolo com' era di statura e mostruosamente corpulento e panciuto, faceva sforzi indicibili per andare avanti di pari passo. Con meraviglia degli ospiti, Scipione, in quella missione politica, non era accompagnato da più di cinque servi; al sontuoso pranzo di corte, mangiò pochissimo; condotto in giro a vedere i palazzi reali e lor tesori successivamente esibiti e magnificati, diede sguardi di passaggio e segni visibilissimi di distrazione. Ma osservò Alessandria quanto gli Alessan-

drini osservarono lui; stupì della posizione ed importanza della città e fece gran caso delle opere pubbliche, ammimirando particolarmente quel molo di sette stadî che congiungeva l'isola colla terra ferma, e quella torre altissima di maravigliosa architettura, che fu poi modello e diede nome a tutti i fari [1].

Circa un secolo più tardi, fu Giulio Cesare che *venit* e *vidit*, e lasciò scritto che era città « fertilissima, copiosissima, praeclarissima »; mirabilmente pronto, assimilativo ed acuto l'ingegno degli abitanti [2].

Non meno che nelle visite di Scipione e di Cesare, Alessandria si specchia nella storia d'Antonio: giacchè la donna ch'egli amò sino alla follìa, fu la sintesi vivente delle eleganze alessandrine, fu la creatura fatale come la regina e la dea del luogo; o se vuolsi, quel nettare amoroso ebbe, come il vin del Reno, la sua coppa propria e particolare. Fin dal principio della tragedia, fin dall' andata in Cilicia, Cleopatra non fa soltanto assegnamento su i proprii incantesimi e le proprie malìe, ma su tutte le forze seduttrici del suo popolo e del suo reame [3]. Accesa la mente di Antonio, si affretta a condurlo nel santuario, nell' ambiente suo; lo circonda per sempre di ministri e suggeritori patrii; lo invesca nelle dolcezze, lo diletta di tutte le ilarità ed attrattive di quella città dell' eterno piacere [4]; ne fa un re d'Alessandria, lo divinizza re d'Egitto [5].

[1] Justin. 38, 8; Plut. *Apophth.* p. 200; Athen. 6, 273; 12, 549 d; Diod. Sic. 33,18:... *τὰ θέας ἄξια πρὸς ἀλήθειαν ἐπολυπραγμόνησαν ἀκριβῶς τῆς πόλεως τὴν θέσιν καὶ τὸ βάρος καὶ τὰς περὶ τὸν φάρον ἰδιότητας*. Cf. Caes. *bell. civ.* 3, 112 (Pharus).

[2] *Bell. civ.* 3, 106 sqq. *bell. Alex.* 3,24. Cf. Appian. *bell. civ.* 2,89.

[3] Plut. *Ant.* 25, 26, 27.

[4] Plut. l. cit. 28, 29, 33, 53, 60, 72.

[5] Dio Cass. 50, 5: *καὶ τότε στρατήγιον βασίλειον ὠνόμαζε*. Flor. 4, 11: *ut regina rex ipse frueretur*. Additam. in Sext. Aur. Victoris

E quando brillano in lui quei così brevi e così lucidi intervalli di pentimento e di vergogna, si direbbe ch' ei voglia non solo divincolarsi dalle braccia della sua Venere, ma fuggirne il tempio e gli acoliti [1]. E quando ripiomba nella fatal passione, in lui c'è l'uomo che ha sacrificato non solo Ottavia a Cleopatra ma Roma tutta ad Alessandria [2].

Morto Antonio e Cleopatra prigioniera, « aprendo Alessandria supplichevole i suoi porti e la sua vuota reggia » [3]; incominciando per gli antichi la loro *storia moderna* [4], Ottaviano fa l'entrata nella città, pronunzia un publico discorso in lingua greca. Tema al discorso e motivi dell' amnistia sono la memoria di Alessandro Magno, la venerazione al gran dio Serapide, la mirabile bellezza e vastità d'Alessandria, l'amicizia col filosofo Ario [5]; quel filosofo Ario che nell' entrata, aveva avuto l'onore dall' infinita moltitudine osservato di cavalcargli alla destra e di favellare famigliarmente con lui. Nelle parole affettate dell' imminente Augusto, è compendiata, per così dire, l' influenza molteplice che Alessandria eserciterà nel mondo romano ed imperiale. Non solo in genere come regina del commercio [6] e della moda [7], o come erede e custode di due

Hist. Rom. ed. 1579 p. 96: *cum habitu regio in solio regali sedisset.* Plin. *N. H.* 21,9: *Praegustantium diligentia*; cf. Suid. ἐδέατρος. *C. I. G.* 4678 ἀρχεδέατρος. Iscriz. Alessandrina in *Bull. dell'Inst.* 1866, p. 199. Ἀντώνιον μέγαν ἀμίμητον Ἀφροδίσιος Παράσιτος τὸν ἑαυτοῦ θεὸν ecc.

[1] Plut. l. cit. 67, 69.

[2] Plut. l. cit. 36, 50, 56, 58, 62; Dio Cass. 50, 4; Virgil. *Aen.* 8,678; Pacat. *Paneg. Theod. Aug.* 33.

[3] Horat. *Carm.* IV, ode XIV,

[4] Lucian. *De saltat.* 37: ἀπὸ γὰρ χάους .. ἀρξάμενον χρὴ αὐτὸν ἅπαντα εἰδέναι ἄχρι τῶν κατὰ τὴν Κλεοπάτραν τὴν Αἰγυπτίαν.

[5] Dio Cass. 51, 16. Plut. l. cit. 80. Juliani imp. *Epist.* 51.

[6] Strab. 17, 797 μέγιστον ἐμπορεῖον τῆς οἰκουμένης.

[7] Cf. Petron. *Satyric.* 31, 34, 35, 68 (servizio a tavola); Lucian. *Nav.* 15; Martial. 3, 63: *Cantica qui Nili .. susurrat*; Plin. 33, 41 *iam vero et Harpocraten statuasque Aegyptiorum numinum digitis viri quo-*

civiltà essenzialmente monarchiche [1], ma come tomba di un eroe venerato dagli imperatori sino alla superstizione ed alla manìa [2]; come sede principalissima di una religione che invaderà tutto l'orbe [3]; come scuola all'impero, tra l'altre cose amministrative, in fatto di urbana economia [4]; come centro di una coltura oramai padrona del mondo filosofico, artistico e letterario [5].

que portare incipiunt. Capitolin. *Ver.* 8: *adduxerat secum... quorum Alexandria pascitur voluptate.* Treb. Poll. *Tyr. trig.* 30, 32 etc.

[1] Caes. *Bell. civ.* 3, 106: *maiestatem regiam*; S. Chrysost. *Opp.* ed. Montf. t. X p. 625 (Alessandria) τὴν βασιλικωτάτην. Cf. Phil. *leg. ad Cai.* 26 (apoteosi imperiale): οὐδένας.. οὔτε Ἑλλήνων οὔτε βαρβάρων ἐπιτηδειοτέρους Ἀλεξανδρέων.

[2] Suet. *Caes.* 7; *Octav.* 18, 50; *Calig.* 52; *Ner.* 19; Spartian. *Hadrian.* 4, 14, 20; Lamprid. *Commod.* 17; *Alex. Sev.* 5, 13, 17, 30, 31, 35, 39, 50, 64; Spartian. *Carac.* 2; Herodian. IV, 13, 15-17; Treb. Poll. *Tyr. trig.* 14. — Cf. Lucan. *Phars.* X, 19; Dio Cass. 51, 16; Suid. v. Ἀντώνινος. — Così i principi del medio evo alla tomba di San Pietro (v. Gregorovius, *St. d. città di Roma* 2, 270).

[3] Liban. *Or. pro templis* (ἡ τοῦ Σαράπιδος = Alessandria); Tertullian. *ad nationes* 2, 8: *illum dico, quem non iam Aegyptus aut Graecia, verum totus orbis ... iurat, Serapis iste.*

[4] Cf. Cic. *pro C. R. Post.* 12; Appian. *Bell. civ.* 2, 154; Mommsen in *Ephem. epigr.* III, 1877, p. 187: *Aegyptum rei fiscali aetatis imperatoriae quodammodo normam imposuisse satis probabile est*; Hirschfeld, *Untersuch.* I p. 148 (*praefectus vigilum, praefectus annonae*), p. 284 (*metallorum administratio*).

[5] Napoléon III, *Jules César*, I p. 272: *César.. publia un traité d'astronomie, destiné à faire connaître en Italie les découvertes de l'école d'Alexandrie.* Hans Morsch, *De graecis auctoribus in Georgicis a Virgilio expressis*, 1878, p. 91 (*plurimos atque nobilissimos inter Alexandrinos poetas imitatur*). D. Comparetti, *Epistola Ovidiana di Saffo a Faone*, 1876 p. 52 (grande uso degli Alessandrini specialmente pel materiale mitologico e narrativo). L'intero libro del prof. Helbig sulle pitture paretarie delle città campane (*Campan. Wandmalerei* 1873) è una dimostrazione della loro dipendenza dalla coltura ellenistica od alessandrina. Amm. Marcell. 22, 17, 15: *sufficit medico ad commendandam artis auctoritatem, si Alexandriae se dixerit eruditum.*

Più volte, in quei tempi, si sparse la voce che fosse per diventare la sede dei Cesari [1]. Alessandria era allora, senza dubbio, non solo città centralissima [2], ma la più celebre, la più in vista. Seneca dovendo citare il non plus ultra in fatto di patrie belle e popolose, nomina lei [3].

Qui è il luogo di dire qualcosa dell'*Ordo nobilium urbium* dell'impero e specialmente dell'operetta in cui un poeta occidentale del secolo quarto, Ausonio Burdigalense, ha trattato il soggetto. Ausonio in quel suo componimento ha l'aria di un maestro di cerimonie or franco nel suo ufficio ed ora imbarazzato non poco ad assegnare certi posti senza offendere le sensibilità dell'amor proprio. Il primo, essendo indisputato, non fa difficoltà: Roma, s'intende, lo occupa. Gli altri, dal quarto in giù, ne danno poca: si schierano e s'indopano, senza perdite di tempo, Treviri, Milano, Capua, Aquileia, Arlés, Merida, Atene (chi l'avrebbe detto?), Catania, Siracusa, Tolosa, Narbona, Bordella. Il grande imbroglio è pel secondo posto, di cui le pretendenti sono quattro, e per il terzo, di cui nessuna di queste quattro vuol contentarsi. Quindi Ausonio, facendo valere il doppio parallelismo, politico e storico, di due di esse con Roma, invita Costantinopoli e Cartagine a dividere il secondo posto e colloca insieme, nel terzo, Antiochia ed Alessandria, adducendo la loro parentela e somiglianza. Sarebbe interessante ricercare i criterî e le varianti, in genere, dell'« ordo nobilium urbium » nell'impero romano [4]. Io debbo qui soltanto notare che

[1] Suet. *Caes.* 79; *Calig.* 49; *Ner.* 43. Aur. Vict. *de Caes. Ner.* 14. Cf. Dio Cass. 50, 4; Phil. *in Flacc.* 4; Herodian. 4, 5.

[2] Dio Chrysost. *Orat.* ed. Reiske 1784, I, 670 *κεῖται ἐν συνδέσμῳ τινὶ τῆς ὅλης γῆς.*

[3] *Epist.* 102, 21.

[4] Vedansi p. e. i monumenti illustrati da Giandomenico Bertoli, *Le antichità d'Aquileja*, Venezia, 1739 p. 361 n. DXXVIII e da C. P.

il posto dopo Roma, disputato o no, tutti gli altri scrittori, dal primo al terzo secolo, convengono nell'accordarlo ad Alessandria [1].

Il che dà valore ed è avvalorato da un altro fatto, cioè dall'affermazione locale del primato assoluto di Alessandria, fuor dell'ordine politico, nell'ordine perimetrico, ossia delle città propriamente dette. Si trova espressa nell'epistola evidentemente alessandrina di Aristea sulla versione dei Settanta [2], poi più volte nel romanzo greco-egizio dei Fatti di Alessandro Magno [3], e particolarmente in un centone, posteriore di fatto ma di riferenza anteriore ad Aureliano, in cui si danno i perimetri di Antiochia (8072 passi), Cartagine (10250), Babilonia (12220), Roma (14120), Alessandria (16365) e quindi si conchiude

Bock, *Historische Ergebnisse eines archäologischen Fundes in Croatien* (ne' Sitzungsber. d. hist. phil. Classe d. Kaiserl. Akad. d. Wissensch., Vienna, 1858, t. XXVII p. 57-88); C. O. Müller, *Antiq. Antioch.* 1839, p. 2, ecc. — Cf. pe' tempi moderni Muratori, *Lettere inedite*, Torino 1878 p. 51: « ho osservato nell'Albicante, che descrive l'entrata in Milano di Carlo V, che Cremona nelle iscrizioni pubbliche vien posto dopo Milano ed avanti a Pavia ».

[1] Diod. Sic. I, 50: *παρὰ τοῖς πλείστοις πρώτην ἢ δευτέραν ἀριθμεῖσθαι τῶν κατὰ τὴν οἰκουμένην πόλεων*. Strab. 16, 2, 5 *Ἀντιόχεια ... λείπεται ... Ἀλεξανδρείας*. Jos. *bell. jud.* 4, 11, 5: *Ἀλεξάνδρεια ... μεγίστη τε οὖσα μετὰ τὴν Ῥώμην ἡ πόλις* 3, 2, 4: *Ἀντιόχεια .. τρίτον ... ἔχουσα τόπον*. Dio Chrysost. *Orat.* ed. Reiske I, 669: *περιφανῶς ἀποδέδεικται δευτέρα τῶν ὑπὸ τὸν ἥλιον*. Herodian. 7, 6, 1: *ἡ γοῦν πόλις* (Cartagine) ... *φιλονεικοῦσα πρὸς τὴν ἐν Αἰγύπτῳ Ἀλεξάνδρου πόλιν περὶ δευτερείων* (cf. 4, 5).

[2] Ed. M. Schmidt p. 83, l. 28 *τὴν Ἀλεξάνδρειαν ὑπερβάλλουσαν πάσας τῷ μεγέθει τὰς πόλεις*.

[3] Ps. Callisth. 1, 34: *μητρόπολιν οὖσαν ὅλης τῆς οἰκουμένης*. Jul. Valer. 2, 18: *ut tantam urbem condiderit, quantam in omni terra nullam fama distulerit;* 3, 67 *eius urbis auctor extiteris, quae rebus humanis magnificentia pariter antistet et gloria;* 3, 68: *Urbe tellusque quam delegisti erit urbis (?) inlustrior.*

che questa era la maggiore di tutte [1]. Al quale primato parmi che alluda solennemente Ammiano Marcellino, allorchè nominando le più considerevoli città dell' Egitto (22,16) si astiene dall'annoverarvi Alessandria: *Alexandria enim* VERTEX OMNIVM EST CIVITATVM; espressione questa che si direbbe tradizionale, notissima e ripetuta da Ammiano a un di presso come ognuno ripeteva il titolo di ARX OMNIVM GENTIVM proprio di Roma e dell' Italia.

È raro che il nome di quella città si presenti negli autori greci, pagani o cristiani, senza l'aggiunta di qualche epiteto ammirativo, come la grande, la grandissima, la megalopoli, la macropoli, la polupoli, la famosa, l'insigne, la felicissima, la ricchissima, la popolosa, la simpatica, per lo più la bella, ed anche l'aurea come Roma [2]. *Πολυανθρωποτάτη πασῶν πόλεων* la dice Dione Crisostomo (1,676 R.), *Civitas opulenta dives fecunda* l'imperatore Adriano nella lettera spiritosa dov'è così bene descritta l'attività, la produttività straordinaria di quella sede del dio marengo [3].

[1] Pseudo-Callisth. ed. Müll. 1846, I, 31A; Jul. Valer. ed Mai 1817, c. 24 p. 132 (= Miscellanea parigina presso Dureau de la Malle *Topogr. de Carth.* p. 39; Mommsen, *Polemii Silvii Laterc.* in *Abhandl. d. k. sächs. Ges. d. Wiss.* 1853, p. 272; Riese, *Geographi Latini Minores* 1878, p. 140; De Rossi, *Piante icnogr. e prospett. di Roma* 1879, p. 69): *σταδίων ιϛ' καὶ ποδῶν τξ'ε'*, *sedecim quidem stadiis pedibus vero CCC atque LX(X)V.* — Cf. Plin. *N. H.* 5, 62: *metatus est eam Dinochares architectus . . . XVM passuum* (forse da correggersi in XVI M) *laxitate insessa.* — Grecamente il perimetro di Alessandria era *σταδίων ἑκατὸν δέκα* (St. Byz. Ἀλεξάνδρεια; cf. Hudson, *Geogr. gr. min.* 1717, t. 4, p. 38).

[2] Cf. Ach. Tat. 2, 31; Phil. *in Flacc.* 19; Eustath. *Comm ad Dionys. Perieg.* v. 254-259; Niceph. Greg. 22, 7; Sophron. ap. Mai *Spic. Rom.* 3, p. 98, 487; Athen. 1, 3*a*; 4, 158*d*; 15, 673*d*; 1, 20*b*.

[3] Ap. Flav. Vopisc. *Saturnin.* c. 8: *in qua nemo vivat otiosus, alii vitrum conflant, aliis charta conficitur, alii linifiones, omnes certe cuiuscumque artis et videntur et habentur. podagrosi quod agant habent;*

Sotto l'aspetto civile, Alessandria era patria comune alle razze elleniche e foro pubblico a tutte le razze; essa riavvicinava, faceva suoi, metteva in mostra uomini e cose, i più svariati prodotti della natura e dell'arte; essa creava insomma un colloquio, un eclettismo, una domanda ed un'offerta mondiale [1]. Sotto l'aspetto religioso, aveva titolo, inviolabilità e prerogative di « Città Santa [2] ». Ed era tale il prestigio del suo Serapeo, tale l'affluenza dei devoti da ogni angolo della terra che un pagano fanatico, Eunapio, la definiva « una specie di mondo sacro [3] ». Similmente, quando si venerò S. Marco [4], quando il vescovo

habent caeci quod faciant, ne chiragrici quidem apud eos otiosi vivunt. unus illis deus nummus est ecc.

[1] Dio Chrysost. *Or. ad Alexandr.* ed. Reiske I, 669 ἡ γὰρ πόλις ὑμῶν... ξυνάγουσα πάντας, καὶ δεικνύουσα γε ἀλλήλοις καὶ καθ'ὅσον οἷόντε, ὁμοφύλους ποιοῦσα. Liban. *Or. pro templis* κοινὴν ἁπάντων ἀνθρώπων ποιεῖ τὴν τῆς Αἰγύπτου φοράν. Guil. Tyr. *Hist. rer. transm.* 19, 26: *forum publicum utrique orbi.* — Merci e prodotti dell'Egitto, della Persia e dell'India diventavano nel comune linguaggio alessandrini: Senec. *Epist.* 86 *Alexandrina marmora*; Petron. *Satyric.* 31 *pueri Alexandrini*; Plin. *N. H.* 13, 68 *papyrum Alexandri Magni victoria repertum condita in Aegypto Alexandria*; 8, 196 *plurimis vero liciis texere, quae polymita appellant Alexandria instituit* (cf. De Rossi, *Bull. arch. crist.* 1871 p. 46). — Similmente passavano per alessandrini molti letterati nativi di altre città (Dionys. Hal. *de comp. verb.* 4; Suid. *Archib. Heraclid. Timag.*; Diog. Laert. 5, 94; Athen. 7, 283*d* ecc.) probabilmente per la lunga dimora ed operosità spiegata in Alessandria (cf. C. Promis, *Fr. di Giorgio Martini* 1841 I, p. 7, 45, 48, 51; *Ing. mil. in Piem.* 1871, p. 107, 176 ecc. eguali incertezze nelle biografie degli artisti moderni). — Gli Alessandrini, com'è vezzo, chiamavano essi stessi la loro patria « maestra agli Elleni ed ai Barbari » (Athen. 4, 184*b*).

[2] Juliani imp. *Epist.* 10: εἰσήγαγεν εἰς τὴν ἱερὰν πόλιν στρατόπεδον.. ἐτόλμησεν ὑμῖν ἐπιπέμψαι τοὺς ὁπλίτας ἀδίκως καὶ παρανόμως καὶ ἀσεβῶς... Τὴν ἱερὰν αὖθις ἐμιάνατε πόλιν.

[3] *Vitae Soph.* ed. 1616 p. 62: ἱερά τις οἰκουμένη.

[4] *Acta transl.* in Molini, *De vita et lips. S. Marci Ev.* 1866, p. 263: *propter eum (patronum) toto in orbe praeclara est.*

alessandrino « per la sua eminente dignità ed autorità » fu anch'egli appellato *Papa* « assolutamente e quasi per antonomasia ' », quando la chiesa alessandrina influì sulla romana [1], quando Alessandria divenne centro di studî nel cristianesimo [2], la dissero alla loro volta « Città Santa », « Mondo Sacro » i Cristiani, e « Paradiso terrestre [4] ».

Fin qui gli antichi. Ora aggiungerò alcuni giudizî dei moderni. Gino Capponi, *Scritti inediti* 1877, 2, 270: « Alessandria tirava a sè con le merci le dottrine d'Europa e d'Asia, e quelle tramescolava agli antichi egiziani dommi, fattasi centro d'ogni sapere che da tre parti del mondo in lei derivava, ed officina potente alla manipolazione del pensiero ». V. Cousin, *Introd. à l'hist. de la philos.* VII leçon p. 9: « La ville d'Alexandrie fut inévitablement le théâtre de l'époque des rapports du fini à l'infini, c. a. d. de la combinaison du rationalisme grec avec le naturalisme oriental ». Strauss, *L'anc. et la nouv. Foi* 1876, p. 90: « Ce fut à Alexandrie que le dieu de la race et de la nation juive s'identifia et grandit avec le dieu du monde et de l'humanité, que la philosophie

[1] De Rossi, *Bull. arch. crist.* serie terza, anno 1° p. 20.

[2] De Rossi in Boissier *Promen. archéol.* p. 139 e segg. (simbolismo delle più antiche pitture nelle catacombe); Gregorovius *St. d. città di Roma* II, p. 17 (monacato introdotto da Atanasio); Ricci *Note ad Erodoto* I p. 336 (Fenice, simbolo della immortalità e della risurrezione); Draper *Les conflits de la Sc. et de la Relig.* 1876, p. 35 (on commença à concevoir la trinité d'une manière conforme aux traditions de l'Egypte ecc.).

[3] E. Piccolomini, *Scolii alle Oraz. di Greg. Naz.* in *Ann. delle Univ. Tosc.* t. XVI, 1879, p. XLI.

[4] Epiphan. mon. ed. Dressel p. 11: τὴν ἁγίαν πόλιν Ἀλεξ. S. Gregor. Theol. *Orat.* XXI *in laud. Athanas.* ap. Migne, Patrol. Gr. t. 35 p. 1087, c. 7 (dirlo vescovo del popolo alessandrino val quanto dire τῆς οἰκουμένης πάσης) Michaud et Poujoulat, *Corresp. d'Orient.* 1855 t. VII p. 257: *Alexandrie que les Pères de l'Eglise appelaient le Paradis.*

grecque avait su tirer de la foule des dieux populaires de l'Olympe ». Anonimo inglese, *Alexandrie et les Alexandrins sous les Ptolémées* nella *Revue Britannique* 1841, p. 5-21 (dalla *Quarterly Review*): « Le caractère primitif et ineffaçable d'Alexandrie, c'était le syncrétisme, et, par conséquent, l'ironie, le scepticisme, le sarcasme... Tout peuple qui ne croit pas à ses propres dieux manque essentiellement des conditions de la grandeur et de la durée... Aussi inventèrent-ils une littérature dénuée d'inspiration comme de vérité... La grande occupation de la plupart de ces savants n'était pas la création d'œuvres nouvelles, mais la critique... Leur véritable, ou plutôt leur unique gloire est d'avoir cultivé avec succès la médicine... d'avoir créé l'étude de l'anatomie ». Draper, *Les conflits de la Science et de la Religion* p. 9, 24, 79: « Les écoles pratiques et mathématiques d'Alexandrie furent le véritable berceau de la science. Dans la science la supériorité des Arabes fut dans la méthode qu'ils empruntèrent aux Grecs d'Alexandrie et non pas aux Grecs d'Europe ». Libri, *Hist. des sc. math. en Italie* I, 211: « Il serait très important de faire l'histoire de l'école arabo-alexandrine, qui a eu tant d'influence sur la renaissance des sciences en Occident ».

Quanto all' influenza della *civiltà* sulla *coltura*, notisi quest'ottima definizione del Roscher, *Rech. sur. div. suj. d'écon. pol.* 1872, p. 326: « l'Alexandrisme, ce composé étrange d'un noyau à demi barbare d'élément macédonien, d'un vernis de la plus brillante civilisation grecque, et d'une adjonction toujours croissante de la mollesse et du despotisme oriental ».

CAPO XIII.

Carattere degli Alessandrini.

Fra i molti schizzi fattine dagli antichi, quelli che abbiamo in due Scrittori della storia Augusta ed in Polibio, mi sembrano specialmente degni di avvertenza, per la loro forma, per la loro portata o per la lezione dubbiosa dei testi in cui sono contenuti.

Lampridio dice dell'imperatore Alessandro Severo (c. 28): *volebat videri originem de Romanorum gente trahere, quia eum pudebat Syrum dici, maxime quod quodam tempore festo, ut solent, Antiochenses, Aegyptii, Alexandrini, lacessiverant eum convitiolis, Syrum archisynagogum vocantes et archierea.* Così almeno l'edizione parigina del 1620, con questo commento del Salmasio: « Quare « 'festo tempore'? An non poterant eum lacessere alio « tempore quam festo? deinde cur non dixit 'quodiam die « festo'? Palatinus liber mendam aperit, at non ego emen- « dationem, sic enim habet: '*maxime quod quodam tem- « pore, frusta ut solent Antiochenses, Aegyptii, Alexandrini, « lacessitus erat conviciolis*'. Ita enim vetus liber, non « '*lacessiverant*'. Fortasse totus ita locus legendus fuerit: « '*maxime quod quodam tempore a scurra, ut solent « Antiochenses, Aegyptii, Alexandrini, lacessitus erat « conviciolis, Syrum archisynagogum eum vocante, et « archierea*', aut mimarium scurram intelligit, aut aliquem « de populo scurram. Sed cum dicat '*ut solent Aegyptii, « Antiochenses, Alexandrini*' puto heic aliquid aliud vitii « subesse, quod non possum assequi, forte urbis Syriae

« vel Aegypti nomen desideratur, aut sub illo '*frusta*' « corruptum latet ». Non minore fastidio par che abbia dato questo passo ai moderni editori Berlinesi degli *Scriptores Historiae Augustae* (Jordan; Eyssenhardt, 1864) i quali hanno preso ad introdurre nel testo l'emendazione, benchè dubitosa, del Salmasio, e a voler cancellare quell' '*Aegyptii*' stampando: *maxime quod quodam tempore a scurra, ut solent Antiochenses, [Aegyptii,] Alexandrini, lacessitus erat convitiolis, Syrum archisynagogum eum vocante, archiereum* [1]. In fine l'ultimo recensore Ermanno Peter (1865), più ossequioso ai codici, legge così: *maxime quod quodam tempore festo, ut solent, Antiochenses Aegyptii Alexandrini lacessiverant conviciolis, et Syrum archisynagogum eum vocantes (et) archiereum*, mentre nelle note aggiunge alle varianti le proposte del Salmasio e degli Editori Berlinesi.

Qual sarà mai il vero senso di questo passo tormentoso e tormentato? Che tre popoli diversi in un medesimo giorno abbiano usato lo stesso sarcasmo, non è verisimile. Che gli Antiocheni a capo della Siria, abbiano pensato di schernire Alessandro Severo chiamandolo Siro, ripugna all'umana natura. Che si tolga quell'*Aegyptii* frapposto in tutti i codici ad *Antiochenses* ed *Alexandrini*, è un arbitrio. Forse l'emendazione o l'intelligenza del testo, apparirebbe molto più facile ed ovvia qualora si badasse ad un artificio sempre stato usitatissimo in tutte le lingue, e che consiste, poniamo, nel dire esser Livio l'Erodoto latino, Polignoto il Giotto della Grecia, Virgilio l'Omero mantovano, i Fugger i Medici d'Augusta, Guittone d'Arezzo e Dante da Maiano Pacuvi italiani, e che Venezia fu l'Inghilterra del medio evo, e Weimar ai tempi di Herder e Wieland fu l'Atene della Germania, e l'Egitto, come Leibniz

[1] Aegyptii (del. Jordan); Archiereum et Syrum (Momms).

lo chiamava [1], è l'Olanda dell'Oriente, e così via all'infinito. Lampridio non ha egli potuto dire che gli Alessandrini erano gli *Antiocheni dell'Egitto?* e se ha potuto dirlo, forsechè il testo com'è non corre pe' suoi piedi?

Antiochia era la città del bell'umore, dell'acuto motteggio, degli anapesti mordaci, della parodia, dello scherno; dove in teatro, in chiesa, dappertutto era un canzonare e proverbiar tutto e tutti; dove si spacciavano satire per le strade o si affiggevano ai muri; dove guai ad un povero attore se era troppo basso o lungo o grasso o mingherlino; dove con egual disinvoltura mordevano i principi, fossero assenti o presenti, fosse o no per costar caro la facezia, com'è attestato da tutta quanta la letteratura antica ed in ispecie dal *Misopogon* dell'imperatore Giuliano, che è il più insigne monumento dell'indole e dell'ingegno degli Antiocheni [2]. Ora gli Alessandrini non erano da meno. Lo provano i soprannomi da essi posti ad ogni sorta di persone in alto ed in basso [3] e quella libidine di temeraria maldicenza profusa contro Vespasiano, Adriano, Marc'Aurelio, Caracalla [4], e i molti cenni antichi sul loro carattere. Vedasi in Ovidio (*Trist.* 1, 2, 79) il *Nilus jocosus*; in Columella (vs. 171) l'*hilaris Canopus*; in Marziale (XI, 13) le *Urbis deliciae, salesque Nili* ecc. Dione Cassio (39, 58) dice che gli Alessandrini erano per natura irresistibilmente tratti a dir tutto ciò che lor frullava per la testa; Seneca (*ad Helv.* 17) li definisce *ingeniosam in*

[1] Mommsen, *Discorso su Leibniz* nella *Revue des cours littér.* 1874, p. 591.

[2] Cf. C. O. Müller *Antiq. Antiochenae*, p. 32.

[3] Αὐλητὴς, Γάλλος, Γάστρων, Κακεργέτης, Κόκκης, Κυβιοσάκτης Λάθουρος, Παρείσακτος, Τρύφων, Φύσκων — Ἰξίων, Καλαμοσφάκτης Κρόνος, Μόχθος, Σακκᾶς, Χαλκέντερος ecc.

[4] Suet. *Vesp.* 19; Dio Cass. 66, 8; Vopisc. *Saturnin.* 8; Capitolin. *M. Ant.* 26, 1-4; Dio Cass. 77, 22; Herodian. 4, 15, 16.

contumelias provinciam. Nè sono meno severi l'imperatore Adriano (Vopisc. *Saturn.* 8); Dione Crisostomo (Or. XXXII p. 682 R.), Trebellio Pollione (*Tyr. trig.* 22), Erodiano (4, 16), Tertulliano (*ad. Nat.* 2, 8), Massimiano di Ravenna (Muratori, R. I. S. II, 1, 107). E notisi che chi amava Antiochia, amava anche Alessandria, (Jul. Capitol. *Ver.* 8) e chi odiava l'una odiava l'altra egualmente (Vopisc. *l. cit.* Spartian *Hadr.* 14). Infine ambedue occupano il medesimo posto nell' *Ordo nobilium urbium* d' Ausonio, appunto perchè affini d'indole e di costumi:

> Ambarum locus unus . . . Turbida vulgo
> Utraque, et amentis populi male sana tumultu.

Dunque Lampridio potè scrivere e, poichè solo in questo modo non occorre sforzo od alterazione a spiegarlo, volle scrivere certamente che gli Alessandrini erano *gli Antiocheni dell'Egitto*, descrivendone di passata il carattere con una parola sola, ma molto espressiva ed efficace.

Quanto al *tempore festo*, ci soccorre Suida [1], là dove dice che gli Alessandrini celebravano anticamente una festa chiamata, forse all' egiziana [2], *purificazione delle anime*; cioè che in certi giorni dell'anno, alcuni di loro montati sopra carri potevano percorrere la città in lungo ed in largo, fermarsi ovunque piacesse, presso qualunque casa, ed al primo venuto *cantarle d'in sul carro* (ᾄδειν τὰ ἐξ ἁμάξης). Ibn-Iyas nella sua *storia dell'Egitto*, all'a. 787, ha qualche cosa di simile in questo passo così tradotto dal sig. Dozy, *Dictionnaire détaillé des noms des vêtements chez les Arabes* p. 270: « Un des événements remarquables

[1] Suid. τὰ ἐκ τῶν ἁμάξων.
[2] Cf. Nicephor. Blemmyd. in Mai *Scr. vet. Vatic.* II p. 652: Αἰγύπτιοι καθ' οὓς εἶχον ἀπὸ συνηθείας ποιεῖν καθαρμοὺς τῶν ψυχῶν.

de cette année, fut que le sultan ordonna d'abolir la coutume qui se pratiquait le jour du neurouz (le jour de l'an) qui est le premier jour de l'année (solaire) des Coptes [1]. En ce jour, les hommes du commun en Égypte, avaient la coutume de se réunir, et de placer l'un d'eux, qui était connu pour un bouffon, sur un âne. Ils le nommaient *l'émir du jour de l'an.* Accompagné du peuple, il se rendait vers les palais des grands et des principaux de l'État. Arrivé à la porte, il y écrivait: le possesseur de cette maison est obligé d'écrire des cédules, par lesquelles il promettra de donner de fortes sommes. Ils insultaient et injuriaient quiconque refusait de satisfaire à ce qu'ils demandaient, fut-il même l'homme le plus distingué du Caire... Ces hommes coupaient le chemin à tout le monde, et empêchaient chacun ce jour là d'aller aux marchés... Le peuple insultait chacun qu'il pouvait attraper dans les rues, fut il même un des principaux de l'État, ou un des émirs. Tout ceci se continua en Égypte, *more maiorum*, sous les dynasties précédentes, et ne fut pas désapprouvé. Mais Al-thahir-Barkouk étant parvenu à l'empire, ordonna d'abolir ces réjouissances ». Queste ed altre notizie [2] spiegano a mio avviso quel *quodam tempore festo*, attestandoci l'antica celebrazione in Alessandria di una specie di carnevale in cui ogni scherzo valeva e di cui si profittò per mettere in canzona Alessandro Severo e chiamarlo *gran rabbino ed arcivescovo siro* [3].

[1] Cf. Kalkasenda ap. Shaw *Voyages*, 1743, II p. 147: « Le premier jour du mois Tot, appelé Nûrûz, on perce partout les canaux et les embouchures du Nil ».

[2] Thévenot, *Rel. d'un voy. fait au Levant* p. 278 e segg. (festa consimile in Egitto). Lamprid. *Antonin. Heliog.* c. 11: *ferunt multi, ab ipso primum repertum, ut in vindemiarum festivo multa in dominos iocularia et audientibus dominis dicerentur.*

[3] Syrum archisynagogum et archierea (cf. Du Cange, s. v. *archiereus* e Lamprid. c. 29: *larario suo Christum Abraham habuit*).

Un altro scrittore di storia Augusta, Vopisco, parlando di mutabilità politica, di spiriti irrequieti e novatori, paragona gli Alessandrini ai Galli [1]. Come il testo di Lampridio, così quello di Vopisco non è stato, io credo, ben dichiarato e restituito nè dai due padri dell'ermeneutica che si sono occupati del senso, nè dai moderni editori che hanno cercato di appurarne la lezione col confronto dei codici. *Sunt enim Aegyptii*, dice Vopisco, *viri ventosi furibundi iactantes iniuriosi atque adeo vani liberi novarum rerum usque ad cantilenas publicas cupientes versificatores epigrammatarii mathematici haruspices medici. Nam* [*sunt*] [2] *Christiani Samaritae et quibus praesentia semper tempora cum enormi libertate displiceant* [3]. Il punto di confine tra le due proposizioni a me pare che debba essere trasportato più su: *Nam* (*sunt*) *mathematici haruspices medici* [*iudaei*] *christiani samaritae* ecc., giacchè non è dopo *medici* ma dopo *epigrammatarii* che incomincia il corollario. Infatti Vopisco dice di copiare questo ritratto degli Alessandrini da quello fattone da Adriano nella famosa lettera a Serviano console: *Aegyptum, quam mihi laudabas, Serviane carissime, totam didici levem pendulam et ad omnia famae momenta volitantem. illic qui Serapem colunt Christiani sunt et devoti sunt Serapi qui se Christi episcopos dicunt, nemo illic archisynagogus Judaeorum, nemo Samarites, nemo Christianorum presbyter non mathematicus, non haruspex, non aliptes* etc. Ora qui le parole *mathematicus*, *haruspex*, *aliptes* accennano evidentemente a professioni e pra-

[1] *Saturnin.* c. 7-9.

[2] *Nam et* ed. Salmas 1620. *Nam eis* codd. Bamberg. Palat. ed. princ. Mediol.

[3] Cf. Carlo Botta *Storia della guerra dell'indip. degli Stati Uniti d'America* lib. 1° « È per lo più smisurato l'animo dei Francesi e non mai al presente contento ».

tiche gentilesche, trattandosi in questo passo non solo della volubilità in genere degli Alessandrini, ma specialmente dello strano eclettismo e sincretismo religioso che ne derivava. Il quale concetto si dilegua affatto nel testo di Vopisco quale ci è dato, mentre stando al suo avvertimento (*ne quis meum esse credat quod in litteras rettuli, Hadriani epistolam ponam*), vi si dovrebbe ritrovare e si ritroverebbe qualora le parole *mathematici*, *haruspices*, *medici* venissero ricongiunte con quelle che seguono, dimostrando così tutte insieme l'adesione simultanea degli Alessandrini alle più disparate credenze e pratiche religiose.

Che il punto di separazione delle due frasi debba collocarsi dopo *epigrammatarii*, lo dimostra eziandio la logica simmetria: giacchè come al *sunt enim Aegyptii viri ventosi* della premessa risponde il *nam sunt mathematici* ecc. della conclusione, così al *liberi, novarum rerum cupientes, epigrammatarii*, risponde l'*et quibus praesentia semper tempora cum enormi libertate displiceant*. Oltrechè la frase che allude alla volubilità degli Alessandrini in materia di religione, è veramente quella che Vopisco ha più fedelmente riprodotta, quasi togliendola di pianta dalla lettera di Adriano, mentre aggiunge del suo e si distende dove trattasi di cose civili e politiche; e quest'aggiunta o larga parafrasi del breve cenno di Adriano (*genus hominum seditiosissimum*) è richiesta dal tema; poichè lo scopo di Vopisco in tutta questa digressione è di instituire un confronto tra il carattere alessandrino ed il carattere gallico: *Saturninus oriundo fuit Gallus, ex gente hominum inquietissima et avida semper vel faciendi principis vel imperii. Huic... Aurelianus limitis orientalis ducatum dedit, sapienter praecipiens, ne umquam Aegyptum videret. Cogitabat enim, quantum videmus, vir prudentissimus Gallorum naturam et verebatur, ne, si*

perturbidam civitatem vidisset, quo eum natura ducebat, eo societate quoque hominum duceretur. Sunt enim Aegyptii etc.

Un terzo paragone è in Polibio, al quale gli Alessandrini in rivoluzione ricordavano i Cartaginesi [1]. Onde il Mommsen nella sua Storia Romana (lib. 3° cap. 1°): *Die karthagische Bürgerschaft, die von kundigen Griechen der alexandrinischen verglichen wird, war so zuchtlos, dass sie insofern es wohl verdient hatte machtlos zu sein; und wohl durfte gefragt werden, was da aus Revolutionen für Heil kommen solle, wo, wie in Karthago, die Buben sie machen halfen* ». Lo stesso potrebbe dirsi della borghesia alessandrina, stando a quel che si è veduto in questo e nel capo decimo.

[1] XV, 30, 10 *οὐ γὰρ ἐλάττω ποιεῖ τὰ παιδάρια τῶν ἀνδρῶν περὶ τὰς τοιαύτας ταραχὰς ἔντε τῇ Καρχηδονίων πόλει καὶ κατὰ τὴν Ἀλεξάνδρειαν.*

CAPO XIV.

Giuochi e spettacoli.

I certami musici, gimnici ed equestri, connessi colla celebrazione di feste religiose, furono in grande pregio nell'antica Alessandria. Tolemeo Filadelfo, il re μουσικώτατος[1], *Musis et Apollini ludos dedicavit, et quemadmodum athletarum sic omnium scriptorum victoribus praemia et honores constituit,* dice Vitruvio nella prefazione al suo libro VII, narrando un episodio interessante di quei pubblici ludi. Nei quali dobbiamo comprendere i certami drammatici (i sacri agoni di Dionysos) accennati da Teocrito (17, 112) e da Callimaco (Epigr. 7, 8)[2]. Del resto, come si vede dai passi citati, anche lì la vecchia piaga delle vittorie ottenute « ambitu gratiaque et factionibus » (Aul. Gell. 17, 4).

Altri testi parlano di gare e di fazioni nel suono e nel canto, dove gli Alessandrini ebbero fama d'intendentissimi buongustaj e di maestri eccellenti, destando da per tutto coll'arte loro entusiasmi lungamente ricordati[3].

[1] Aelian. *Var. Hist.* 4, 15.

[2] Cf. *Amalthea* del Boettiger, t. 3° p. 443 (statua alessandrina dell'epoca dell'impero: probabilmente di un sofista che aveva conseguito tre corone diverse).

[3] Dio Chrys. *Orat. XXXII* (tutta quanta); Athen. 4, 176e (un gran successo in Roma); Tacit. *Ann.* 14, 60: « Eucaerus natione alexandrinus canere tibiis doctus »; Prop. V = IV, 8, 39: « Nilotes tibicen »; Petron. fr. 19 Büchel. « Aegyptias choreas »; Jul. Capitol. *Verus*, 8: « fidicinas et tibicines ... quorum Alexandria pascitur voluptate »;

In Ateneo (4, 176*e*.) c'è la lista degli strumenti d'ogni genere ch'essi conoscevano, e vi si fa distinzione tra i flauti *da sollazzo* adoperati a rallegrare i conviti [1] ed i flauti *perfetti* e *più che perfetti* proprii degli agoni musicali (*ἐναγώνιοι αὐλοί*). L'ultimo re alessandrino, soprannominato il Flautista, ci sta ancora avanti agli occhi (Strab. 17, 796) in atto non solo di celebrare siffatti agoni nella Reggia, ma di concorrervi (*χοραυλεῖν ἤσκησε... ὥστ' οὐκ ὤκνει συντελεῖν ἀγῶνας ἐν τοῖς βασιλείοις, εἰς οὓς παρῄει διαμιλλησόμενος τοῖς ἀνταγωνισταῖς*), vero precursore di Nerone. E notisi di passaggio che il nome appunto di Nerone vien sotto la penna di Dione Crisostomo, dove tratta della passione musicale di Tolemeo Aulete e degli Alessandrini; notisi che il grande artista ebbe in animo di visitare Alessandria, ne pregiò altamente le « modulatae laudationes » teatrali (claque), e negli ultimi momenti, quando si vide perduto, fu per supplicare che almeno gli si desse la prefettura d'Egitto [2].

È quasi superfluo l'accennare ai certami gimnici [3],

Julian. *Epist.* 56 (scuola musicale di Dioscoro, e scuola di perfezionamento instituita dall'imp. Giuliano); Amm. Marcell. 22, 17: « nondumque apud eos penitus exaruit musica, nec harmonia conticuit ».

[1] Cf. Lucian. *Prometh.* 4 (dono fatto da un re Tolemeo Θέσπιδι τῷ αὐλητῇ... καλῶς αὐλήσαντι παρὰ τὸν πότον); *Pro merc. cond.* 27; *Conv.* 19; Jos. *Ant. Jud.* 12, 4, 1 (ballerina che entra nella sala del re d'Alessandria durante la cena); Seneca *Ep.* 51, 3 a proposito di Canopismo (Strab. 800): « commessationes navigantium et symphoniarum cantibus strepentes lacus ».

[2] Suet. *Ner.* 19, 20, 47. Agli *applauditori* si aggiungano i *piagnoni* pagati. « Alexandriae obolis conducuntur, qui mortuos fleant, et hoc tam valde faciunt, ut ab ignorantibus illorum fuisse credantur, qui efferuntur. Hi ergo vocantur θρηνῳδοί » (Scholia Horatiana, Berlino 1866, II, 2 p. 663: Porphyrion. in arte poet. 431).

[3] *C. I. G.* 5913; Suid. τὸ Δίωνος γρῦ; Dio Chrys. *Orat.* XXXII; v. specialmente Krause *Gymnastik* 1841, p. 800 (Die Alexandriner).

tanto è noto l'amore dei Greci per le esercitazioni del corpo. Polibio (15, 30, 6) ci fa conoscere la *Palestra* e Strabone (17, 795) il *Ginnasio*, uno degli edifici più belli e grandiosi di Alessandria, uno dei luoghi di maggior baccano e ribollimento [1], che nella serie de' suoi Presidi, insieme cogli Eracliti, coi Callimachi ed altri personaggi della corte alessandrina, giunse a contare un Marc' Antonio, come gli storici osservano con meraviglia [2]. Allorchè Tolemeo VII il Malefico fece deserta la città a furia di esigli (i quali esigli quanto a diffusione di coltura ricordano le moderne conseguenze della Rivocazione dell' Editto di Nantes in Francia), il mondo si popolò non solo di grammatici, di filosofi, di geometri, di musici, di pittori, di scultori, di medici, ma anche di maestri di ginnastica (*παιδοτρίβαι*) alessandrini (Athen. 4, 184*c*).

Delizia suprema della popolazione erano le gare degli aurighi, le corse dei cavalli. Dall' ultimo monello al re, dall' ultima donnicciuola alla regina [3], tutti smaniavano di veder cavalli volare e aurighi chinàrsi, urlare, frustare, cadere, vincere. L' antichità stessa, così avvezza a siffatti spettacoli, stupiva della passione ippica superlativa di Alessandria (*μαινομένην ὑπὸ . . . δρόμων ἱππικῶν*). Dione Crisostomo che della vita di quel popolo nel Teatro e nello Stadio fece argomento di un discorso speciale, dice che tutti quanti, anche i giudiziosi e moderati nelle faccende giornaliere, vi perdevano a dirittura la testa, accen-

[1] Dio Chryst. Or. cit. I p. 675 Reisk. (*πυκτεύετε, βοᾶτε, ῥιπτεῖτε, ὀρχεῖσθε*).

[2] Dio Cass. 50, 5 *ὥστε καὶ γυμνασιαρχῆσαι τοῖς Ἀλεξανδρεῦσι*. Cf. Letronne in *Notic. et Extr. des Mss.* t. 18 2ᵉ pᵉ p. 164.

[3] Hygin. *Poet. Astronom.* ed. Basil. 1570, p. 72: « Hanc Berenicem nonnulli cum Callimacho dixerunt equos alere, et ad Olympiam mittere consuetam fuisse. Alii dicunt hoc amplius . . saepe consuetam insiliisse in equum... ».

nando al furor dei partiti ed allo strascico di agitazione veementissima che per parecchi giorni metteva poi sossopra l'intera città. C'è tutt'una predica di Apollonio di Tiana (Philostr. 5, 26) agli Alessandrini, contro quell'uso di battersi e massacrarsi a proposito di corse. Pei quali e per altri indizî, si va congetturando che Alessandria sia stata per avventura la prima ad avere Fazioni Circensi, fin dal tempo dei Tolemei [1]. Io attenendomi ai fatti noterò ch'essa fu probabilmente la prima a tirarsi addosso il rimprovero del *Panem et Circenses* [2], e che alle altre importazioni ed imitazioni letterarie alessandrine in Roma, dobbiamo aggiungere probabilmente il celebre detto di Giovenale. Ma comunque sia di ciò, un eco di quelle corse è giunto fino a noi anche nel trattatello *degli animali* inserito in un'opera di Filone alessandrino, trattatello ricco di notizie locali e intorno a questi più solenni e intorno ad altri più umili ma non meno diletti passatempi [3].

[1] L. Grasberger, *Erziehung und Unterricht im klass. Altertum* 1881, III, p. 267.

[2] Dio Chrys. *Or.* XXXII ed. 1604 p. 370, ed. Reisk. I, p. 668: *καὶ πρότερόν τινα εἰρηκέναι φασί· τὸ δὲ Ἀλεξανδρέων πλῆθος, τί ἂν εἴποι τις, οἷς μόνον δεῖ παραβάλλειν τὸν πολὺν ἄρτον .. καὶ θέαν ἵππων, ὡς τῶν γε ἄλλων οὐδενὸς αὐτοῖς μέλει.* Le due cose esistevano ab antico: Jos. *c. Apion.* 2, 5 (*frumentatio*); Epiphan *de pond. et mens.* ed. Basil. 1544 p. 537, 8 (Tolemeo I° *ἱππικὸν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ κατασκευάσας*) ecc.

[3] *Philonis Judaei sermones tres actenus inediti, ex armena versione antiquissima .. nunc primum in latinum .. translati* per P. Jo. Baptistam Aucher (Venezia, 1822) p. 153: « Equorum autem genus adeo cupidum est honoris, ut in ipsa iam Graecia, atque apud Barbaros, sicut hominibus, ita etiam equis certatim currentibus praemium apponatur. Et non solum in minoribus congressibus, quorum exigua est ratio, sed et in sacris certaminibus, ad quae ex orbe terrarum veniunt congregatim ob varias necessitatis species, aliqui propter colluctationem spe victoriae, quidam vero desiderio spectaculi visendi, ac nonnulli ob negotiationem; quoniam paratiores sunt voluntates advenientium in coetum solemnem, pudori ducunt sibi, si eo egressi nihil in

Benchè ci soccorra un solo passo di quest' opera filoniana[1], possiamo affermare che uno dei maggiori divertimenti degli Alessandrini era quello di assistere ai combattimenti di animali, come galli, quaglie, dragoncelli, vipere ecc. Il solo fatto di quel procuratore imperiale in Egitto che per sentenza d'Augusto, fu impiccato ad un albero di nave, per avere comprato, ucciso e mangiato certa quaglia rimasta sempre vincitrice nella lotta[2], val quanto un libro ad attestarci la popolarità del giuoco, l'animosità dei partiti, la sollecitudine del governo e forse il profitto del fisco. Ond'io credo che non si allontanerebbe dal vero chi applicasse ad Alessandria ciò che vien riferito oggidì dell'Inghilterra, del Messico, delle Isole Filippine, dell'Afghanistan, eredi della passione antica[3].

domum adduxerint. Apertis itaque heroicis theatris, cursibusque equorum, ludis Olympicis (cf. *C. I. G.* 5913 ἐν Ἀλεξανδρείᾳ .. Ὀλύμπια), Nemaeis, Pythiis, Isthmiis (add. *C. I. G.* 5804 τὸν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ἱερὸν πενταετηρικὸν ἀγῶνα Ἀκτιακῶν παίδων, *C. I. L.* 2, 4136, Dio Cass. 51, 18), Agasonum quoque studium videre est, et diras curas ineffabiles, impensas sine parsimonia, stabula construentium pro equis, cibos parantium, locantiumque exercitatores (vel instructores), qui animalium velocitatem naturalem excitent, acuantque per curam et alimentum. Quando certaminis tempus venit, iam iam rem sentit, videns circi carceres. Unde primum irritatur ad resiliendum velociter disrupto claustro; deinde foras emissus evolat... Ecce nudius tertius mirum spectaculum multas hominum myriadas obstupefecit. Erat enim certamen quadrigarum septem concurrentium » ecc. ecc.

[1] P. 151: « Ecce enim nudius tertius dracunculi cum viperis aegyptiacis luctamen videns, non modicum stupefactus fui ». Cf. Lamprid. *Antonin. Heliogab.* 28: « Aegyptios dracunculos Romae habuit ».

[2] Plut. *Apophth. Aug.* 4, ed. Dübner p. 252.

[3] Hamilton, *Mém. du chev. de Grammont* Paris, 1878, II, p. 149: « spectacles et divertissements anglais.. courses de chevaux.. combats de coqs.. paris aux boulingrins »; Michel Chevalier, *Le Mexique anc. et mod.* 1864, p. 535: « ferme des combats de coqs »; Gabriele Lafond *Viaggio in Cina* ecc. vers. ital. Prato, 1842, p. 117: « La passione del Filippinese.. pel combattimento de' galli.. è tale, che ella assorbisce

Gli animali ammaestrati, anzi l'ammaestrarli era un altro sollazzo e studio prediletto degli Alessandrini d'ogni ceto, i re compresi. Si narra di corvi che parlavano, di elefanti che scrivevano, di scimmie che ballavano la danza pirrica o montate su carri tirati da capre, imitavano stupendamente gli aurighi del circo; di capretti funambuli e giocolari egregi; di elefantini istruiti nella lingua greca ecc. ecc. Eliano, Luciano e Filone ci fanno assistere alle rappresentazioni alessandrine di questo genere ed ai prodigi che vi facevano quelle povere bestie, con ammirazione e smascellamento dalle risa nel pubblico e molto interessamento degli studiosi della natura e dei metafisici [1]. Dove

ogni altro sentimento. Un Tagalese porta sempre seco il suo gallo... fonte di ricchezza mercè le numerose scommesse ch'egli può fargli vincere.. Ma questi non sono che i preludi dei grandi combattimenti... Il governo di Manilla profitta di una tale passione.. I combattimenti de' galli sono dati in appalto, e sono a tali spettacoli destinati luoghi fissi. Per entrare nessun paga; ma ciascun gallo destinato al combattimento è tassato a tre reali, e gli altri a un reale soltanto. Quivi è dove può giudicarsi dell' esaltazione di così straordinaria passione, che mette sossopra il popolo.. Non col becco o co' loro sproni naturali combattono, ma con sproni di fino acciaro e sottili attaccati alle loro gambe, e de' quali fanno uso con maravigliosa destrezza »; Alessandro Burnes, *Viaggi*, vers. ital. Prato, 1842, parte 2 p. 109: « Nell'Afghanistan eccitano le quaglie a combattere mettendo tra loro del grano.. Nulla uguaglia la passione degli Afghani per questo passatempo, e non vedesi fanciullo per la via che non abbia la sua quaglia in mano; e la folla si raguna in gruppi, in tutte le parti della città, per vedere i combattimenti di questi uccelli ».

[1] Aelian. *de nat. an.* 6, 10: ἐπὶ τῶν Πτολεμαίων· οἱ Αἰγύπτιοι τοὺς κυνοκεφάλους καὶ γράμματα ἐδίδασκον καὶ ὀρχεῖσθαι καὶ αὐλεῖν καὶ ψαλτικήν ecc. 11, 25: Τῷ Πτολεμαίῳ τῷ δευτέρῳ.. βρέφος ἐλέφαντος δῶρον ἐδόθη, καὶ τῇ φονῇ ἐνετράφη τῇ Ἑλλάδι. Lucian. *Piscat.* 36, *Pro merc. cond.* 33, *Apolog.* 8: πιθήκους πυρρικίζειν διδάξαι. Philon. op. cit. p. 128, 135 (dov'è nominato un ammaestratore famoso *Callia*), 138. Tra le iscrizioni del sepolcreto alessandrino edito nell' *Archaeologia* di Londra t. 28, 1840, p. 152-170, notisi la 21ª Ο ΑΝΑΓΙΝΟϹΚΟΝ ΠΗΘΗΚΟϹ (sic).

non sarà forse fuor di luogo il notare che come ci fu un re Tolemeo *flautista* e un re Tolemeo *scrittore drammatico* [1], così ce ne fu uno *naturalista e zoologo* (Athen. 4, 654).

Coi suoi cavallerizzi ed ammaestratori di animali, coi suoi « histriones scurraeque mimarii et praestigiatores » [2], si capisce che Alessandria dovesse creare, e infatti creò (altro eclettismo) le cosidette *Compagnie equestri*. Nel secolo XIII una compagnia egiziana, fece il giro del mondo, eseguendo non so quanti esercizî ippici, acrobatici ecc, l'uno più meraviglioso dell'altro, ai quali lo storico bizantino Niceforo Gregora dedica tutt'un suo capitolo (VIII, 10 ed. Bonn.) e tutta la sua ammirazione (*θαυματοποιόν τινα τέχνην ἐξησκημένους ἄνδρας*), e che farebbero anche adesso furore nel Circo Reale dei Prati di Castello o nell'Anfiteatro Corea.

[1] Schol. Aristoph. *Thesm.* 1059 (compose una tragedia, *Adoni*, in cui emulava Euripide); cf. Polyb. 16, 21, 8 (regno dedito *τοῖς περὶ τὸν Διόνυσον τεχνίταις*).

[2] Jul. Capitolin. *Verus* 8. Cf. Dio Chrys. ed 1604 p. 362: *θαυματοποιός, λῆρος*, Lucian. *Conv.* 19: *γελωτοποιός*, Suet. *Calig.* 57: « argumenta inferorum per Aegyptios et Aethiopas », Maneth. *Apotelesm* V, 146, VI, 440 sq. e Böttiger *Kl. Schriften* 1838. 3, 334 (« Warum hat uns noch Niemand eine Technologie der alten Welt aus den Astrologen und Traumdeutern gegeben? »).

CAPO XV.

Culto di Dionysos.

All'ebbrezza, alla poesia, al canto, al suono, alla danza, all' effeminamento fu propizio il culto della dinastia. Dionysos, l' Osiride greco, particolarmente simpatico ai popoli di Macedonia e testè redivivo nell' Eroe macedone suo discendente [1], fu il dio gentilizio e prediletto dei re d' Alessandria. Mentr' è un miracolo che si sappia qualcosa del culto reso dagli Alessandrini alle altre divinità dell' Olimpo [2], la loro storia è piena di Dionysos, com' è piena di Apollo, progenitore dei Seleucidi, la letteratura antiochense. Il primo e (senza far conto del gioiello drammatico di Teocrito sulla festa d' Adoni) il più insigne documento eortologico alessandrino accusa subito certa prevalenza e certo sviluppo del culto di Dionysos. Nel suo frammento sulla Pompa di Tolemeo Filadelfo [3], Cal-

[1] Plut. *Alex. s. virt. s. fort.* I, 10.

[2] Rufin. *Hist. eccl.* 2, 25, Athen. 3, 110 *b* (ἐν τῷ τοῦ Κρόνου ἱερῷ); Polyb. 15, 29, 8 (τὸ Θεσμοφορεῖον). Epiphan. in *Philologus* t. XVI p. 354 (τὸ τέμενος τῆς Κόρης); *C. I. G.* 3, 4682*b* (Ἀπόλλωνι καὶ Κόρῃ); *Rev. Archéol.* 1874 p. 49, *Bull. de l'Inst. Eg.* 1872-73 p. 161 (Δήμητρι καὶ Κόρῃ καὶ Δικαιοσύνῃ); *C. I. G.* 3, 4683*d* (Θεᾷ μεγάλῃ Νεμέσει); *Bull. dell' Inst. Arch.* 1848 p. 154 (bassorilievo rappresentante Mercurio); *Bull. de l'Ac. des Inscr.* 1869, p. 274, *Bull. de l'Inst. Eg.* X, 21; XIII, 223 (statua colossale d'Ercole) ecc.

[3] Athen. 5, 197. Questo prezioso testo di cui parecchi dotti, come il Böttiger (*Kl. Schriften* 2, 375; 3, 229), il Müller (*Archäol. d. Kunst*, 3ª ed. p. 151, 155, 308), il Wieseler (*Delph. Dreifuss* 1871, p. 3), segnatamente il Petersen (*Ann. d. Inst. Arch.* 1863, p. 372 e seg.) ed il prof.

lissene Rodio rimette il lettore ad altra fonte quanto alle processioni delle varie divinità, e si ferma a descrivere minutamente la processione bacchica, segno che qui sta il nuovo, l'interessante, ovvero che la scelta gli è dettata dal fanatismo dionisiaco del principe e dell'età per cui scrive. Nella qual processione le statue d'Alessandro e di Tolemeo I coronate d'edera vedonsi passare in un medesimo carro colla statua del dio. La congiunzione e la devozione della famiglia reale a Dionysos sono di nuovo accennate nei monumenti di Tolemeo III [1]. Tolemeo IV è fanatico e di questa religione e di questa genealogia, a cui la discendenza in linea maschile da Ercole [2] sembra d'ora innanzi cedere il passo. Egli è dato intieramente alle cerimonie dionisiache [3]. Egli mira soprattutto a Dionysos instituendo nuove feste e sacrifici [4]. Egli riordina le tribù alessandrine assegnando il primo posto alla *Dionysia* e facendo eponimi dei demi compresi nella medesima i discendenti del dio giusta l'albero genealogico reale [5].

Helbig (*Camp. Wandmalerei* 1873, p. 51, 123, 216, 243, 265, 282, 302) si sono qua e là occupati dal punto di vista archeologico, sarebbe sotto tutti gli aspetti degnissimo soggetto di monografia. Vedano i filologi se le ultime fastidiosissime linee non siano per avventura da emendarsi in questo modo: *ἐστεφανώθησαν δ' ἐν τῷ ἀγῶνι καὶ στεφάνοις χρυσοῖς εἴκοσι. Πτολεμαῖος τὲ ὁ πρῶτος καὶ Βερενίκη τρισὶν ἐφ' ἁρμάτων χρυσῶν, καὶ τρισὶν ἐπὶ κιόνων* (oppure *κώνων*) . . *ὁ δὲ Φιλάδελφος Πτολεμαῖος, υἱὸς αὐτῶν, δυσὶ μὲν ἐφ' ἁρμάτων χρυσῶν, ἐπὶ δὲ κιόνων ἑξαπήχει μιᾷ, πενταπήχεσι πέντε, τετραπήχεσιν ἕξ.*

[1] *C. I. G.* 3, 5127; Mionnet VI, p. 19.

[2] Cf. Theocrit. 17, 13 e seg. (Tolemeo II).

[3] Plut. *Cleom.* 33, 1 (*τελετὰς τελεῖν καὶ τύμπανον ἔχων ἐν τοῖς βασιλείοις ἀγείρειν*) 34, 1 (*τοῦ βασιλέως ἐν θιάσοις συνέχοντος*); Polyb. 5, 37, 10 (*κιναίδους καὶ σάμβυκας* cf. Letronne *Recueil* 2, 102); Etym. M. p. 220, 19 Sylb. (*Γάλλος*).

[4] Athen. 7, 276*b* (*κτίζοντος ἑορτὴν καὶ θυσιῶν παντοδαπῶν γένη, καὶ μάλιστα περὶ τὸν Διόνυσον... καλεῖται μὲν Λαγυνοφόρια . .*).

[5] V. frammento del libro di Satiro sui Demi Alessandrini (Theophil. *ad Autolyc.* lib. 2°, Meineke *Anal. Alex.* p. 346, Müller *Fr. Hist. Graec.* 3, 165. Cf. Stark, *Gaza* p. 573).

La leggenda alessandrina del 3° libro dei Maccabei narrando una gran persecuzione degli Ebrei sotto il suo regno, ce li mostra appunto costretti ad osservare il culto di Dionysos, se vogliono godere tribù e cittadinanza: novella prova che in fondo o nei lineamenti generali, le leggende più sospette ai critici, trovansi pur d'accordo colla storia. Questo fanatismo accompagna ed inspira il re da per tutto. Alla prora del suo *yacht* fluviale (talamego), c'è una *Camera di Bacco* colle statue dei re cognati del dio [1]. Di edera e tirso sono ornati i fianchi della sua nave « tessaracontere » [2]. Le sue medaglie portano simboli dionisiaci [3]. *Dionysos* è il suo epiteto [4]. Anche Tolemeo VII sembra zelante di questo culto a giudicare da certa iscrizione di Cipro [5]. Fanatico poi al par del IV.° è Tolemeo XI° che oltre all'epiteto di *novello Dionysos*, è carico di soprannomi allusivi alle cerimonie e tresche dionisiache nelle quali è sempre immerso [6]. Anch'egli ci si affaccia in atto di sonare il cembalo e ballare vestito di un *Tarantinidion* [7], il che val quanto dire in atto di praticare « le svolte, i gesti, i salti, il battere il suolo co' piedi, la mossa di testa, e tutto l'artifizioso raggiramento di corpo co' replicati sospiri alle cadenze del suono » sopra-

[1] Athen. 5, 205*b* (οἶκος Βακχικὸς .. ἐν δε τούτῳ .. τῆς τῶν βασιλέων συγγενείας ἀγάλματα).

[2] Athen. 5, 204*a*.

[3] Schledehaus in Grote *Münzstud*. 1-2, p. 883. Cf. Feuardent, *Coll. de G. di Demetrio* p. 58.

[4] Clem. Alex. *Protrept.* IV, 54 p. 47, 48 ed. Potter (Πτ. δ'ὁ τέταρτος Διόνυσος ἐκαλεῖτο).

[5] *C. I. G.* 2620 (τῶν περὶ τὸν Διόνυσον και θεοὺς Εὐεργέτας τεχνιτῶν).

[6] Athen, 5, 206*d*. (αὐλητοῦ καὶ μάγου, dove μάγος va probabilmente corretto in μαγῳδός: cf. 14, 620*c*. μαγῳδός colui che τύμπανα ἔχει, και κύμβαλα, καὶ πάντα τὰ περὶ αὐτὸν ἐνδύματα γυναικεῖα ecc.).

[7] Lucian. *calum*, 16.

vissuto nel *tarantolismo* pugliese o napolitano che « è un puro e pretto residuo delle orgie di Bacco » [1]. Anch'egli spinge il fanatismo fino alla persecuzione. Si fa denunziare chiunque « beve acqua e non si veste da femmina nei Baccanali » e costringe un filosofo platonico a sonare il cembalo e ballare anche lui [2]. Infine negli ultimi giorni della dinastia, accanto a Cleopatra novella Iside e novella Venere noi ritroviamo un novello Osiride e un novello Dionysos in Marc'Antonio [3]. E come già l'Apollo di Tiro al tempo d'Alessandro Magno, Dionysos è il dio che abbandona Alessandria stretta dall' esèrcito d' Ottaviano. « Intorno al mezzo della notte, così Plutarco volgarizzato da Marcello Adriani, quando stava la città in quiete e tristezza per paura e aspettazione del futuro, a un tratto furon sentiti suoni accordati da vari e diversi strumenti e voci di Baccanti in gran numero, saltanti all'usanza de' satiri, menare oltre non senza strepito una danza, che traversando per mezzo della città, riuscisse per la porta che guidava al campo de' nemici, e per quella passando uscisse fuori tutta la gente che faceva quel grande strepito. E parve a quelli i quali discorsero sopra questo segno, che abbandonasse Antonio quel dio a cui nella sua vita avea principalmente studiato di rendersi affezionato e simile » (*Ant.* 75).

Si può dire che la storia regia d'Alessandria si apre e si chiude con una processione *dionysia*, con un *thiasos* bacchico.

[1] Carducci, *Comm. alle Delizie Tarantine di Tommaso d' Aquino* p. 475 e 473, 479, 486. Taranto, onde il nome di quella veste, era celebre per le sue feste dionisiache (cf. Plat. *Legg.* 1, 637*b*.)

[2] Lucian. l. c. Notisi la persecuzione in Jos. *c. Apion.* 2, 5. Il passo di Luciano può egualmente riferirsi a Tolemeo 4° e a Tolemeo 11.°

[3] Dio Cass. 50, 5 e 25 (*ἑαυτὸν Ὄσιριν καὶ Διόνυσον ἐπικεκληκότα*).

CAPO XVI.

Culto di Serapide. Medicina sacra.

Ma quella città fu soprattutto famosa pel suo dio Serapide, di cui propagò il culto in ogni parte dell'orbe antico, narrandone i primordî alessandrini in vario modo.

Tolemeo I, *quum Alexandriae recens conditae mœnia templaque et religiones adderet* (per dirla con Tacito), avendo veduto in sogno per ben due volte un bellissimo giovane di sovrumano aspetto, che gli comandò di far venire la sua effigie in Egitto, e risaputo poi che l'apparsogli Dio era il Plutone di Sinope nel Ponto, fece le pratiche e riuscì non senza fatica ed aiuto della divina providenza ad ottenerne la statua in Alessandria; dove Manetone, gran sacerdote degli Egizî, e Timoteo Ateniese, Esegete dei Greci, convennero che essa non era altro in sostanza se non l'immagine di Serapide, il Plutone egiziano. Questo si legge in Plutarco [1]. Ma Tacito, Clemente alessandrino e Cirillo hanno un'altra versione [2]. Nella quale i sacerdoti egiziani « sapendo poco ragionare di Ponto e di cose di fuori » sono messi da banda; tutto è

[1] *Is. et Os.* 27, 28; *Sol. an.* 36.

[2] *Hist.* 4, 83; *Protr.* 4, 48 p. 42 Potter; *in Iul.* p. 13 Spanh. Il racconto, su cui Plutarco passa rapidamente e Tacito si sofferma, della statua chiesta per tre anni all'esitante re dei Sinopii, rifiutata e gelosamente custodita dal suo popolo, infine imbarcatasi da sè sulla nave che la doveva portare in Alessandria, trovasi esattamente ripetuto in altri atti antichi di traslazione (cf. Statue della Dea di Pessinunte e dell'Esculapio Epidaurico in Roma).

opera del greco Timoteo; non si parla più di Manetone, di confronto tra nume e nume, di identità stabilita in Alessandria dopo l'arrivo del colosso; non è più l'equivalente divinità greca, ma Serapide stesso che viene da Sinope; che è imposto per forza agli Egiziani, aggiunge Macrobio (*Sat.* I, 7, 14).

Di queste due versioni, da cui sono nati tanti arzigogoli moderni, qual è la migliore? Evidentemente quella che non è contraddetta dalle molte e genuine testimonianze sull'egizianità del nome e del culto [1], e dal fatto che a Memfi ed a Racoti (la paleopoli d'Alessandria) già esistevano ab antico dei Serapei [2], ed oltre a ciò, dalla politica prudente e conciliante di Tolemeo I in materia di religione [3]; evidentemente quella di Plutarco, che ci presenta una semplice conferma pubblica dell'assimilazione, già proposta da qualche teologo (Archemaco, Eraclide) ed ora approvata dalle due supreme autorità religiose del regno, tra la divinità egiziana e l'effigie greca, venuta da fuori, da Sinope, spieghisi come si voglia questa precisa provenienza [4]. Basta ripensare a qualche analoga situazione storica, per esempio a quella dei Cristiani e degli Aztechi nel Messico [5], per convincersi che la versione di Plutarco

[1] Plut. *l. cit.*; Tac. *l. cit.*; Diod. 1, 25; Eustath. *ad Dion. Perieg.* vs. 255; Suid. *Σάραπις*; Ach. Tat. 5, 2; Ael. Aristid. *εἰς τὸν Σάραπιν*.

[2] Paus. I, 18, 4; Tac. *Hist* 4, 84; Strab. 17, 1, 10.

[3] Diod. 1, 84; Brugsch in *Zeitschr. für äg. Sprache* 1871, p. 1 e seg.

[4] Cf. Letronne, *Rech. sur les fragm. d'Héron d'Alex.* 1851, p. 210: « Les Grecs fidèles à leur méthode de tout rapporter à eux, se sont imaginés que Sérapis, appelé *Sinopites* du mont *Sinopion* près de Memphis, était une divinité venue de Sinope en Paphlagonie. Ce conte absurde a été discuté de bonne foi par plusieurs savants, comme un fait historique ». — Brunn, *Gesch. d. gr. Künstl.* 1859, I, p. 383. attribuisce la statua allo scultore ateniese Bryaxis.

[5] M. Chevalier, *Le Mex. anc. et mod.* 1864, p. 279: « Au milieu de l'extrême complication de la théologie et de la cosmogonie des

è la sola ad aver sapore di verità. I Tolemei proclamarono da avveduti politici « che le due religioni egiziana e greca, diverse bensì nel culto e nelle forme esterne, erano tuttavia le medesime, se si considerava la sostanza; quindi ogni divinità spoglia del suo nome e de' suoi accidenti estrinseci, se veniva richiamata all'idea essenziale, trovava il suo riscontro in una greca divinità » [1].

Quelle origini poi del culto alessandrino di Serapide e quelle varie assimilazioni greche del dio (tra le altre, con Esculapio), Tacito le esponeva a proposito del soggiorno di Vespasiano in Alessandria e di certe guarigioni miracolose operate dal sogghignante poi persuaso imperatore, ora col bagnare di sua saliva un cieco, ora pestando col suo piede la mano d'un paralitico; tuttociò per ossequio alle visioni dei due malati ed agli oracoli di Serapide; divinità, com'è noto, essenzialmente medicatrice. Demetrio Falereo (che ritroviamo insieme con Timoteo, l'esegete ateniese, in grande onore e credito alla corte di Tolemeo I di cui par che sia stato il braccio destro) [2], avendo perduto poi per grazia del dio riacquistato il bene della vista, cantò la sua guarigione in *Peani* celebratissimi, anzi trattò diffusamente « dei sogni, e specialmente delle ricette e cure di Serapide » [3]. Ai tempi di Strabone (17, 801) si scrivevano volumi sulle guarigioni ottenute nel santissimo Serapeo di Canopo.

Tutta questa letteratura è scomparsa; ma negli autori citati, in Diodoro Siculo, in Elio Aristide, nei Papiri greci

Mexicains, il n'était pas difficile de trouver ou d'arranger une certaine parenté entre l'Olympe Aztèque et les traditions bibliques ou chrétiennes... Le Saint-Esprit fut identifié avec l'aigle sacré des Aztèques... ».

[1] Amedeo presso Bern. Peyron, *Pap. Britann.* p. 7.

[2] Le Grand et Tychon, *Vie de Démétrius* in *Mém. cour. par l'Ac. de Bruxelles* t. XXIV.

[3] Diog. L. 5, 76; Artemid. 2. c. 44.

di Memfi, non mancano indizî che ci permettono di riconoscerla, come in figlia superstite somigliantissima, nella letteratura che abbiamo sulla medicina sacra dell'Egitto cristiano. Anche qui l'età nuova è attraversata da un filone antico; anche qui, come nella vita claustrale [1] e nel culto del Nilo, c'è una sopravvivenza istruttiva. Io alludo specialmente ad un insigne santuario su cui ci è pervenuto tutt'un libro del secolo VII.

A *Menuti*, luogo distante dodici miglia incirca da Alessandria, ad oriente, tra Canopo ed Eraclèo, esisteva ab antico un santuario celeberrimo d'*Iside medica* [2]. Dopo il trionfo del cristianesimo era così viva ancora quella superstizione isiaca, che essa andava insinuandosi negli animi stessi dei fedeli. Allora s. Cirillo pensò di trasferire dalla basilica alessandrina di s. Marco in quella dei ss. Evangelisti di *Menuti* i corpi del medico martire s. Ciro e del suo compagno s. Giovanni autori entrambi di guarigioni meravigliose [3]. Divenne celebre alla sua volta il santuario cristiano, accorrendovi devoti e malati non solo da Alessandria, dall'Egitto e dalla Libia, ma da ogni provincia e città dell'impero [4]. Sul principio del secolo settimo, tra

[1] Bern. Peyron, p. 19: « Non posso terminare queste osservazioni sulla clausura del Serapeo, senza notare, che si fu nell'Egitto, dove si stabilirono le prime clausure cristiane ». Oltre a ciò i monasteri egiziani, segnatamente quelli regolati da Pacomio (Palladii *Hist. Laus.* in *Bibl. veter. Patr.* 1624, t. 2° p. 955 e seguenti), ricordano come luoghi di lavoro le antiche manifatture dei templi (Letronne, *Rec.* 1, 281).

[2] Steph. Byz. v. Μένουθις; Epiphan. *in Ancorat.* § 108, t. 2 p. 109; *ad Haeres* lib. 3, p. 1093; Sophron. in Mai *Spicil. Rom.* III, 28, 196, 229, 434, 470, 474, IV, 240. Diod. 1, 25 è copioso intorno alla virtù medicatrice di quella Dea.

[3] P. e. nella chiesa τῶν ἁγίων τριῶν παίδων in Alessandria, fabbricata sul sito dov'era stata l'officina di s. Ciro (Sophron. in Mai op. cit. p. 284; Boll. 31 Jan. p. 1084).

[4] Sophron. op. cit. 17, 36, 66, 74, 78, 642 ecc.

il 610 ed il 620, vi si recò Sofronio Damasceno patriarca gerosolimitano, che l'amore degli studî aveva tratto ad Alessandria e che vi era stato colto da oftalmìa. Guaritone per azione dei santi, Sofronio scrisse, per isdebitarsi e adempiere il voto, una scelta di settanta miracoli da essi operati al tempo suo [1]. Libro indigesto, se vuolsi, ma pieno di notizie curiose e recondite [2]. Quelle che si riferiscono all'argomento principale, sono in riassunto le seguenti.

[1] *SS. MM. Cyri et Johannis Laudes et Miracula LXX* in Mai *Spic. Rom.* t. 3° 1840. Cf. p. 88, 129, 647.

[2] Per esempio la lacuna di quarantaquattr'anni che si lamenta nella biografia di Nicola Damasceno (C. Müller, *Fragm. hist. Graec.* III, 1849, 343), viene in parte non piccola ricolmata da questo suo concittadino, che ci insegna tra le altre cose essere stato Nicola *precettore dei figli di Antonio e di Cleopatra* (p. 548). Siccome questi principi, condotti tosto in Italia dopo la catastrofe dell'anno 30, e affettuosamente educati e mantenuti presso Ottavia (Plut. *Ant.* 87) o presso Ottaviano (Suet. *Oct.* 17; Dio Cass. 51, 15; notisi Wilmanns *Exempla* I, 383), passarono gli anni dell'educazione parte in Alessandria e parte in Roma, e siccome Plutarco (l. c. 72) ci attesta che un Eufronio era stato loro precettore in Alessandria, così rimane che Nicola abbia coperto quel delicato e quasi aulico ufficio nell'altra città, ossia che quello storico d'Augusto, assai prima delle missioni diplomatiche degli anni 16, 8 e 4, abbia avuto stanza in Roma tra l'anno 30 e l'anno 20, e commercio frequente ed ovvio e forse fin d'allora intrinseco ed amichevole coll'imperatore di cui scrisse poscia la vita. Il che spiega ottimamente quel frammento (Müller, n. 6) che suppone una dimora assai prolungata di Nicola in questa città e ne attesta il vivere studioso, appartato e schivo, mentr'era ricercato dalle più cospicue famiglie di Roma. Da Sofronio impariamo eziandio che ben dodici discendenti ed omonimi di Nicola fiorirono dipoi in Damasco, con molto onore letterario di lor patria e famiglia; ultimo rampollo della quale fu quell'Isidoro, figlio di Dionisio e di Giulia, che per certa infermità dovette condursi al santuario dei ss. Ciro e Giovanni in Egitto, e diede il destro alla digressione biografica e patriottica del pio scrittore Damasceno.

Il Santuario dei ss. Ciro e Giovanni era situato tra la riva del mare ad oriente ed una collina arenosa ad occidente. Navigando verso Alessandria lo si scopriva alla distanza di molti stadî, tanto era elevato e spazioso. Aveva un gran recinto colla porta dal lato del mare; e fuori del recinto, dietro la porta, una fonte chiamata dei Santi. Dentro, c'era la chiesa con portico; l'abitazione del diacono e sua famiglia annessa alla basilica; le camerette in basso ed in alto pei malati, capaci di una o due persone, spesso tutte occupate; il bagno dei Santi con ambienti variamente scaldati, ecc. L'economo, il diacono, il sottodiacono, il *mnematita* o custode della confessione, gli inservienti, gli ostiarî, i *filoponi* (cioè coloro i quali essendo convalescenti od anche sotto cura potevano prestare e prestavano aiuto), i malati poveri, i malati ricchi trasportati in letti e portantine, i validi venuti per mera divozione e pellegrinaggio, formavano la popolazione fissa o fluttuante del Santuario in mezzo ai pescatori e rivenduglioli di Menuti [1].

Fondamento della religiosità del luogo e dell'efficacia della clinica essendo la deposizione dei corpi dei ss. Ciro e Giovanni, la parte più sacra ed insigne della basilica era la Confessione, col suo adito e i suoi cancelli, nella quale si trovava la tomba dei martiri e custodivasi la tenta di s. Ciro, ricordo della sua professione medica. Spesso i malati toccavano l'una e l'altra e stavanle dinanzi inginocchiati e si prostravano baciando il suolo. Efficacissimi nelle infermità erano l'olio della lampada e la cera delle candele che ardevano su quella tomba: gli stessi eterodossi ed eretici tenevano in grandissimo pregio

[1] 82, 83, 387; — 314, 315; — 196, 219, 361, 363; — 109, 111, 186, 191, 228, 246, 271; — 655, 656, 163; — 417, 621, 658; — 148; — 127, 141, 152, 324, 335, 374, 445, 625; — 442, 161, 392; — 382; — 444, 445; — 622, 624; — 376; — 252; — 417, 418, 353; — 374.

quegli olî benedetti e ne facevano ricerca mentre si rifiutavano alla comunione dell'eucaristia. A gloria dei martiri usavasi esporre per un certo numero di giorni davanti alla tomba le prove materiali delle loro più segnalate operazioni chirurgiche. Un personaggio chiamato Nemesione, ex-prefetto, aveva fatto adornare di marmi parte della parete presso la confessione e rappresentare Cristo, s. Giovanni Battista, s. Ciro e sè medesimo in atto di esaltare la grazia ottenuta [1].

I santi erano invocati e potenti dovunque, nelle malattie, nei naufragî, nelle opere agricole, contro gli influssi maligni o gli assalti delle belve, dalle donne sterili ecc. Filantropi, amici dei poveri, compassionevoli, essi erano essenzialmente imitatori e servi di Cristo; non facevano se non intercedere ed orare a favore dei malati presso di lui che gli aveva costituiti interpreti ed esecutori della medicina divina. Era lui l'arbitro della durata delle malattie e dell'ora della guarigione, ed essi pendevano dal suo cenno. L'*Immagine,* così detta per antonomasia, della gran chiesa del *Tetrapylon* in Alessandria (dove i fedeli dormivano a digiuno e raccoglievano dalla lampada che le ardeva dinanzi l'olio medicatore) esprimeva graficamente quel concetto, rappresentando Cristo nel mezzo, a sinistra la Vergine, a destra s. Giovanni Battista ed alcuni apostoli, profeti e

[1] 107, 126, 225, 240, 285, 464, 507; — 393, 397, 398; — 285; — 576; — 103, 107, 113, 126, 240, 408, 522, 612, 655; — 394; — 104, 507, 225, 226; — 287. (Cf. De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* 1866, p. 72; 1867, p. 14, 1879, p. 33 ecc. sulle lucerne cristiane dell'Egitto). — Sofronio nomina anche l'*Ambone* (418), il *Gazophylacion* (450), lo *Hierateion* (417-418) ove stavano i pellegrini e ricevevano l'eulogia o pane benedetto avente impressa la croce, il *Photisterion* (393), il *Thysiasterion* (398). Cf. De La Motraye, *Voyages* (La Haye, 1727) t. I. p. 100-102: « ... Eglise grecque consacrée à la *Panagia* ... à Alexaudrie ... Le prêtre était retiré pour la préparation du pain et du vin dans le *Thyzasterion* (sic) » ecc.

martiri, e i santi Ciro e Giovanni genuflessi e curvati davanti al Salvatore. Presso questi poi intercedeva talvolta un altro santo parziale del malato, ed influivano le preghiere e litanie dei compagni dell'ospedale. Dei due santi, Ciro era per così dire il maestro e Giovanni il discepolo [1].

Quanto alla cura, essi o notificavano al malato, durante il sonno, direttamente o per mezzo di terzi, il rimedio da adoperarsi, o venivano, sia di notte sia di giorno, sia nel sonno sia nella veglia, realmente porgendo il rimedio stesso e medicando l'infermo. Apparivano poi o sotto le proprie spoglie o sotto spoglie estranee, ora sorridenti, mansueti, placidi e noncuranti della difficoltà, ora minacciosi e terribili. Erano larghi con tutti, salvo con chi fosse indegno del beneficio o per incredulità o per male opere. Ora ritardavano la visita, ora l'affrettavano per commiserazione; ora facevano una visita sola ed ora parecchie. L'eresia, lo scisma dalla cattolica chiesa era potissimo ostacolo alla cura; ed in quel caso era necessaria anzitutto la guarigione spirituale. Era segno di prossimo ritorno alla salute, quando s. Ciro col pollice della mano destra faceva tre volte il segno della croce, per aria, a poca distanza dal corpo del malato, e diceva tre volte: Benedetto è il Signore [2].

Si ricorreva ai Santi quando mancavano i mezzi pecuniarî quando si era condannati dai medici ecc. C'era un antagonismo deciso tra i Martiri e i figli di Esculapio, seguaci d'Ippocrate, di Galeno e di Democrito. L'autore non rifinisce di chiamarli pedanti, vanitosi, interessati,

[1] 130, 132, 137, 358, 504; — 151, 191, 312, 428, 439, 489, 493, 560; — 466, 471, 496; — 412, 502, 506, 641 (cf. 403 e seg.); — 657, 659, 660; — 325; — 350.

[2] 479, 580, 123, 151, 214, 219, 229; — 116, 190, 119, 138, 210, 235, 349, 225, 458; — 156, 197, 335, 397; — 24, 177, 218, 234; — 389; — 212; — 119; — 422; — 175, 410, 422, 424; — 102, 106, 311, 313; — 414, 424, 435; — 661, 663; — Cf. Diod. 1,25; Strab. 17, 801.

loquaci ed inetti, nè di canzonare il loro vestiario, i loro assistenti, i loro farmachi, unguenti, antidoti, collirî e tutta la falange dei lor medicamenti semplici o composti. Se un malato della città mostrava di non volere abbandonar il suo medico, venivano i santi stessi a persuaderlo; e se un malato della loro clinica mostrava di volere il medico, entravano in collera. Un giorno essi stessi afferrarono certo usciere del santuario, che aveva chiamato e condotto un medico presso un loro cliente, e gli applicarono una solenne dose di legnate. Bisogna poi vedere il trattamento subìto da un iatrosofista (Gesio) venuto a farsi curare da loro [1]. Come un asino, egli dovette portare il basto e mordere il freno e avere il campanello attaccato al collo, e, guidato da un asinaio, fare in pieno mezzogiorno il giro del Santuario proclamando di essere un somaro. I medici dal canto loro non stavano zitti, criticavano o spregiavano i farmachi dei Santi, oppure buccinavano che questi facevano lor pro' dei dettami della scienza. Comunque sia di ciò, nel Santuario tutto non era miracolo, e si adoperavano rimedî e preparati positivi. Ma delle malattie e delle ricette lascio il lungo elenco che si potrebbe ricavare da questo libro, agli storici della patologia e della terapeutica, ed osservo soltanto che i Santi inclinavano all'omeopatia, mentre gli Asclepiadi erano allopatici [2].

Pare che i guariti del Santuario lasciassero la narrazione del loro caso e che la cura fosse generalmente gratuita. Anzi i Santi fornivano gli alimenti, e se occorreva

[1] Un Gesio valente nell'arte medica come pratico e come insegnante è negli Estratti della Vita d'Isidoro filosofo scritta da Damascio, presso Fozio c. 242.

[2] 110, 123, 124; — 23, 106, 156, 257, 305, 448, 471; — 257, 304, 100, 106; — 257, 304; — 578; — 174, 223, 498; — 146; — 448, 189; — 626, 304, 313; — 303; — 272. Cf. Diod. 1, 25; Tacit. *Hist.* 4,84 (i medici interrogati da Vespasiano se dovesse o no eseguire quelle due strane ordinazioni di Serapide, e che annuirono così così).

un gran viaggio, procuravano che il ricco pagasse pel povero. Ma non mancavano al Santuario le oblazioni delle persone facoltose od agiate. Un uomo di Antinoe nella Tebaide, guarito a Menuti e tornato al suo paese, pianta una vite e ne divide annualmente il prodotto coi ss. Ciro e Giovanni. Ricchi personaggi abbellivano la basilica con opere d'arte. Talvolta si faceva il voto di servire i Santi per tutta la vita dopo la guarigione, o di innalzar loro una chiesa in patria, o di scriverne e divulgarne i miracoli, come fece Sofronio [1].

Dello stesso genere è l'opera inedita di Timoteo, patriarca alessandrino, sul Santuario non meno celebre di san Menna [2], dove i malati e pellegrini affluivano pure in gran numero e raccoglievano l'olio benedetto nelle notissime ampolle [3]. Il Surio (x nov. p. 243) ne dà cinque capitoli in latino; ma i codici greci delle biblioteche di Firenze, Torino e Parigi [4] ne hanno tredici (Τιμοθέου *ἀρχιεπισκόπου ἀλεξανδρ. εἰς τὰ θαύματα τοῦ ἁγίου μάρτυρος* Μηνᾶ *τοῦ* Αἰ*γυπτίου* ecc). Anche il Santuario di s. Colluto presso Antinoe, e le guarigioni operate da quel martire (*Medicus Anthinoensis*), diedero materia ad un libro consimile, di cui ci è pervenuto qualche frammento pubblicato dal Georgi (*De miraculis s. Coluthi*, Roma 1793, p. XVIII, p. 15 e seg). ✗

[1] 113, 114; — 251, 639, 640; — 492; — 302, 510; — 503, 504; — 287; — 164, 140, 446. Cf. Bern. Peyron, *Pap. Brit.* p. 15 (Jeroduli); Autori cit. (Peani e libro di Demetrio Falereo dopo la sua guarigione); Iscr. di Rosetta l. 15. (τὰς καθηκούσας ἀπομοίρας τοῖς θεοῖς ἄποτε τῆς ἀμπελίτιδος γῆ).

[2] Sophron. op. cit. p. 486, 531. Quatremère, *Mém. géogr. et hist. sur. l'Eg.* I, 486.

[3] Cf. specialmente De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* 1869, p. 31, 46; 1872, p. 25; *Roma sotterr.* 3,486 ecc.

[4] Fabric. *B.bl. Graec.* ed. 4. t. VI p. 720; Bandini, *Catal. Med. Laur.* t. 1 p. 503; Pasini, *Catal.* I, 230.

CAPO XVII.

Alessandria nel romanzo greco dei Fatti d'Alessandro.

Navigando sul Nilo, l'anno 1721, un viaggiatore di cui ignoro il nome, trovossi in compagnia di certo abbate d'un monastero greco, che invece di breviario aveva seco un Omero molto usato ed un Quinto Curzio tutto nuovo. Di Quinto Curzio faceva poca stima e sosteneva, mettendo pegno di provare la sua asserzione con buoni codici, che l'opera dell'autore latino era un pretto romanzo. Infatti, soggiungeva l'abbate, il vero padre d'Alessandro Magno è stato un re d'Egitto, il mago Nettanebo, esule alla corte di Filippo e fortunato in amore colla regina Olimpia [1]. Il materiale inedito al quale alludeva l'abbate del 1721, oggi fa parte delle opere a stampa, non essendo altro evidentemente che quella Vita favolosa d'Alessandro Magno di cui il Mai pubblicava nel 1817 la traduzione latina fatta da un Giulio Valerio, e Carlo Müller nel 1846 dava l'intero testo greco coi tipi del Didot (*Pseudo-Callisthenes*) [2]. Il credito di cui essa ha goduto fino al secolo passato, anzi fino ai tempi nostri in quel paese [3], non è l'ul-

[1] C. D. S. M. *Nouveau voyage de Grèce, d'Égypte, de Palestine* etc. La Haye, 1724, p. 89 (se ne ha copia all'Angelica).

[2] Ne rifece poi un'edizione il Mensel *Jahrb. für class. Philol.* (Supplementband V).

[3] G. B. Brocchi, *Giornale delle osserv. fatte ne' viaggi in Egitto* ecc. t. I, Bassano 1841, p. 173: « Visito (1822) a Bulac la tipografia istituita dall' attuale Bascià. Si pubblica ora... una vita di Alessandro Magno, che mi fu detto esser opera di Aristotile, e che dal greco fu traslatata in turco ».

timo degli argomenti che possono servire a dimostrarne l'origine e provenienza greco-egizia.

Non si sa qual nome d'autore mettere in fronte a questo libro, che del resto sembra l'opera d'un popolo piuttostochè d'un solo individuo, giacchè porta le traccie di varianti infinite e di perpetue interpolazioni, e qua e colà mescola perfino cose cristiane colle pagane e insomma non è d'un sol getto e d'una sola mano. Non se ne sa determinare con precisione l'età, questo solo potendosi dire con sufficiente sicurezza che la massa pagana del libro non è posteriore al secolo quarto. Ma nessuno mette più in dubbio che ne sia patria e culla l'Egitto, anzi taluno lo battezza a dirittura per alessandrino. Io però credo che nel testo attuale ci è pervenuta la forma più tarda e più egiziana, per così dire, del romanzo, mentre quella più antica ed alessandrina di cui è rimasto qualche vestigio anche qui [1] ed altrove, è stata sopraffatta ed obliterata [2]. Ma sia più o meno alessandrino, più o meno provinciale, più o meno egittizzante il carattere del libro, rimane sempre che i suoi manipolatori abbiano avuto molto vicina Alessandria [3].

[1] Ps. Callisth. I, 33: Omero (cf. Plut. *Alex.* 26); I, 32: storia della farina (cf. Q. Curt. 4, 8); Iul. Valer. II, 18, 19: Elogio d'Alessandria fatto da Demostene.

[2] A detta degli Alessandrini contemporanei d'Arriano e di Plutarco, Alessandro aveva fondato la loro città prima del viaggio ad Ammone (Plut. *Alex.* 26; Arrian. 3, 1; Itinerar. Alex. ed. Mai 1818. p. 44); il sito gli era stato indicato in sogno da Omero (Plut. l. cit, Steph. Byz. v. Ἀλεξάνδρεια); la salma del gran re era per essa un talismano, un pegno di sicurezza (Iul. Valer. 3, 92; Dio Cass. 51, 16 ecc.); mentre nel Pseudo-Callistene, Alessandria è fondata dopo il viaggio ad Ammone, in seguito ad un oracolo della divinità indigena e quanto alla salma i Memfiti la rifiutano come minaccia e seme d'infinite guerre e sventure. Oltrechè vi si trova un grand'elogio di Memfi (Ps. Call. I, 34).

[3] Ps. Callisth. I, 31: ἐπὶ τούτου τοῦ ἐδάφους.

Strano a dirsi! Quando venne fuori l'edizione del Mai, essa fu accolta dal Letronne, dal futuro maestro in archeologia greco-egizia, colla critica più acerba e coi più amari sarcasmi (*Journ. des Sav.* 1818, p. 609-620). Dopo aver proclamato con somme disprezzo che il libro era indigesto, inetto, inutile, immeritevole della stampa, uscì in queste precise parole: « Les détails que donne l'auteur sur la topographie d'Alexandrie sont d'une absurdité palpable, et décèlent bien certainement un homme qui parle au hasard d'un lieu qu'il n'a jamais vu. Ainsi par exemple, il dit « qu'Alexandre étendit l'enceinte d'Alexandrie, jusqu'à Hermopolis ou plutôt Hormopolis, étymologie, dit-il, qui vient de ce que cette ville servait de port a ceux qui remontent ou redescendent le Nil ». Outre cette étymologie ridicule, on voit que le compilateur connaissait bien mal Alexandrie: il fait ici une bévue aussi lourde que si quelqu'un étendait Milan jusqu'à Como, ou Paris jusqu'à Melun. Dans un autre passage de la même force, le compilateur dit que la ville commençait à Taposiris, finissait à Agathodémon (ou la branche Canopique), et s'étendait en largeur depuis Mennidium jusqu'au lieu appelé Melanchium: ce qui n'empêche pas que, dans un autre endroit, il ne donne à cette ville 16 stades et 375 pieds (che *stadia* qui siano per *millia* è stato poi veduto dal Mommsen). Que conclure de toutes ces sottises? Rien si non que celui qui a écrit de telles choses n'a jamais vu Alexandrie ».

Que conclure, alla nostra volta, da tutti questi disprezzi? Nulla, se non che i letterati dovrebbero rinunziare al loro cieco orgoglio, e, grandi e piccoli, andare col calzar del piombo. Oggi non solo si riconosce che i manipolatori di questo romanzo hanno probabilmente *toujours vu Alexandrie*, ma si può e si deve fare un passo più in là e riconoscerne l'esattezza ed il pregio appunto per la topografia dell'antica Alessandria.

Stando al romanzo e ad una massa di altri testi, non vi sarebbe stata una pietra in quella città messa lì da altri che da Alessandro Magno. Fu lui che delineò dov'era da formarsi il foro, dove i templi e quanti per i numi greci ed egiziani [1]; fu lui che tagliò le strade, che fondò l'acropoli, che assegnò subito la quinta parte del terreno alla fabbrica dei Palazzi Reali [2]; che diede ai Giudei il loro quartiere [3]; che costrusse il Serapeo, il Faro, il Museo, la Biblioteca [4]; che per proteggere la popolazione della nuova città contro i mostri marini, pose e munì di talismani le due Guglie [5], e così via. Nel secolo IV dicevasi del vescovo Giorgio d'Alessandria *id quoque maligne docuisse Constantium, quod in urbe praedicta aedificia cuncta solo cohaerentia, a conditore Alexandro magnitudine impensarum publicarum exstructa, emolumentis aerarii proficere debent ex iure* [6]. Qualche rara volta la leggenda si ricorda di Tolemeo I e delle sue fabbriche [7]; qualche rara volta, facendosi latina, si ricorda di Giulio Cesare, di Pompeo, di Marc' Antonio [8]; più spesso e volentieri di Cleopatra [9], il cui nome, con quello generico di Faraone,

[1] Arrian. 3, 1: *καὶ αὐτὸς τὰ σημεῖα τῇ πόλει ἔθηκεν, ἵνα τε ἀγορὰν ἐν αὐτῇ δείμασθαι ἔδει καὶ ἱερὰ ὅσα καὶ θεῶν ὧν τινων, τῶν μὲν ἑλληνικῶν, Ἴσιδος δὲ Αἰγυπτίας.*

[2] Diod. 17, 52; Plin. *N. H.* 5, 62; Aphthon. *Progymn.* ed. Petzholdt, p. 58.

[3] Jos. *bell. jud.* 2, 18, 7; *c. Apion.* 2, 4.

[4] Malal. *Chronogr.* ed. Bonn. p. 193; Schol. ad Lucian. *Quom. hist. conscr.* 62, *Icaron.* 12; Abd-Allatif, *Rel. de l'Eg.* (Sacy) p. 183; Reinaud, *Mon. Arabes* II, p. 418.

[5] Maçoudi, *Les Prairies d'or*, 1863, II, p. 430.

[6] Amm. Marcell. 22, 11, 6.

[7] Tacit. *Hist.* 4, 83.

[8] Chron. Pasch. ed. Bonn. II p. 296 (nota); De la Motraye. *Voyages*, La Haye 1727, I, p. 98.

[9] Amm. Marcell. 22, 16; Thévenot, *Voy. au Lev.* 1664, p. 230; Paul Lucas, *Voy. au Lev.* 1704, I, p. 42.

rimase a lungo sulle labbra del volgo [1]. Ma nessun nome le è più caro e più ovvio di quello d'Alessandro. Come i Papàs d'Oriente all'imperatore Costantino, come i Persiani all'eroico Antar, come i Russi a Pietro il Grande, come gli Spagnuoli a Boabdil od a Carlo Quinto, così i manipolatori delle tradizioni topografiche e monumentali alessandrine, attribuirono ogni fabbrica, ogni cosa ad Alessandro Magno. Qui è il vizio e l'insidia della leggenda ed anche il suo rapido trionfo sulla storia. Ma dove questa è necessariamente rispettata, dove la leggenda non può nè deve inventare, si è nella descrizione materiale e nella denominazione delle cose, che le stanno continuamente avanti agli occhi, che sono i suoi punti di partenza, i telai indispensabili al suo capriccioso lavoro. È qui che noi possiamo rintracciare alcuni vestigi sicuri di verità.

Il libro attribuisce ad Alessandro due progetti di fondazione: il primo gigantesco e romanzesco (che il Letronne non ha veduto essere precisamente calcato sulla distesa della cosidetta *regione alessandrina* ed immaginato dalla leggenda allo scopo di spiegarne il nome e la condizione privilegiata), sarebbe stato che la nuova città coprisse questa regione tutta quanta [2]. Ma poi persuaso da' suoi architetti a restringerne i troppo vasti confini, approvò un secondo progetto con questi limiti: a ponente, *il Dragone*

[1] Parthey, *de Philis insula*, 1830, p. 9. Renaudot, *Hist. Patriarch Alex.* p. 80.

[2] Ps. Call. I, 31: *ἀπὸ οὖν τῆς Πανδύσεως.. μέχρι τῆς μικρᾶς Ἑρμουπόλεως ... Ὅθεν μέχρι τῆς δεῦρο Ἀλεξανδρέων ἡ χώρα ἀναγράφεται* (cf. Ptol. IV, 5, 46; Plin. *N. H.* V, 9, 49; Kuhn, *die städt. u. bürgerl. Verfass. des Röm. Reichs* 1864, II, p. 477). Si è dubitato della lezione *Πανδύσεως* (Müller, *Geogr. gr. min.* 1855, I, p. 429). Però il principio trova riscontro in molti nomi egiziani (Pa ... Pan ... Pand ...) e così la desinenza in altri (Anysis: Herodot. 2, 137; Pecysis: Letronne *Rec.* 2, 296 ecc.).

verso la Taineia (lingua di terra) *Tafosiriaca*, così appellata senza dubbio per distinguerla dalla Taineia Canopica od orientale (Strab. 17,800); a levante, il *canale Agathodaimon verso Canopo*; dal lato, come si vedrà, del mare e del porto grande, il *Bendideion;* e dalla parte di terra, i borghi di *Eurylochos* e *di Melanthios*.

Di questi punti estremi di Alessandria, più d'uno è pienamente confermato da altri testi. Infatti troviam detto *Bendideion* il luogo, situato presso una porta della città, dove s. Marco sbarcò venendo da Cirene, e similmente *Bendideion* il luogo d'Alessandria dove Sinesio imbarcossi per la Cirenaica [1]. Dunque non c'è dubbio che esso fosse dalla parte del mare e precisamente tra l'Emporio e l'Eptastadio, là dove Strabone (17, 794) colloca le stazioni delle navi (τὰ νεώρια). Ivi era evidentemente, come nel Pireo di Atene [2], un tempio della dea trace *Bendis*: dove si noti di passaggio l'affluenza in Alessandria degli uomini di quel paese [3]; e il tempio aveva dato nome al rione, secondo l'usanza alessandrina [4]. Nel qual rione sapendo che fu poi fabbricata la celebre chiesa di s. Atanasio [5],

[1] Molini, *De Vita et Lipsanis S. Marci Ev.* Roma, 1864, p. 173; Synes. *Epist.* 4.

[2] Schoemann, *Opusc. acad.* 3, 438; Preller, *Gr. Mythol.* I², 249.

[3] Synes. *Epist.* 4; Philon. *Sermones tres* ed. Aucher, p. 143 (complures indigenarum Thraciae); Papyrus grecs du Louvre p. 210 (lettre de Ptolémée fils d'Amadocus Thrace au Stratège). Curioso riscontro moderno l'emigrazione trace in Egitto sotto Mehemet-Alì nato a Cavala antica città della Tracia (Cousinéry, *Voy. de la Macéd.* II, 61).

[4] *Caesarion* (Quatremère *Mém. s. l'Eg.* I, 267: ospizio per i poveri costrutto *in loco qui dicitur Caesarium* ecc.); *Poseidion* (Strab. 17,794 e Quatremère l. cit.), *Mercurium* (?) (Mommsen, *I. N.* 3596; Henzen, 6927; Hirschfeld *Untersuch.* I, 263; cf. Μερχούριον in Procop. *bell. vand.* I, 6; come da ΜΗΜΟΡΙΟΝ il latino misto MEMORIVM *C. I. L.* 3, 7509); *Angelium* (Molini p. 296: regione del sepolcro di s. Marco).

[5] Larsow, *Die Fest-Briefe des Heilig. Athan.* 1852, p. 45.

solo in questi ultimi tempi scomparsa [1], possiamo dire che questa è una delle rarissime memorie topografiche dell'antica Alessandria di cui sia rimasto un segno e vestigio palpabile fino ai giorni nostri.

Trovato esatto nel *Bendideion*, il romanzo diventa credibile anche negli opposti borghi di *Eurylochos* e di *Melanthios* mentre non possiamo prestargli fede quando deriva questi nomi da quelli di due architetti della fondazione: giacchè nella sua lista dei sette architetti al servigio d'Alessandro (Cleomene da Naucrati, Dinocrate da Rodi, Crate da Olinto, Erone e il suo fratello Iponomo, Eurylochos e Melanthios) esso non solo introduce come meccanico Cleomene Naucratita, che fu invece il governatore dell'Egitto in quei tempi, e tutto dedito alla meccanica fiscale [2], ma va fino a personificare il sistema dei cunicoli od acquedotti sotterranei di Alessandria (ὑπόνομοι), cavandone un Iponomo fratello ad Erone. Strabone (17,805) nomina un *borgo di Filone* nell'Arsinoitico; il Papiro greco 66 del Louvre un *canale di Filone* nel Peritebe; e Plinio (*N. H.* 37,8) un *Filone* prefetto di quelle regioni sotto Filadelfo. È probabile che i due nomi locali della leggenda avessero un'origine consimile. C'era un *Eurylochos*, personaggio militare, alla corte di Tolemeo IV (Polyb. 5,63).

Il *canale Agathodaimon verso Canopo* mi fece già supporre in altro luogo che l'opposto *Dragone verso Tafosiri* fosse anch'esso un canale [3], soccorrendomi alcuni esempî di un tal nome applicato ai fiumi [4]. Ma ora ogni dubbio è tolto

[1] Brocchi, *Giornale* ecc. I, 78 e gli autori citati dal Clarke, *The tomb of Alexander*, Cambridge, 1805.

[2] Q. Curt. IV, 8, 5; Arrian. III, 5; Anonymi *Oeconomica* ed. Goettling, 1830, c. XXXII, p. 33.

[3] Ann. dell'Inst. Arch. 1875 p. 6 e seg.

[4] Amari, *St. dei Mus. di Sic.* 3, 596 (Drago, fiume di Sicilia); Procopio, *Edif.* 5, c. 2. (fiume di Bitinia, Dragone, che ha nome con-

dalla Cronaca bizantina di Giovanni vescovo di Nikiu (sec. VII) testè divulgata dal sig. Zotemberg [1], che fa espressa menzione del *canale Pidrâkôn*, ossia *il Dragone*, presso Alessandria, all'ovest. Qui cade in acconcio un'osservazione del Brocchi (I, 71,93) che in certo valloncello od infossamento chiamato dagli Arabi *el-machs*, tagliante il terreno monticuloso dalla sponda del Mareotide fino alla sponda del mare, a due miglia e mezzo all'ovest d'Alessandria, riconobbe un antico *canale*, notandone l'andamento *tortuoso*. Oltre a ciò Mahmoud-Bey, *Mémoire sur l'antique Alexandrie ses faubourgs et environs découverts par les fouilles, sondages, nivellements* ecc. Copenhague, 1872, dice: « positivement c'était là, au bord du canal (*Meks*) que se terminait la ville d'Alexandrie ». Ora il *Dragone* del nostro romanzo era un *canale*, era l'estremo limite d'Alessandria da quella banda. Non si potrebbe desiderare una più esatta corrispondenza di fatti e di dati. Della *Taineia Tafosiriaca* che esso traversava, abbiamo memoria nella Geografia di Tolemeo ed in Filone alessandrino [2], e sappiamo che era celebre per il suo vino e per le sue fabbriche di papiro [3].

Fin qui dei confini. Venendo poi al perimetro della città [4], il romanzo dice che gli architetti lo contrassegnarono colla farina; che uccelli d'ogni genere, calativi sopra, la consumarono tutta; e che allora gli indovini, interrogati

veniente alla sua figura, perchè si rivolge con ritorto corso ora a man dritta, ora alla manca).

[1] Journal Asiatique, t. X, 1877; XII, 1878; XIII, 1879, p. 331.

[2] Parthey, *zur Erdk. Aeg.* tav. IV; Phil. *in Flacc.* M. II, 524: ἀπὸ δὲ τῆς ὑποταινίου καὶ Μαρείας, αἱ Λιβύης εἰσὶν ἀρχαί.

[3] Athen. I, 33 d. καλλίων ὁ Ταινιωτικὸς (οἶνος) καλούμενος. Isid. *Etymolog.* ed Otto, VI, c. 10 (de cartis): « Quarta Teneotica (Taeniotica) a loco Alexandriae qui ita vocatur ».

[4] Della misura di questo perimetro nel Pseudo-Callisthenes ho parlato a pag. 88.

dal re, gli prenunziarono che Alessandria nutrirebbe il mondo e verrebbero ad abitarla uomini d'ogni nazione. Il fondo di questa storia si ritrova in tutti gli altri scrittori. Chi la dà cogli uccelli e chi senza gli uccelli; chi spiega l'uso della farina col difetto od esaurimento di creta, e chi no; chi fa ordinare ai soldati di recare ciascuno la sua polenta, e chi tace di questo particolare [1]. Ma in sostanza dappertutto è detto che fu usata la farina a contrassegnare il circuito delle mura. Solo Quinto Curzio (4,8,6) ci rivela che quello era un rito dei Macedoni (*ut Macedonum mos est*): fatto etnologico interessante. E il romanzo ne ha coscienza, giacchè tace affatto della creta, e parla dell'uso della farina come di cosa naturalissima.

La misura longitudinale (μῆκος) della città dataci da Giuseppe Flavio (*bell. jud.* 11, 16, 4) in *trenta* stadî, si ritrova esattamente là dov'è detto che Alessandro fece sgomberare gli indigeni per uno spazio di *trenta* miglia [2].

Veniamo alle strade. Secondo il romanzo, Alessandro trovò nell'area da lui prescelta, *dodici* canali paralleli che scendevano al mare. Questi canali fatti ricoprire di terra formarono altrettante strade e diedero ad esse i loro nomi. Ora si noti la bella e certamente impensata coincidenza di questa notizia col risultato degli scavi di Mahmoud-Bey (p. 18 e segg.), il quale della rete simmetrica di strade che intersecavano Alessandria e le davano l'aspetto d'uno scacchiere [3], ne ha scoperte precisamente *dodici* scendenti al mare. Considerando per bene il testo lacero e guasto

[1] Cf. Plut. *Alex.* 26; Val. Max. 1, 4; Itinerar. Alex. ed. Mai c. 49; Arrian. 3, 1; Strab. 17, 792; Amm. Marcell. 22, 16. Onde se non m'inganno Plinio 5, 62: « metatus est eam Dinochares architectus *pluribus modis* memorabili ingenio ».

[2] Ps. Call. I, 31 *ἀπιέναι πρὸ τριάκοντα μιλίων τῆς πόλεως ἔξω*. Diod. sic. 17, 52 dà 40 stadî.

[3] Abulfedae *Descr. Aeg.* tr. Michaelis, 1776, p. 17.

del romanzo, si capisce ch'esso vuol qui darci i nomi delle strade così formate e degli acquedotti sotterranei. Per le une e per gli altri ha una lista unica nel suo genere ma corrottissima, che aguzza al sommo la curiosità.

Parlando di quei canali convertiti in sode strade, il romanzo nomina in primo luogo il corso (δρόμος) del Serapeo: canale-stradone che pigliava nome da Racoti [1]. Questa Racoti era l'*insigne metropoli* delle sedici borgate che Alessandro trovò esistenti in quel territorio [2]. Gli antichi sono unanimi nel rappresentarci anch'essi Racoti come borgata o città egiziana più o meno grande, anteriore alla fondazione, poi diventata una parte d'Alessandria [3]. I rari testi che accennano alle fabbriche di Tolemeo I, ce lo mostrano operante in Racoti [4]. In Racoti erano, insieme col Serapeo, quegli antichi edifici pubblici (*καὶ ἄλλα τεμένη ἀρχαῖα*) che Strabone (17,795) trovò alquanto abbandonati ai tempi d'Augusto [5]. Essa dominava le stazioni delle navi ossia il porto propriamente detto (Strab. 17, 792), ed era situata incontro all'isola Faro di cui i Greci conoscevano la buona rada fin dai

[1] Ps. Call, I, 31A (tutto quanto). Ῥακῶτις ποταμὸς ὅς νῦν δρόμος τοῦ μεγάλου θεοῦ Σαράπιδος τυγχάνει.

[2] Ἡ δὲ Ῥακώτης ἦν ἐπίσημος· ἐτύγχανεν γὰρ μητρόπολις οὖσα. Αἱ δὲ ις' κῶμαι ecc.

[3] Strab. 17, 792 (κώμη); Paus. 15, 21, 9 (πόλισμα Αἰγυπτίων); Herodian. Technici Reliquiae ed. Lentz I, 103; Jo. Malal. *Chronogr.* ed. Bonn. p. 193.

[4] Tacit. *Hist.* 4, 53: « Ptolemaeo regi, qui Macedonum primus Aegypti opes firmavit, quum Alexandriae recens conditae moenia templaque et religiones adderet.... Templum pro magnitudine urbis extructum loco cui nomen Rhacotis. Fuerat illic sacellum Serapidi atque Isidi antiquitus sacratum ». Cf. Plut. *Is. et Os.* 27.

[5] Cf. Minutoli, *Reise zum Tempel des Jupiter Ammon* 1824, p. 28 seg · Brocchi op. cit. I, 111 (vestigi di uno stadio presso la colonna di Pompeo).

tempi Omerici (*Odyss.* IV, 356)[1]. Quella era la parte occidentale d'Alessandria. Per contro nella sua parte orientale, troviamo il gruppo del Mausoleo d'Alessandro, dei successivi Palazzi Reali, del Museo ecc., quasi come un'antitesi a quella specie di parte vecchia, di Paleopoli. Perciò è assai degno d'avvertenza che in lapide algerina e in lapide lionese pubblicate dallo Hase e dal Boissieu[2], si trovi ben due volte congiunto col nome del MAVSOLEVM quello di una *città nuova:* NEAPOLIS[3]. Le lapidi sono del secondo secolo. Ma dovremo noi concedere ai dotti editori che la creazione di questa *Neapoli,* o l'introduzione del nome, sia precisamente contemporanea delle iscrizioni, ossia anch'essa del secondo secolo? Forsechè le *Neapoli* di Siracusa, di Leontium, di Gerusalemme, o le *città nuove* di Palermo, di Cordova ecc. non saranno state neppur d'un minuto più antiche dei primi testi in cui si trovano nominate? Forsechè il *Borgo Nuovo* di Torino, già oltrepassato da una mezza città, non continua a portare ostinatamente il vecchio nome di *Borgo Nuovo*? Leggo nel *Voyage de M. le Maréchal duc de Raguse en Hongrie, en Transylvanie* ecc. (Bruxelles, 1837, t. 2, p, 171): « *Scala Nuova* (d'où je voulais aller voir les ruines d'Ephèse) est une petite bourgade située sur l'emplacement où autrefois était bâtie *Neapolis*. C'est done un port de commerce dont le nom, depuis bien des siècles, indique un établissement nouveau... Lorsque les mots, qui désignent des

[1] Notisi l'antica prosperità di *Mareia* vicinissima, *ἣ πρότερον μὲν ἦν μεγίστη* (Athen. 1,33 d).

[2] *Journ. des Sav.* 1837, 658 (Renier, *Inscr. Alg.* 3518); Boissieu, *Inscr. de Lyon*, 246 (procurator Neaspoleos et Mausolei Alexandriae).

[3] Non badando a Dione Cassio 51,18 (opportunamente ricordato dal prof. C. Wachsmuth in *Rhein Mus.* 1880, p. 449) credetti già di ritrovare anche nella prima *Nicopoli* di Strabone 17, 795 la *Neapoli* delle lapidi. Ma questo, come risulta da Dione, è un errore.

qualités, deviennent ainsi des noms propres, le temps fait souvent un contre-sens de leur application. C'est notre *Pont-Neuf* de Paris, qui est un des ponts *les plus anciens* de cette ville ». In Alessandria c'era dunque una *Neapoli*, che nulla impedisce di credere sia stata anteriore all'epoca romana, anteriore anche di centinaia d'anni all'età delle lapidi, e questa *Neapoli* trovasi due volte congiunta con un altro nome topografico (*Mausoleum*) che ci richiama alla regione orientale, alla regione opposta a quella di cui faceva parte la vecchia Racoti.

I nuovi venuti, il mondo macedone e i suoi accessorii, l'acropoli macedonica [1], i palazzi reali, la tomba d'Alessandro, il famoso Museo, tutto ciò fu nella regione orientale. La colonia dei Giudei, appendice di quella dei Macedoni, aveva lì il suo quartiere, presso i *Palazzi Reali*, e il loro storico accennando all'antagonismo egiziano, contrappone l'aristocratico luogo ov'essi abitavano, alla regione occidentale di *Racoti* [2]. In Racoti invece, il vecchio, rinnovato ed accresciuto da Tolemeo I, la sede del Serapeo, le stazioni delle navi, il porto comune, lo strepito dei traffichi e dei negozî marittimi e

[1] Indipendentemente dalle varie opinioni (Akerblad, *Journ. Asiat* 1834, XIII, p. 385 e Droysen *Gesch. d. Hellen.* II p. 639 stanno per Racoti, Heffter *Beschreibung der Burg in Alexandria in Zeitschr. f. die Allerthumsw.* 1839 p. 381 ed altri stanno per la Reggia) sull'ubicazione dell'Acropoli di Aftonio (*Progymnasm.* ed. Petzholdt, 1839, p. 58), notisi Aristea *de LXX* ed. Van Dale 1705, p. 285 (giunti gli Interpreti in Alessandria, il Re ἐκέλευσε καταλύματα δοθῆναι τὰ κάλλιστα, πλησίον τῆς Ἄκρας αὐτοῖς) e l'antitesi in Ateneo 5, 196*a* 197*d* (il padiglione reale e gli ospiti: ἐν τῷ τῆς ἄκρας περιβόλῳ, la pompa: διὰ τοῦ κατὰ τὴν πόλιν σταδίου).

[2] Jos. *bell. jud.* 18, 7: τόπον ἴδιον αὐτοῖς ἀφώρισαν . . . καὶ χρηματίζειν ἐπέτρεψαν Μακεδόνας, *c. Apion.* 2, 4: ἴσης παρὰ τοῖς Μακεδόσι τιμῆς ἐπέτυχον . . . Εἰ πρὸς τῇ Νεκροπόλει κατῴκουν, καὶ μὴ πρὸς τοῖς Βασιλείοις ἦσαν ἱδρυμένοι, καὶ μέχρι νῦν αὐτῶν ἡ φυλὴ τὴν προσηγορίαν εἶχε Μακεδόνες.

fluviali. Ivi, come alla parte primordiale e sostanziale, si andrà mano mano riducendo la scadente Alessandria dei bassi tempi e del medio evo, quando la brillante zona orientale, sede dell'eleganza e coltura greca sarà scomparsa da un pezzo. Dei numeri applicati ai cinque rioni d'Alessandria, A.B.Γ.Δ.E, l'*alfa* cadeva probabilmente in Racoti [1]. Delle due concubine di Tolemeo Filadelfo, Stratonice, nome greco, aveva la sua tomba ad oriente verso Eleusi [2]; Belestiche, barbara, indigena, era sepolta in Racoti [3]. Di tutto ciò il romanzo ha coscienza o notizia quando incomincia col parlare di Racoti.

Dopo *Racoti,* esso nomina immediatamente e quindi sembra collocare l'*Agoraion* e il canale-stradone chiamato anticamente *Xulerò* poi *Aspendia* [4]. L'Agoraion o Foro d'Alessandria cadrebbe dunque assai bene dietro l'Emporio e le Apostasi del porto. Plinio (36,68) parlando d'un obelisco posto *in Arsinoeo,* presso i Νεώρια o *Navalia* (che stendevansi tra l'Emporio e l'Eptastadio) soggiunge: *inde eum navalibus incommodum Maxumus quidam praefectus Aegypti transtulit in* FORVM. Ma ciò non ne dà l'ubicazione. Peccato che della bella lapide (*C. I. L.* III, 1,19) posta a Materno Cinegio prefetto del pretorio per l'Oriente (384-389) AD PETITVM PRIMORVM NOBILIVM ALEXANDRINAE VRBIS IN EADEM SPLENDIDA VRBE ····· LOCO CELEBERRIMO cioè nel foro (cf. Jordan, *Eph. epigr.* 3,254), non si sappia il luogo preciso di ritrovamento. L'altro nome locale del romanzo è confermato dalla notizia in Ateneo (4,174 b. d.),

[1] Essendo appellato *Delta* uno di quelli situati ad oriente (Jos. *bell. jud.* 2, 18, 7). Cf. Philon. *in Flacc.* M. II, p. 525.

[2] Athen. 13, 576 f.

[3] Clem. Alex. *Protr.* p. 14 sylb. cf. Plut. *Amat.* IX, 9.

[4] Εἶτα διερρύη (cod. διορύσσει, più giù διώρυξ) τοῦ Ἀγοραίου (cod. Ἀγορίου). Πλατὺς (cod. πλατης) καὶ μέγιστος ποταμὸς (ὁ) καλούμενος ξυλέρῳ (sic), νῦν Ἀσπενδία τυγχάνουσα.

che nell'*Aspendia* abitava ai tempi di Evergete II quel barbiere alessandrino Ctesibio, salito poi ad alta fama nell' ingegneria.

All' Agoraion ed all' Aspendia succede nel romanzo il *Tycheon*[1]; e di un Tycheon, che i commentatori attribuiscono ad Alessandria, abbiam la descrizione fatta da un sofista che lo dice situato nel mezzo della città, aggiungendo che ivi erano collocate stele di bronzo contenenti le leggi urbane[2]; il che si aggiusta con una legge imperiale del 396 (Cod. Th. 14,27) relativa ad Alessandria e da esporsi nell'*Eutycheum*. Teofilatto Egiziano nelle sue storie dal regno di Maurizio a quello di Foca (Phot. ed. Bekk. p. 33 a.) raccontava tra le altre cose, come ad un certo Calligrafo, in Alessandria, mentre ritornava da cena per quel punto della città (κατὰ τὸ Τυχαῖον), le statue mossesi dai loro luoghi annunziassero quanto era acceduto a Costantinopoli.

Procedendo sempre più ad oriente, verso Canopo, si aveva il maggiore di tutti i canali-stradoni e quivi la *colonna d'Argeo* che gli dava il nome[3]; alla qual notizia non altro posso raccostare se non quella di un'*isoletta d'Argeo* situata presso Canopo[4]. Diodoro Siculo (20, 21)

[1] Εἶτα διερρύη (cod. διορύσι) τοῦ Τ. (cod. τῷ Τυχέῳ).

[2] Liban. ed. Reiske IV, p. 1113; - Nicol. *Progym. in Rhet. Gr.* ed. Walz. I, p. 408. - « Erant in muro, nisi fallor, totum aedificium ambiente et in orbem circumducto duodecim semicirculi, binis utrimque columnis exornati, in quibus duodecim dii stabant. Summum locum tenebat statua Soteris τοῦ οἰκιστοῦ (Ptolemaei Soteris i. e. primi, puto), qui omnia frugum genera, quibus civitas nutriebatur, manibus tenebat. In media aede collocatum erat *Fortunae* simulacrum, a qua *Terra* coronabatur, quae *Alexandrum* corona ornabat » (C. O. Müller, *Antiq. Antioch.* 1839, p. 40).

[3] Καὶ μέγιστος πάντων τῶν ποταμῶν Ἀργέος καλούμενος, οὗ ἐστιν Ἀργέου στῦλος καὶ διώρυξ (Müll. διερρύη) κατὰ τὸν Κανωπικὸν ἐκβάλλουσα (Müll. ἐκβάλλων) κατὰ τοῦ Ζεφυρίου.

[4] Steph. Byz. Ἀργέου νῆσος μικρὰ πρὸς τῷ Κανώβῳ Αἰγυπτία ecc.

e Pausania (I, 7, 1) nominano un Argeo *degli Amici* di Tolemeo I, ed un Argeo, fratello minore di Tolemeo II e da lui fatto uccidere come reo, dicevasi, di una cospirazione.

A questi gruppi di notizie topografiche generali su i *confini*, sul *perimetro*, sulla *distesa longitudinale*, sulle *strade* e sugli *acquedotti*, se ne aggiunge un altro non meno degno d'avvertenza (I, 33), là dov'è detto che nel terreno occupato dalla città erano compresi *cinque colli* [1], sui quali dominava il gran dio Serapide, chiamato perciò il Plutone dalle *cinque teste* [2], come Roma fu chiamata nell'Apocalissi (c. 17) la *Bestia dalle sette teste*. Con questi *cinque colli* hanno probabilmente attinenza le *cinque regioni urbane*, intitolate Α. Β. Γ. Δ. Ε, di cui parla il Romanzo (I, 32), sempre fantastico nella spiegazione [3], ma esattissimo nella notizia, essendo confermato da Filone [4], da Plinio [5], da Giuseppe Flavio [6] e da questa iscrizione alessandrina scoperta recentemente sull'angolo di via Nebi Daniele e dell'ospedale greco, e pubblicata nel *Bullettino dell' Instituto Egiziano* (12, p. 77) dal dottor Neroutsos:

Θεᾷ μεγίστῃ Ἴσιδι Πλουσίᾳ
Τιβέριος Ἰούλιος Ἀλέξανδρος
γενάμενος ἔπαρχος σπείρης ά
Φλαουΐας, τῶν ἀγορανομηκότων
ὁ ἐπὶ τῆς εὐθηνίας τοῦ Β γράμματος
τὸν ἀνδριάντα σὺν τῇ βάσει ἀνέθικε (sic) ecc.

[1] Cf. Mahmoud-Bey p. 10: « ville d'Alexandrie, située sur une petite et étroite chaîne de montagne qui se détache des chaînes libyques au de là de la Tour des Arabes et cesse tout d'un coup au cap d'Aboukir et à l'ancienne ville de Canope ».

[2] Cf. Moise di Corene *Hist. d'Arménie* tr. fr. 1841, t. 2, p. 169).

[3] Ἀλεξανδρος Βασιλεὺς Γένος Δίος Ἔκτισε.

[4] *In Flacc.* M. II p. 525: πέντε μοιραι τῆς πόλεως ἐπώνυμοι τῶν πρώτων στοιχείων τῆς ἐγγραμμάτου φωνῆς.

[5] *N. H.* 5, 62: « *quinta* situs parte regiae dicata ».

[6] *Bell. iud.* 2, 18, 7 (Δέλτα).

onde abbiamo imparato l'esistenza ed il sito del tempio d'Iside Plusia [1], nonchè l'institutione in Alessandria di altrettanti abbondanzieri, quante erano le *Lettere* o Regioni della città.

Infine un gruppo di notizie particolari si ha nel passo in cui sono accennati i primi lavori (I, 32 cod. A). Ivi è detto che Alessandro diede principio alle costruzioni *ἀπὸ μέσου πεδίου*, onde il nome rimasto di *Mesonpedion*; che i progressi della fabbrica furono un momento impediti dall' apparizione di un drago, ucciso poi presso la *Stôa* [2]; che Alessandro fondò lì, per memoria, il tempio dell' *Agathodaimôn* o del Buon Genio [3] e volle vicino il quartiere dei *Coronari*; che incontro all'*Heroon* del Buon Genio fu fatto l' *Altare d' Alessandro* [4]; e che da quella banda ci fu il *colle del Sole* e qualcosa che pigliava nome dalla *Luna* [5], e finalmente il monte artificiale *Copria* (l'immondezzaio) [6]. A questo gruppo si aggiunge l'interpolazione cristiana interessantissima che ci descrive la *Gran Torre di Porta Orientale* e le statue che l'abbellivano [7].

[1] « Quelques centaines de pas au sud-est de l'église copte sur la rue Nebi Daniel . . avant son croisement avec la rue . . de la Promenade ou de la Porte de Rosette ».

[2] Cf. Ipparco in Tolemeo presso De Sacy, *Relation de l'Egypte d'Abd-Allatif* p. 230: « *ἐν τῇ τετραγώνῳ καλουμένῃ στόᾳ . . ἐν τῇ παλαίστρᾳ* ». Aristid. opp. ed. Dindorf 1829, II, p. 450 (*Αἰγύπτιος*): *περιεπατοῦμεν ἐν τῷ μεγάλῳ δρόμῳ τῷ κατὰ τὰς στοάς.*

[3] Cf. Amm. Marcell. 22, 11: « speciosum Genii templum » in Alessandria.

[4] Cf. I, 33 cod. A: *καὶ δὴ ἐποίησεν ἀπέναντι τοῦ ἡρῴου* (I, 33 cod. A *καθιδρυμένου δὲ τοῦ ἡρῴου* ecc.) *βωμὸν μέγαν, ὅς νῦν καλεῖται βωμὸς Ἀλεξάνδρου.*

[5] Cf. I 33 cod. A: *εὗρε δὲ ἐπὶ πέντε ὑψηλοτάτας λοφίας, αἵπερ εἰσὶν ἥλιος καὶ ἡλίου στῦλοι (κατὰ) τὸ ἡρῷον* (cod. B *σίλωνος στῦλοι*). Sembrano qui accennate colonne del *Sole* e della *Luna*.

[6] Cf. Zoega, *Catal. cod. copt.* p. 258: quartiere *Copriae* nella parte orientale della città.

[7] Cf. II, 28: *καὶ τὰ τείχη πύργοις εὐμήκεσι καὶ μεταρσίοις κατοχυρώσας, ἐν δὲ τῇ κατὰ ἀνατολὴν πύλῃ μεταρσιώτατον πάντων ἕνα*

La parola *Mèsonpedion* (pianura di mezzo), ricorda l'espressione usata da Achille Tazio (5, 1) nel raccontare l'ingresso in Alessandria di un suo personaggio. Il quale giunto dalla parte del lago ed entrato nella città per la *Porta del Sole*, vide stendersi dinanzi a sè una magnifica strada maestra porticata, che finiva alla *Porta della Luna*[1], con un perpetuo andirivieni, o peregrinazione interna (ἔνδημος ἀποδημία) come la chiama l'autore del romanzo, nel *piano di mezzo della città* tra i due portici (ἐν μέσῳ δὴ τῶν κιόνων τῆς πόλεως τὸ πεδίον). Poi fatti alcuni stadî[2], si trovò nel punto in cui l'altra strada maestra longitudinale, da occidente (Necropoli) ad oriente (Porta Canopica)[3], tagliava questa; e quel punto, l'autore lo indica col nome di *Luogo d'Alessandro.*

Una di quelle due vie principali doveva chiamarsi *il Corso*, poichè la descrizione di Achille Tazio è quasi riprodotta da Sofronio[4] parlante del *Dromos* (ov'era la Basi-

πύργον οἰκοδομήσας, ἐν αὐτῷ τὴν ἑαυτοῦ στήλην ποιήσας ἵδρυσε, περὶ αὐτὸν δὲ Σελεύκου καὶ Ἀντιόχου καὶ Φιλίππου τοῦ ἰατροῦ καὶ τὴν μὲν Σελεύκου κέρας ἔχουσαν γνωρίζεσθαι πεποίηκε, διὰ τὸ ἀνδρεῖον καὶ δυσμάχητον αὐτὸν εἶναι, Φιλίππου δὲ ἔχειν σχῆμα ἰατρικὸν καὶ ἀπολεμικόν, Ἀντίοχον δὲ δορυφόρῳ ἐμφέρεσθαι.

[1] Cf. per queste porte Malal. *Chronogr*. p. 280; Sophron. in Mai *Spicil. Rom.* 3, p. 485; Boll. 8 febr. p. 156; 23 Jan. p. 512; Journal Asiatique 1834, XIII, p. 398. — Notisi l'ottima osservazione di C. O. Müller, *Antiq. Antioch.* 1839, p. 86: « Morem a Graecis orientalibus frequentatum Nonnus Aegyptius ἑλληνίζων, in antiquas Cadmi Thebas transtulit, ubi portam occidentalem Lunae bubus vectae ac nomine Minervae Onceae appellatae consecratam esse fingit, *Dionys.* V, 69-73».

[2] Filone *in Flacc.* 11 ne dà tutta l'estensione quando dice che le armi sequestrate nel paese e recate ad Alessandria si scaricavano sul porto fluviale e trasportavansi alla sala d'armi della Reggia per una strada lunga dieci stadî a un circa. La stessa misura è in Jos. *bell. jud.* 11, 16, 4.

[3] Cf. Diod. 17, 52; Strab. 17, 795.

[4] *Miracoli de' Ss. Ciro e Giovanni* in Mai, *Spic. Rom.* t. 3° p. 181.

lica della Gran Madre di Dio) come d'una via maestra, porticata, ricca di colonne e di marmi, piena di strepito e di negozî. E doveva essere contigua al *Bruchium*[1], scrivendo un biografo che Apollonio grammatico aveva domicilio nel Bruchium *παρὰ τὸν δρόμον*[2]. Il *corso* era abitato dal fiore della cittadinanza, dalle famiglie più qualificate[3].

Nel punto d'incrociamento delle due strade vuolsi collocare il *Magnum Tetrapylum* o grand'arco quadrifronte di cui la più antica memoria è del secolo quarto entrante[4] e del quale fan poi parola molti scrittori ecclesiastici[5], ma non già l'iscrizione pubblicata ed illustrata come alessandrina ed inedita dal prof. Wachsmuth nel *Museo Renano* del 1873 (p. 581), poichè la lapide, conosciuta fin dal 1847[6], non è alessan-

[1] Cf. Amm. Marcell. 22, 16, 15: « Alexandria ... Aureliano imperium agente .. dirutisque moenibus, amisit regionis maximam partem, quae *Bruchion* adpellabatur, diuturnum praestantium hominum domicilium. Unde Aristarchus .. Herodianus ecc. ». Sul nome (προυχεῖον, Brouchion, Bruchium) cf. Gronovio *Thes. ant. Gr.* t. VIII, p. 2772; H. Steph. *Thes.* s. v. Προυχεῖον; Akerblad nel *Journ. Asiat.* 1834, t. XIII p. 392; Anonimo nella *Zeitschrift für die Alterthumsw.* 1839, p. 873; G. Colonna Ceccaldi, nella *Rev. Archéol.* 1873, p. 302.

[2] Geppert nello *Hermes* VII, 3, 1873, p. 364.

[3] Zoega *Catal. Cod. Copt.* p. 12: « Proceres autem civitatis senatorii homines ex dromo ». Si corregga l'errore del Mai (*Spic. Rom.* 3,689) che nel *Cursus* della Passione di S. Pietro vescovo alessandrino, vide un « cursum publicum vehicularem vel navicularem ».

[4] Zoega *Catal. Cod. Copt.* p. 71 (Vita di S. Macario): « cum pervenisset ad Tetrapylon quod est in media urbe .. deinde cum venit ad portam Solis ». Cf. su quegli edificî Letronne, *Arc. de triomphe de Thévesle* nella *Rev. Archéol.* del 15 agosto 1847.

[5] Ai testi citati dall'Akerblad *Journ. Asiat.* XIII, p. 392 seg. e dal prof. Wachsmuth *Rhein. Mus.* 1873 p. 581, si aggiunga Sofronio in Mai *Spicil. Rom.* 3, p. 407-409.

[6] Letronne, *Rev. Archéol.* 15 agosto 1847; Wescher, *Bull. dell'Inst. Arch.* 1866, p. 156; Deville, *Archives des Miss. sc. et litt.* II, 2, 1865, p. 466.

drina ma di *Athribi*[1], onde passò al consolato di Francia in Alessandria, quindi al Museo di Bolacco.

Siamo anche debitori a questo romanzo di qualche lume sul ciclo di feste commemorative della fondazione e fabbrica della città, di cui il *Natale* propriamente detto, stando al testo incerto e corrotto, cadeva nel primo di gennaio[2]. Dunque il 25 del mese di *Tibi* (20 di gennaio), c'era gran festa religiosa in Alessandria[3], in onore del *Buon Genio* (Agathos Daimôn) della città, apparso già (come abbiamo veduto) sotto la forma di un dragone maestoso e terribile sul luogo stesso ed inizio della fondazione. Ma poichè i Macedoni, dapprima atterriti dal pauroso e sacro impedimento, poi rassicurati dal loro duce, ebbero assalito ed ucciso il dragone, questo Genio del luogo aveva avuto per ordine di Alessandro sepolcro e tempio e culto divino: ond'è che ogni anno, al 25 di *Tibi*, i primati della città salivano incoronati al tempio del Buon Genio e vi compivano un sacrificio solenne[4]. Culto questo che ritroviamo fiorente e caro ai pagani alessandrini nella prima metà del secolo quarto[5], e vinto dal cristianesimo ma

[1] Cf. Zoega, *Cat. cod. copt.* p. 32 (Athrebin): « invenerunt in Tetrapylo Cyprianum praesidem »; p. 25 (Pemgje): « praeses pro tribunali sedens ad Tetrapylum iudicabat Christianos ».

[2] Ps. Call. I. 32: *Τὴν πόλιν γὰρ ἔτι παρὼν ὁ Ἀλέξανδρος καθίδρυσεν Τύβι[]ὄτοι ἰαννουαρίῳ νεομηνίᾳ* ed. Mensel; *ἰαννουαρίου πρώτῃ* ed. Müller. Cf. Letronne, *Recueil* I, 324; Brugsch, *Calendr. des Eg.* Lipsia, 1864, p. 62.

[3] *Τοῦτο τὸ νόμιμον φυλάττουσιν οἱ Ἀλεξανδρεῖς, πέμπτῃ καὶ εἰκάδι τὴν ἑορτὴν τελοῦντες.*

[4] *Καὶ θυσία τελεῖται αὐτῷ τῷ ἥρῳ.* Et coronatis optimatium mos erat templum Herois scandere (Jul. Val.).

[5] Amm. Marcell. 22, 11: « Georgius episcopus Alexandriae, reversus ex comitatu principis, cum transiret per speciosum Genii templum multitudine stipatus ex more, flexis ad aedem ipsam luminibus, *quamdiu*, inquit, *sepulcrum hoc stabit?* Quo audito velut fulmine multi per-

forse non dimenticato nè spento del tutto sul principio del secolo settimo [1].

Come quel mitico dragone di smisurata grandezza era il Genio di tutta la città, così consideravansi i dragoncelli, usciti, diceasi, improvvisamente dal sepolcro del dragone e diffusisi per le nuove fabbriche, come Genî tutelari delle singole abitazioni. Era quindi festa in quel giorno, in tutte le case. I custodi degli usci od ostiarî presentavansi come *thallofori* [2] ai padroni. Ad essi poi, sempre per disposizione d'Alessandro, distribuivasi del frumento in quella occasione, e siccome se ne faceva certi pani o biscotti di farina e latte chiamati *athere*, le cosidette *distribuzioni di athere* costituivano un episodio della festa. I custodi gettavano altresì certa polenta alle bestiole [3].

Nel medesimo giorno cadeva la festa delle bestie da soma. A ricordanza dell'aiuto prestato e delle fatiche sostenute nella fondazione e fabbrica della città, si esentavano in quel dì da ogni lavoro e si incoronavano di fiori. A questo proposito e quantunque il nesso mi sfugga,

culsi, metuentesque, ne illud quoque tentaret evertere, quidquid poterant, in eius perniciem clandestinis insidiis concitabant ».

[1] Sogno di un *eretico* addormentato nella chiesa del *Tetrapylon* in Alessandria: ὁρᾷ παμμεγεθέστατον δράκοντα... ἀλλ' ἄφνω φανέντες οἱ μάρτυρες, τὴν εἴσοδον διεκώλυσαν, καὶ ῥάβδῳ τὴν κεφαλὴν μὲν τοῦ δράκοντος ἔθλασαν... (Sophron. in Mai *Spic. Rom.* t. 3 p. 408).

[2] Cf. Athen. 7, 276*b. c*: ἠρώτησεν Ἀρσινόη τὸν φέροντα τοὺς θαλλοὺς τίνα νῦν ἡμέραν ἄγει καὶ τίς ἐστὶν ἑορτή.

[3] Ὅθεν τούτους τοὺς ὄφεις σέβονται οἱ θυρωροὶ ὡς ἀγαθοὺς δαίμονας... (θυσιάζεσθαι τοῖς ἀγαθοῖς δαίμοσι τοῖς προνοουμένοις τῶν οἰκιῶν)... ἐκέλευσε δὲ ὁ Ἀλέξανδρος τοῖς φύλαξι τῶν οἴκων σῖτον δοθῆναι οἱ δὲ λαβόντες, ἀθηροποιησάμενοι... τοῖς ἐνοικοῦσι θάλλους διδόασιν. ὅθεν καὶ μέχρι τοῦ δεῦρο.. καὶ διαδόσεις τῶν ἀθηρῶν ποιεῖσθαι (cf. Sophron. op. cit. p. 509: ἀθῆραν δὲ προσαγορεύουσιν τὸν ἄρτον τὸν ἐν χύτραις μετὰ πέψιν ἑψώμενον). — Ael. Lamprid. *Heliogab.* 28: « Aegyptios dracunculos Romae habuit quos illi Agathodaemonas vocant ».

debbo notare che presso il tempio del Buon Genio trovavansi, a detta del romanzo, le officine dei Coronari [1].

Uno scrittore cristiano del quinto secolo, Moise di Corene (*Hist. d'Arménie*, texte et trad. de P. E. Le Vaillant de Florival, Venezia, 1841, t. 2. p. 169), attesta che a'suoi tempi il cristianesimo trionfava pienamente in Alessandria ed erano abolite tutte queste cerimonie ed usanze pagane. « Le premier du pays aujourd'hui n'est plus ce puissant Pluton aux cinq têtes, qui enveloppait le monde entier; c'est Marc prêchant l'Evangile. On ne voit plus les tombeaux des héros issus du Dragon, mais des chapelles ornent la tombe des Saints. Au vingt-cinq de Doupi on ne célèbre plus cette fête insensée, en couronnant des bêtes de charge, adorant des serpents, distribuant des gâteaux; mais le onzième de ce même mois de Doupi, se célèbre la fête de la manifestation du Seigneur (l'Epiphanie). On loue la victoire des athlètes de la foi, on donne l'hospitalité aux étrangers, des aumônes aux pauvres. On ne sacrifie plus à l'infâme démon Sérapis, mais le sang du Christ, voilà le seul sacrifice offert. On ne demande plus d'oracles au chef du Tartare, à Prodias; on apprend toute sagesse d'un nouveau Platon ». Ma quelle usanze locali forse non andarono perdute del tutto. Infatti è da notarsi l'analogia parziale tra la festa pagana del 20 di gennaio e quella notissima cristiana del 17 di questo mese con benedizione degli animali da tiro e da soma avanti la chiesa di s. Antonio abate; giacchè il culto di s. Antonio abate proviene dall'Egitto.

L'argomento di questo capitolo mi trae a notare qui, in ultimo, una presumibile influenza dei ***Mirabilia*** d'Ales-

[1] Ὑποζύγια δὲ καὶ ἡμίονοι εἰργάζοντο . . Στεφανοῦσι δὲ καὶ τὰ κτήνη ἀνάπαυσιν αὐτοῖς παρεχόμενοι . . . ἐκέλευσε δὲ ὁ Ἀλέξανδρος ἐκεῖ τὸ τέμενος γενέσθαι . . . καὶ πλησίον ἐκέλευσε στεφάνους στέφεσθαι εἰς μνήμην τοῦ ὀφθέντος ἀγαθοῦ δαίμονος.

forse non
del secol
Com
il Geni
celli,
drago
tutel
gior
pre
se
fr
p

Romanzo d'Alessandro
... del Pseudo-Cal-

... accennato il ritorno degli
... ad Ammone per interrogarlo
... Efestione, e riferito la risposta del-
... sacrificargli come ad un *Eroe*, sog-
... a Cleomene (governatore del-
... nella quale ordinò che si edificas-
... per Efestione in Alessandria: uno nella
... nell'isola Faro dov'è la torre; grandis-
... talchè quella foggia di edifici prendesse
...; ed oltre a ciò, che il nome di Efestione
... nei contratti stipulati fra i mercanti; aggiun-
... precise parole « ἣν γὰρ καταλάβω ἐγώ τὰ ἱερὰ
... καλῶς κατεσκευασμένα καὶ τὰ ἡρῷα τὰ Ἡφαι-
... εἴτι πρότερον ἡμάρτησας, ἀφήσω σε τούτων, καὶ
... ὁπηλίκον ἂν ἁμάρτῃς, οὐδὲν πείσῃ ἐξ ἐμοῦ ἄχαρι ».
... per Efestione scrisse ad altri subalterni sul medesimo
... che bel carteggio politico e che bell'impero ha dovuto
... il suo! E poichè Cleomene ha lasciato di sè nella
... tutt'altra fama che di galantuomo, oh come si merita
... circostanze attenuanti, e come avrà giubilato leggendo
la chiusa della lettera e la promessagli indulgenza ple-
naria per le sue malvagità passate e future! Vedasi poi
quanto era pio Alessandro e quanto diverso da Cambise:
Cleomene poteva disporre del civile a man salva, purchè
avesse cura delle cose di religione. Ma la lettera è curiosa
anche nei particolari. Alessandro non si contenta di ordi-
nare che si innalzino degli *Ἡρῷα* ad Efestione, senz'altro;

[1] Sam. Sharpe, *Gesch. Egyptens*, Lipsia, 1862, traduce: *und den auf der Insel Pharos zu errichtenden Leuchtthurm nach ihm benennen*; meglio, credo, il Sintenis nella sua ediz. annotata, Lipsia, 1849: *und dass die Benennung (der ἡρῷα) nach Heph. die herrschende werde.*

prescrive che uno sia fabbricato nella città stessa ed nell'isola: quanto è mai preciso ed esatto anche in mezzo al dolore! E ricordandosi che scrive al prefetto di un paese eminentemente commerciale, non trascura un'altra fonte d'immortalità, comandando che d'ora innanzi il nome di Efestione si prefigga ai contratti stipulati fra i mercanti. Nemmeno gli sfugge che il nome del suo amico potrebbe eternarsi, eziandio, indirettamente, e desidera che i futuri edifici costrutti su quel modello, i popoli si dispongano a chiamarli *Efestionei,* come da Mausolo chiamaronsi Mausolei gli insigni monumenti sepolcrali. Infine quant'è opportuna la sua lettera a risolvere il futuro dubbio se Efestione avesse ottenuto il titolo e culto di un *dio* veramente, oppure di un *semidio* od *eroe* [1]! Non so se m'inganno, ma una lettera simile ha sapore di apocrifa. Nè si può credere così facilmente che Alessandro abbia dovuto scendere a questi mezzi ed usare questo stile, scrivendo ad un governatore e commettendogli incarichi che non costavano poi tanta fatica, nè andavano incontro a tanti ostacoli.

Arriano giudica la lettera molto riprensibile; non la dà per sospetta. Ma forse ciò non basta a farla accettare per genuina. Giacchè non si tratta qui di cose politiche o militari, ma di un episodio singolare ed intimo che ha dato luogo a molte aggiunte dei posteri [2]; si tratta di un documento relativo alle origini e vicende edilizie di una città piena di attribuzioni leggendarie ad Alessandro Magno; si tratta di un fatto attestato non da molti autori e confronti, ma da una semplice lettera di Alessandro, e qui gli antichi stessi ci consigliano di non aver cieca fede

[1] Cf. Arrian. 7, 14.
[2] Cf. Arrian. 7, 13; Lucian. *de calum.* 17; Sainte-Croix, *Exam. crit. des hist. d'Alex.* p. 476.

nell'autenticità [1]. L'autore dell' *Examen critique des historiens d'Alexandre* (Sainte-Croix) si esprime così: « *l'étrange lettre qu'Alexandre écrivit à Cléomène.. quel criminel délire!* ». Il Droysen nella 1ª e 2ª edizione della sua *Storia d'Alessandro Magno* [2], dedica all'epistola una nota speciale e cerca di giustificarla. Egli però converte la lettera ed il comando (ἐπιστολὴ, ἐκέλευε) in una risposta, in un ringraziamento (*Antwort*, *Dankschreiben*) di Alessandro a Cleomene, per gli *Eroa* da lui spontaneamente innalzati. Tale non è in Arriano; e perciò è tanto più strana. Nè so vedere col Droysen che sia opportuno ai re, ovvero che sia costume loro di adoperare a quel modo con ministri e luogotenenti, allorchè li sanno ribaldi o pericolosi e debbono per qualche necessità o convenienza politica differirne il castigo; ma piuttosto di tacere affatto delle colpe, mostrando di ignorarle e di crederneli incapaci, fino al momento dell'azione. Per scegliere tra molti un esempio locale, così fece l'imperatore Gaio con Flacco prefetto d'Egitto [3]. Io inclinerei dunque a ravvisare nella lettera un documento apocrifo di origine alessandrina, cioè derivante dal *corpo* delle tradizioni topografiche e monumentali del luogo consultate da Arriano; documento che aveva come storico substrato (oltre alle fabbriche ed usanze locali in esso accennate) il fatto che Cleomene aveva continuato a reggere l'Egitto ed a commettervi, senza freno e senza timore, le sue ingiustizie, fino alla morte di Alessandro ed alla venuta di Tolemeo, il quale fu primo a disfarsene. E chi sa se la rivalità fra Cleomene e Tolemeo, e la fine toccatagli per opera di quest'ultimo e l'adorazione del nuovo astro, non abbiano

[1] Plut. *de Alex. fort. aut. virt.* I, c. 9 (*τῶν ἀληθινῶν ἀποφθεγμάτων Ἀλεξάνδρου*)

[2] 1833, p. 581; 1877, 2, p. 336.

[3] Philon. *in Flaccum.*

avuto qualche influenza sulle tradizioni che ci sono pervenute intorno all'immediato predecessore ed alla vittima del nuovo Sátrapo [1]?

Ammiano Marcellino, visitatore diligente d'Alessandria e dell'Egitto [2], riferisce in buona fede questo racconto locale sulla costruzione del Faro e dell'Eptastadio (22,16): « Siccome quella spiaggia fallace ed insidiosa per lo addietro soleva condurre i naviganti in molti pericoli, Cleopatra pensò d'innalzare nel porto un'eccelsa torre, denominata Faro dal luogo in cui trovavasi, la quale di notte illuminasse la via alle navi. Quella stessa regina per una cagione conosciuta del pari che urgente costrusse anche l'Eptastadio, traendolo a mirabile altezza con quasi incredibile celerità. L'isola di Faro è disgiunta dal lido della città mille passi, e fu già tributaria de'Rodiani. I quali essendo una volta colà venuti e volendo esigere più di quanto era ad essi dovuto, quella regina apparecchiata sempre alle frodi, sotto il pretesto d'alcune feste solenni seco addusse que'pubblicani nei sobborghi di Alessandria; avendo intanto ordinato che con incessante lavoro si attendesse a compiere l'opera divisata; e in sette giorni, a forza di gittar nel mare enormi macigni, s'empiè lo spazio di sette stadii, d'onde quell'isola fu unita al continente. Nella quale poi essendo ella entrata sopra un cocchio, proclamò che i Rodiani pigliavano errore, siccome quelli che dovevan cercare il tributo di un'isola e non di un paese continentale [3] ». Qui la parte miracolosa del racconto (sette giorni), e la semplice attribuzione dell'opera a Cleopatra contraddetta dalle migliori autorità, provano abbastanza

[1] Cf. Paus. *Attic.* 6, 3 e gli *Oeconomica* attribuiti ad Aristotile, c. 33, 40.

[2] 17, 4, 6: in hac urbe (*Tebe*) obeliscos vidimus plures. 22, 15, 1: visa pleraque narrantes.

[3] Volgarizz. di Fr. Ambrosoli, Milano, 1830.

che si tratta di una leggenda, di una falsa tradizione. L'invito subdolo ad una festa, onde megliò ingannare la vittima, è così frequente nella letteratura sacra e profana, che par superfluo l'addurre riscontri. Il « cum vehiculo ingressa, errare ait Rhodios, insularum non continentis portorium flagitantes » può essere ricamato sul « brevi ostendam in continenti vos esse » d'Alessandro Magno agli assediati di Tiro[1]. Ma la causa della strana introduzione dei Rodiani in questa novella e del dazio prelevato da essi nell'isola del Faro, sta nel *Romanzo* ossia nel preteso testamento d'Alessandro[2], in cui è disposto che i Rodiani avrebbero un alto dominio (ἐπιτρόπους) sugli abitanti delle *Isole*. Quindi col dirsi questo o quel luogo tributario dei Rodiani, veniva ad essere significato con energia il suo isolamento rimpetto al continente. Quindi la presunzione che con essi fosse venuto a contesa chiunque avesse preso di congiungerlo alla terraferma. Quindi più ardita, più eroica, più leggendaria l'opera.

[1] Q. Curt. IV, 2, 7.
[2] Ps. Callisth. 3, 33 ed. Müller.

CAPO XVIII.

Culto e Sacerdote d'Alessandro Magno.

Il libro che nel capitolo precedente abbiam veduto così risolutamente condannato dal Letronne, mentre invece può considerarsi come una delle fonti più copiose e preziose di antichità alessandrine (a un di presso nella stessa guisa che la *Lettera di Aristea* in fatto di economia, amministrazione e cerimoniale dei Tolemei), non è per noi meno degno d'avvertenza là dove tratta delle ultime volontà, della morte e specialmente del sepolcro e culto del suo Eroe in Alessandria.

Questo gruppo di fatti ha dovuto essere uno dei più solenni e memorabili dell'epoca ellenistica. Vedasi la ricca silloge di testi in Clarke *The Tomb of Alexander* (Cambridge, 1805) e le narrazioni più o meno concordi di quel seppellimento in Diodoro (18, 28), Strabone (17, 794), Arriano (Phot. 92,20), Quinto Curzio (10, 10), Pausania (1, 6), Eliano (*V. H.* 12, 64) di cui la storiella, trovandosi ripetuta nel racconto della disputata salma d'Osiride e del sotterfugio d'Iside (Diod. 1, 21), par tutta egiziana od alessandrina. Il nostro Romanzo (1, 33; 3, 33) accenna anch'esso alle lunghe esitazioni che seguirono la morte d'Alessandro: gli uni volendone il corpo a Babilonia, gli altri ad Ege, l'Altacomba o Soperga dei re di Macedonia, i più, pare, al tempio di Giove Ammone; partito questo cominciato ad eseguirsi da Arrideo; senonchè per connivenza di costui col futuro re d'Egitto, la salma fu trattenuta in questo paese, rimase a Memfi, onde *più tardi*

venne trasportata in Alessandria ed ivi deposta in un tempio per ampiezza e struttura degno della gloria d'Alessandro, previi sacrifici eroici e magnificentissimi giuochi [1]. I quali giuochi, ricorrenti nell'anniversario della morte [2], sono brevemente accennati da Diodoro (18, 28) e da Ateneo (14, 620), ma nel Romanzo (2, 21) hanno un riscontro istruttivo nei certami *musici*, *gimnici ed equestri* instituiti da Alessandro in Persia, in onore di Dario.

Seppellito in Egitto, Alessandro diventò uno degli Dei egiziani [3]. Sepoltura ed apoteosi gli sono congiuntamente promesse da Serapide che gli predice anche i pellegrinaggi e doni di Re d'ogni nazione alla sua Tomba. Sacro *tesoro* che fece poi gola e servì a Cleopatra [4], ma si rinnovò perpetuamente. Ottaviano per esempio volle contemplare il corpo e posevi sopra una corona d'oro. Caracalla depose sul sarcofago la clamide di porpora, gli anelli, la cintura, ogni oggetto prezioso che aveva indosso [5], come Re Liutprando « spogliossi del manto Regale, dei braccialetti, dell' usbergo, del pugnale, della spada dorata,

[1] Ps. Call. 3, 34: *ἐν τῷ ἱερῷ τῷ καλουμένῳ Σῶμα Ἀλεξάνδρου* (Strabone ed altri: *Σῆμα*) con quest' aggiunta del cod. C « *ἐκεῖ οὖν αὐτοῦ καὶ στήλην ἐκ λίθων φεγγίτων ὁ Πτολεμαῖος κελεύσας ἀναστῆσαι, ἀφωμοίωσαν αὐτῷ τὸν ἐν τῷ καιρῷ τοῦ θανάτου αὐτου γέλωτα καὶ Χαρμήδους τῇ χειρὶ ἐπικείμενον* ».

[2] Ps. Call. 3, 35 *ἐτελεύτησε δὲ μηνὸς Ἀπριλλίου νεομηνίᾳ, (Φαρμοῦθι τετράδι)*. Jul. Val. 3, 98: « obitus autem eius diem etiam nunc Alexandriae sacratissimum habent ». Cf. Herodian. 4, 45; Joh. Crysost. *Opp.* t. X, p. 625 ed Montf. (*Σῆμα ... ἡμέραν*).

[3] Lucian. *Dial. Mort.* 13, 3; divinizzazione che apparisce propria di quel paese, piuttostochè universale, da questo passo di Tertulliano *Apolog. adv. Gentes* 11: « Quot tamen potiores viros apud inferos reliquistis ? Aliquem de sapientia Socratem, de justitia Aristidem, de militia Themistoclem, de sublimitate Alexandrum » ecc.

[4] Jos. *c. Apion.* 2, 5 « sepulcra progenitorum depopulata est ».

[5] Suet. *Octav.* 18; Dio Cass. 51, 16; Herodian. 4, 15; Suid. v. *Ἀντωνῖνος*.

della corona d'oro, e della croce d'argento davanti al corpo del Principe degli Apostoli, e tutto lasciò in dono ed in memoria della sua venerazione a quel celebratissimo sepolcro.»[1]. Anche dopo che fu scomparsa la vera Tomba, sopravvissero nell'età araba, il pellegrinaggio e l'offerta ad una Tomba immaginaria. Ai tempi di Leone Affricano (1491-1517) « i Maumettani affermavano che in certa piccola casa a modo di chiesetta, fra le rovine, serbavasi il corpo d'Alessandro gran profeta e re, siccome leggesi nell'Alcorano, e molti forestieri venivano di lontani paesi per vedere e riverir la detta sepoltura, lasciando a quel luogo grandi e spesse limosine ». Il Petrarca nell'*Itinerario Siriaco* raccomanda al suo amico Giovanni di Mandello di visitarla.

Il Romanzo dice che fatta la traslazione da Memfi, si diede pubblica lettura del Testamento d'Alessandro, e ce lo recita. Notevoli in esso queste righe di cui i dotti che scrissero fin qui del *Sacerdote d'Alessandro e dei Tolemei*[2] non fecero uso: « Fieri porro unum (annuum?) Oppidi sacerdotem, qui Sacerdos Alexandri nominetur, eique insignia dari placet coronam auream et purpureum amictum. Is ubi functus fuerit sacerdotio, omni reliquo munere vel inquietudine sit solutus. Sed quisque ita sacerdotium nanciscitur sit et genere nobilis et existimatione, uti sibi dignitas una cum posteris et ista proficiat »; e grecamente « βούλομαί δὲ . . . καὶ ἐνιαύσιον(?)καταστῆναι ἐπιμελιστὴν τῆς πόλεως· κληθήσεται δὲ ἱερεὺς Ἀλεξάνδρου· καὶ προσελεύσεται μεγίστ[αις πόλεως] δόξαις, κεκοσμημένος χρυσέῳ στεφάνῳ καὶ πορφυρίδι, λαμβάνων ἐνιαύσιον τάλαντον.

[1] Muratori, *Annali*, al 729.

[2] Letronne, *Recueil* I, 259; Franz in *C. I. G.* t. III (Introd. all'Eg.); Lepsius, in *Mem. dell'Acc. di Berl.* 1852 (Ueber einige Ergebnisse ecc.); Wescher e Revillout in *Rev. Archéolog.* 1866, p. 157; 1877, p. 326.

καὶ οὗτος ἔσται ἀνύβριστος καὶ πάσης λειτουργίας ἀπολυθήσεται. Λήψεται δὲ ὁ τοιαῦτος τὴν τάξιν ταύτην ὁ διαφέρων ἐν γένει τῶν ἄλλων πάντων, καὶ μένει αὕτη ἡ δωρεὰ αὐτοῖς δὲ καὶ ἐγγόνοις » (III, 33 Müller, p. 149).

L'emendazione *annuus*, ἐνιαύσιος è sanzionata dai Papiri d'Egitto, i quali ci hanno insegnato che quel Sacerdozio era annuo ed imitava l'uso delle eponimie greche, onde la menzione del *Sacerdote d'Alessandro*, a guisa di data, negli Atti dell'epoca dei Tolemei. Ma quest'uso greco fu sopraffatto, già prima della conquista romana, dalla consuetudine egizia di indicare negli Atti l'anno di regno del Re. L'ἐπιμελιστὴν τῆς πόλεως risponde esattamente all'ΕΠΙΜΕΛΗΤΗΣ ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ in iscrizione ateniese presso lo Spon [1]. La *corona d'oro* e la *porpora* di cui era insignito danno luce alle sue μεγίσταις δόξαις. I Diadochi mandavano porpora e corona d'oro ai creati *amici* e *primi amici* (φίλοι, πρῶτοι φίλοι) [2]. L'analogo titolo di *cognato* (συγγενής) è portato, in lapide, da un Numenio sacerdote appunto d'Alessandro [3]. Sappiamo altresì che negli Stati ellenistici la corona d'oro e la porpora traevan seco l'*inviolabilità*. Nel primo libro dei Maccabei (10, 62), il re di Siria dopo aver fatto rivestire Gionata di porpora, si volge a' suoi grandi e dice: « Andate con lui nel mezzo della città e fate bandire che nessuno porti querela contro di lui per nissun titolo nè lo inquieti per qualunque cosa si sia ». Lo stesso costume ci è dunque additato dal nostro Romanzo in Alessandria, dove il Sacerdote coronato e porporato era, come Mardocheo o Gionata, inviolabile (ἀνύβριστος). Connesse così, con sicurezza, le tre cose (corona e porpora, titolo nobiliare aulico, inviolabilità), noi

[1] *Misc.* p. 319. n.° 6. Cf. Eckhel, *D. N. V.* IV, p. 220.

[2] Maccab. 1, 10, 20; 1, 2, 18; 1, 10, 62; 1, 10, 88; 1, 11, 57. Aristea ed. Schmidt p. 69, l. 15.

[3] *C. I. G.* 4896 e p. 290; cf. Polyb. 30, 11.

dobbiamo estendere ai trenta e più *amici* e *cognati* conosciuti, della corte alessandrina, il *privilegio* di Gionata e del Sacerdote d'Alessandro, cioè la proibizione « in ius vocari eos, vel pati iniuriam » per dirla col Codice Teodosiano (13, 3, 1). Nel Papiro decimo del Louvre [1], certo Aristogene deputato d'Alabanda in Alessandria promette a chi indicherà dove sia rifugiato un suo schiavo: se in un asilo e luogo sacro 1 talento 2000 dramme; 3 talenti invece, e 5000 dramme, se presso una persona assoggettabile a giudizio e pena (*ὑποδίκῳ*). Dunque c'era gran rischio d'imbattersi in un ricettatore privilegiato e sottratto alla comune giurisdizione.

All'inviolabilità s'aggiungeva l'immunità da ogni liturgia (*πάσης λειτουργίας ἀπολυθήσεται*). Per liturgia s'intendeva qualunque *munus publicum* o gravezza personale e patrimoniale. C'erano le liturgie rustiche (*C. I. G.* 4957 l. 34); tali il « repurgandi fluminis onus » (Cod. Just. 11, 28), la prestazione d'opera pe' lavori agli argini ed ai canali (Schow, *Charta Papyr.*), l'obbligo di mandar lavoratori ed animali (quasi la nostra roadia) per la seminatura delle terre regie (Pap. Louvre n. 63) ecc. Come da queste erano esentati i nativi e residenti d'Alessandria [2], così il Sacerdote godeva dell'immunità quanto alle liturgie urbane. Delle quali nessun'altra notizia si è conservata ch'io mi sappia, tranne un frammento del *De muneribus civilibus* di Aurelio Arcadio Charisio nel Digesto (50, 4, 18, § 19): « Elemporia et ospratura (Elaiemporia id est olei paratura?) apud Alexandrinos patrimonii munus existimatur » [3].

[1] Notices et Extraits des Mss. XVIII, 2, p. 202 (Letronne).

[2] *C. I. G.* 3, 4957 l. 33. Pap. Louvre n.° 63, l. 20 segg.

[3] Cf. Philon. *Serm. tres* ed. Aucher p. 108: « Quemadmodum in Thermis et in Gymnasio oleum pro unctione ponitur ad utilitatem... Gymnasiarchae liberalitate honorifica plerumque largis sumptibus factis, pro aqua nonnulli oleo lavantur ». I poderi d'Alessandria non

Il λήψεται τὴν τάξιν ὁ διαφέρων ἐν γένει τῶν ἄλλων πάντων del nostro testo è confermato da tutto ciò che sappiamo per altre fonti. Tolemeo, sacerdote sotto Epifane (Wescher *l. c.* p. 157) e Numenio sotto Evergete II (*C. I. G.* 4896), provano che quel Pontificato si conferiva al fiore della nobiltà. Anzi il re stesso lo assunse talvolta [1], trovandosi così, egizianamente, sacerdote terrestre anche della propria divinità [2].

Se il Sacerdozio effettivo (τάξις) era annuo [3], pare che la dignità, l'eleggibilità (δωρεά) fosse perpetua ed ereditaria. Dove non sarà forse inopportuno il confronto con due iscrizioni (*C. I. G.* 4755, 4976*c*) che ci parlano di un Archidicasta e di un Esegete ἔναρχος, distinguendo chi era in carica effettivamente da chi non lo era più ma ne riteneva il titolo [4]. Nei fasti alessandrini ricomposti dal Letronne, troviamo un Aetes, figlio di Aetes, sacerdote nel 216 e nel 196; un'Irene, sacerdotessa nel 196 e nel 185, un'Aria atlofore nel 197 e canefore nel 196, e un Filino padre dell'atlofore del 196 e della canefore del 185. Di Memfi si conoscono come sacerdoti d'Alessandro e dei Tolemei Aahmes e il figlio Herhetu, Anemhi e il figlio Haremchu (Lepsius *l. c.* p. 501).

Lo stipendio annuo del sacerdote d'Alessandro era, dice il Romanzo, d'un talento: dunque eguale alla paga straordinaria promessa una volta da Tolemeo I a comandanti d'eser-

davano olio (ἔλαιον δ' οὐχ ὑπουργοῦσιν); assai buono quelli del nomo Arsinoitico (Strab. 17, 1, 35).

[1] Letronne in *Notic. et Extr.* t. cit. p. 153.

[2] Cf. Lepsius *l. cit.* p. 460.

[3] V. la tabella in Letronne *Recueil* 1, 259.

[4] Cf. Appian *bell. civ.* 1, 14; Plut. *Aristid.* 5, 6. Il Burckhardt, *Viaggi in Arabia*, Prato, 1844, p. 388 osserva lo stesso fatto nei Grandi di Levante, i quali conservano ordinariamente il titolo a vita, anche quando non occupano più l'impiego.

cito (Diod. 20, 75), venti e più volte maggiore di quella d'un architetto co' suoi trentacinque operai (Polyb. 5, 89), circa trecento volte maggiore di quella delle Gemelle del Serapeo di Memfi (cf. Peyron, *Pap. Taur.* p. 18, 19).

Infine nella sua Corona d'oro possiamo immaginarci che fosse incastrata l'effigie d'Alessandro. In altro Stato ellenistico, un Diogene Epicureo riceveva dal re πορφυροῦν τε χιτωνίσκον καὶ χρυσοῦν στέφανον ἔχοντα πρόσωπον Ἀρετῆς κατὰ μέσον, ἧς ἱερεὺς ἠξίου προσαγορεύεσθαι [1]. Allorchè Domiziano « certamini Capitolino praesedit, capite gestans coronam auream cum effigie Jovis ac Junonis Minervaeque, assidentibus Diali sacerdote et collegio Flavialium pari habitu, nisi quod illorum coronis inerat et ipsius imago » [2], l'imperatore *crepidatus, purpureaque amictus toga Graecanica*, e i Sacerdoti della gente Flavia, seguivano probabilmente, ed ora servono ad illustrare, un'usanza ellenistica ed alessandrina.

Nella storia del *Sacerdozio d'Alessandro e dei Tolemei* ci fu necessariamente un momento solenne e decisivo, che la divise in due epoche ben distinte e diverse l'una dall'altra. Quando Ottaviano, dopo la presa d'Alessandria, visitò il Mausoleo e contemplò con tanta venerazione il corpo d'Alessandro, non diede nemmeno un'occhiata agli altri sepolcri dicendo di aver voluto vedere un Re e non dei morti (Suet. *Octav.* 18). Il culto d'Alessandro durò quanto il paganesimo. Ma quello dei Tolemei, delle Berenici, delle Arsinoe e delle Cleopatre [3], dovette sicuramente dileguarsi in un attimo e trasformarsi nel culto dei Cesari.

[1] Athen. 5, 211 a.

[2] Suet. *Domit.* c. 4.

[3] Cf. Plin. *N. H.* 36, 68: « Obeliscus in Arsinoeo positus a rege supra dicto, munus amoris in coniuge eademque sorore Arsinoe. inde eum navalibus incommodum Maxumus quidam praefectus Aegypti transtulit in forum ».

CAPO XIX.

Tempio ed Inno ad Augusto.

Il documento più insigne che si abbia in proposito è la digressione di Filone ebreo su questo imperatore nell'*Ambasciata a Gaio* (§ 21-23); digressione molto notevole in sè, ma più per il posto che occupa e per la sua ragion d'essere nello scritto. Gaio era stato preso da una cieca ambizione di ogni maniera d'apoteosi. Tutte le genti l'avevano secondata [1]. Gli Ebrei si erano astenuti come sempre da siffatta idolatria, provocando questa volta lo sdegno dell'imperatore. Vedendo ciò i pagani di Alessandria si erano sollevati contro di essi, avevano introdotto immagini di Gaio nelle sinagoghe e voluto imporre agli Ebrei il culto ch'essi medesimi rendevano al principe.

« Non si creda, piglia dunque a dire Filone, che abbiano così adoperato per amore del sovrano e non per odio della nostra stirpe, giacchè è pur troppo evidente che hanno soltanto profittato del mal animo di Gaio onde sfogare alfine quell'odio. Infatti nei trecento anni della dinastia dei Tolemei, non è mai venuta loro in mente l'idea di pretendere che fosse adorata anche nelle nostre sinagoghe immagine o statua di alcuno di quei re, quantunque nazionali e divinizzati anch'essi. — Direte, o cortigiani, che i Cesari sono superiori ai Tolemei e quindi meritano onori eccezionali. Ma allora perchè non avete immaginato que-

[1] Ἔνιοι δὲ καὶ τὸ βαρβαρικὸν ἔθος εἰς Ἰταλίαν ἤγαγον, τὴν προσκύνησιν.

sta novità per un Tiberio? Perchè non l'avete immaginata per un Augusto fondatore della monarchia e autore della casa imperiale [1]? Impareggiabili furono i suoi titoli; impareggiabili i templi che le genti innalzarongli a gara, come appunto si fece nella nostra Alessandria, di cui niun edificio è pari all'Augusteo, tempio di Cesare Epibaterio. Eppure di un tale e tanto benefattore, durante i quarantatre anni che tenne l'Egitto, non avete mai pensato d'introdurre l'immagine ed il culto nelle proseuche degli Ebrei; eppure in tanta opportunità, in tanto consenso e zelo degli uomini, non avete manomesso il diritto delle sinagoghe.

Perchè mai? ve lo dirò io. Voi sapevate benissimo che Augusto professava una cura gelosa delle varie consuetudini dei popoli. Sapevate benissimo che se accettava dalla vostra cieca adulazione quel culto divino, non era già per inclinazione sua, ma per convenienza politica. Sapevate inoltre benissimo ch'egli voleva mantenuti integralmente i privilegi degli Ebrei e rispettate le sinagoghe. Ecco perchè e voi ed altri popoli, sebbene mal disposti a nostro riguardo, pure vi siete astenuti durante il regno d'Augusto dalla violazione dei nostri diritti. Ecco perchè ve ne siete astenuti durante il regno di Tiberio [2]. Sotto Gaio, invece, le cose hanno mutato aspetto e tosto ne avete profittato ».

Questo mi pare che sia il senso del discorso. Se, dunque, parlando dell'atto di violenza dei pagani alessandrini, che era di costringere gli Ebrei al culto che i pagani rendevano ad un imperatore, Filone dice che quell'atto or fu da essi commesso, ed ora no, secondo i tempi, secondo che presentivano di avere o no connivente l'imperatore

[1] Τοῦτον οὖν τον τοσοῦτον εὐεργέτην ἐν τρισὶ καὶ τεσσαράκοντα ἐνιαυτοῖς, οὓς ἐπεκράτησεν Αἰγύπτου, παρεκαλύψαντο... (§ 22). Καὶ ἐπὶ Τιβερίου μέντοι τὸν αὐτὸν τρόπον (§ 24).

[2] Qui segue un amplissimo elogio sul quale torneremo.

medesimo, ne segue indirettamente che qui si tratta sempre di culto reso dai pagani al sovrano vivente. Se Filone parla degli onori divini decretati ad Augusto e specialmente del culto e tempio in Alessandria, come di una occasione opportunissima che gli Alessandrini pur non poterono sfruttare contro gli Ebrei, in causa della protezione a questi accordata dall'imperatore, ne segue che quanto dice di quel culto e di quel tempio si riferisce propriamente al regno d'Augusto. Se contrappone alla indiscretezza di Gaio la discrezione d'Augusto e la sua massima costante, in questa materia, di non esigere ciò che la coscienza di un popolo rifiutava e di non rifiutare ciò che la coscienza di un popolo offriva e bramava che fosse accettato, consenziente teoricamente coll'uno, condiscendente in pratica verso l'altro, al punto di rispettarne la consuetudine auche contro genio, ne segue che Augusto assunse collo scettro d'Egitto anche l'annessa apoteosi, rispettando un'istituzione inveterata e caldeggiata in quella provincia più che in ogni altra [1]. Infine se dice che onori e templi d'Augusto nacquero dal consenso e dal voto delle genti [2], ciò deve valere eziandio per la patria di Filone,

[1] Τὸ βαρβαρικὸν ἔθος (§ 16). Οὐδένας .. οὔτε Ἑλλήνων οὔτε Βαρβάρων ἐπιτηδειοτέρους Ἀλεξανδρέων (§ 25). Cf. Diod. 1, 95: τηλικαύτης τυχεῖν τιμῆς (Dario) ὥσθ' ὑπὸ τῶν Αἰγυπτίων ζῶντα μὲν θεὸν προσαγορευθῆναι. Renan, *Les Apôtres* 1866, p. 306. Boissier, *Religion Romaine* etc. I, p. 111. — Si vegga nello *Staatsrecht* del Mommsen, (2a ediz. II, 2, p. 733, nota 4; 734, nota 1) la condiscendenza d'Augusto verso i peregrini. Così Alessandro si era mostrato, coi Greci, più moderato e parco nel divinizzarsi; coi Barbari, invece, come persuaso d'esser figlio di Giove. E Plutarco lo dice appunto dove parla dell'annessione dell'Egitto al suo impero e del viaggio ad Ammone.

[2] Πᾶσα ἡ οἰκουμένη τὰς ἰσολυμπίους αὐτῷ τιμὰς ἐψηφίσατο (§ 22). Τοὺς πανταχοῦ πάντας ὁμογνώμονας (§ 23). Cf. Tacit. *Ann.* IV, 37 e 55.

ed implica suffragio esaudito degli Alessandrini, quantunque il come ed il quando ci sfugga.

Tutti i fili adunque del ragionamento di Filone conducono a questo fatto dell'insigne tempio innalzato sul porto di Alessandria ad Augusto vivente, adorato come l'Apollo Embasio ed Epibaterio di Efeso e di Trezene[1], sotto il nome di *Cesare Epibaterio,* titolo questo che significa patrono di chi s'imbarca, di chi approda, insomma di chi naviga[2]. Dalla descrizione Filoniana s'impara che, come nei templi d'Iside anticamente e ne'santuarii della Madonna ai tempi nostri, i viaggiatori dedicavano nel *Sebasteion* delle pitture votive, oltre alle sculture ed epigrafi[3].

[1] Ἀπόλλων Ἐμβάσιος Ἐφεσίων ap. Eckhel *D. N. V.* vol. 2. p. 516 (cf. Apoll. Rh. *Argon.* 1, 359, 404). Ναός Ἀπόλλωνος Ἐπιβατηρίου Διομήδους ἀνάθημα ἐκφυγόντος τὸν χειμῶνα (Paus. 2, 32, 2).

[2] Ἐπιβατηρίου Καίσαρος νεὼς .. ἐλπὶς καὶ ἀναγομένοις καὶ καταπλέουσι σωτήριος (§ 22) Cf. Virgil. *Georg.* 1, 25: « Tuque adeo, quem mox quae sint habitura Deorum Concilia incertum est ... An Deus immensi venias maris, ac tua nautae Numina sola colant... Votis jam nunc assuesce vocari; » Pacat. *Paneg. Theod. Aug.* c. 6: « a quo petit navigaturus serenum, peregrinaturus reditum... ». (Philostr. *Vita Apollon.* 5, 43: ἐμβατήρια πλοῦ θύσαντες). Debbo qui rispettosamente dissentire dal Mommsen il quale nel titolo ἐπιβατηρίου Καίσαρος vede un ricordo storico locale di Cesare *appulsor* (v. in fine del capitolo), giacchè mi pare che in questo caso gli Alessandrini non avrebbero detto ἐπιβατήριος, ma ἐπιβάτης. Cf. Plut. *Demetr.* 10: βωμὸν ἐπιθέντες Δημητρίου Καταιβάτου.

[3] Cf. Neroutsos in *Bull. de l'Inst. Ég.* 1874-75, p. 176: « Pendant le creusement des fondations de la nouvelle maison Débané sur le boulevard de Ramleh, entre la grande synagogue et l'obélisque renversé, on a trouvé d'énormes maçonneries... La place du Césareum est par conséquent bien déterminée... Fragment d'inscription... trouvé parmi les débris du temple... « Δεκανῶν τῶν ἐν στόλῳ πραιτωρίῳ (misenense o ravennate cf. Ferrero, *Armate Romane* Torino 1878, p. 161) θεῶν Καισάρων ἐν τῇδε τῇ στήλῃ [τὸ προσκύνημα] ecc. — A. Maury in *Rev. Archéol.* II, 752; VII, 600; Orcurti *Catalogo del Mus. Eg. di*

Alla storia dell'Augustèo di Alessandria non sò se non si riferisca questa breve notizia in Suida (v. ἡμίεργον) su Cleopatra: Ἀντωνίῳ δὲ ᾠκοδόμει νεὼν μέγαν, ὅσπερ οὖν ἡμίεργος ἀπελείφθη. Τῷ Σεβαστῷ δὲ ἐτελέσθη. Il senso della seconda proposizione è incerto e discutibile. Ma l'antitesi dei nomi di Antonio e di Augusto in principio dell'una e dell'altra, e il fatto narrato da Plutarco (*Ant.* 86) che le statue di Antonio in Alessandria furono atterrate per ordine di Ottaviano, invitano, parmi, a spiegare così la notizia: un gran tempio d'Antonio fù preso a fabbricare sotto Cleopatra e secondo ogni probabilità sette anni prima della battaglia d'Azio, giacchè Antonio diventò un vero re d'Egitto nel 36 av. Cr. e n'ebbe od accettò, salvo il titolo regio, tutte le prerogative coll'apoteosi [1]. Ma l'edificio giunto alla metà di suo compimento quando accadde la catastrofe (30 av. Cr), ultimandosi poi, mutò destinazione e fu consacrato invece ad Augusto. Se la espressione dell'anonimo è architettonicamente esatta, la seconda metà dell'opera ha dovuto richiedere lo stesso spazio di tempo incirca della prima, cadendo il totale compimento intorno al settimo anno d'Augusto. Ed ecco che nell'anno VIII di questo imperatore furono collocati, come lo attesta un'iscrizione testè tornata alla luce [2], i due obelischi del *Caesarion* di Alessandria. Quattordici o quindici anni non sono troppi per una fabbrica che Filone dice così vasta, così alta, e così splendida. Se la interpretazione proposta è giusta, la notizia di Suida viene in appoggio a ciò che si è concluso più sopra.

Torino I, 86 (due piedi di marmo colossali, votivi, di bellissimo lavoro, l'uno trovato negli scavi del Caesarium, l'altro di non specificata provenienza).

[1] Cf. Letronne, *Recueil*, 2, 90 e segg.; Wescher, nel *Bull. dell'Inst. Arch.* 1866, p. 199 e segg.

[2] V. Mommsen in *Ephem. Epigr.* vol. IV, 1879, p. 26.

La pagina di Filone riesce, se non m'inganno, istruttiva anche per un altro verso. Non solo la patria e l'età dello scrittore, ma la portata della sua apostrofe, tutta intenta a ricordare così i riti probabilmente, come i luoghi che attestavano la eccezionale onoranza e venerazione d'Augusto in Alessandria, induce a credere che il verboso amplissimo elogio dell'imperatore in essa inserito, e che si può ridurre a questi sommi capi: avere Augusto assicurato al genere umano *vita* [1], *navigazione* [2], *libertà* [3] e *sostanze* [4], non sia fortuitamente identico con quello che in Svetonio (*Octav.* 98) troviamo recitato da uomini di Alessandria in presenza d'Augusto. Era l'ultimo anno del vecchio imperatore: « Forte Puteolanum sinum praetervehenti, vectores nautaeque de navi Alexandrina, quae tantum quod appulerat, candidati coronatique et tura libantes fausta omnia et eximias laudes congesserant: *per illum se vivere, per illum navigare; libertate atque fortunis per illum frui* ». Non è pronunziata la parola *dio* [5], ma il bianco vestire, i capi incoronati, l'incenso, la libazione attestano la religiosità della scena [6]: « Hoc enim ritu et habitu et apparatu idolis immolatur » per dirla con Ter-

[1] Ὡς σμικροῦ σύμπαν τὸ ἀνθρώπων γένος ἀναλωθὲν ταῖς ἀλληλοκτονίαις εἰς τὸ παντελὲς ἀφανισθῆναι, εἰ μὴ δι' ἕνα ἄνδρα ... ἧκον ἐπὶ τὸ βέλτιον (§ 21).

[2] Οὗτος ὁ τὴν θάλατταν πειρατικῶν μὲν σκαφῶν κενὴν ἐργασάμενος, φορτίδων δὲ πληρώσας (ib.)

[3] Οὗτος ὁ τὰς πόλεις ἁπάσας εἰς ἐλευθερίαν ἐξελόμενος (ib).

[4] Ὁ διανομεὺς τῶν ἐπιβαλλόντων ἑκάστοις (ib.)

[5] Μήτε θεὸν ἑαυτὸν ἐθελῆσαι προσειπεῖν ἀλλὰ καὶ ἂν εἰ λέγοιτό τις, δυσχεραίνειν (§ 23). Tertull. *Apol. adv. gentes* 34: « Augustus imperii formator, ne dominum quidem se dici volebat. Et hoc enim Dei est cognomen ».

[6] Οὐδὲ γοῦν ἦν ἰδεῖν ἕτερον κατὰ πόλεις, ἢ βωμούς, ἱερεῖα, θυσίας, λευχειμονοῦντας, ἐστεφανωμένους (§ 2) Cf. Inscr. Rosett. l. 50: Στεφανηφορήσουσιν συντελοῦντες θυσίας καὶ σπονδάς.

tulliano [1]. E con un sacrificio all'imperatore si connettono le *eximiae laudes* rispondenti non solo nella sostanza ma fino nell'ordine a quelle che saranno poi recitate da Filone. Laonde le une e le altre accusando una fonte comune forse liturgica, fanno pensare ai *Peani* inseparabili da quei culti e da quelle apoteosi [2].

Ma tornando all'Augustèo di Alessandria, debbo riconoscere una difficoltà e confessare che non so come adagiarvi le mie conclusioni. Il tempio è chiamato da Filone τὸ λεγόμενον Σεβάστιον ἐπιβατηρίου Καίσαρος νεὼς (§ 22); da Strabone e dai più tardi scrittori τὸ Καισάριον, *Caesarium* [3], nella quale parola, usata dunque più comunemente e più a lungo, gli Alessandrini sembrano aver compendiato e fissato l'intitolazione compiuta del loro Σεβάστιον ἐπιβατηρίου Καίσαρος νεὼς. Plinio (36,9,69) lo chiama *Caesaris templum*, e se qui si deve intendere Giulio Cesare [4], non so come conciliarlo con Filone. Giacchè non solo quel che dice questo scrittore fa credere che il tempio fu propriamente innalzato ad Augusto vivente [5], ma eziandio quel che avrebbe potuto o dovuto dire e non dice sembra escludere l'attribuzione di Plinio. Infatti se il tempio

[1] *De corona militis* 10.

[2] Χοροί τε, εὐθὺς εἰστήκεσαν συγκεκροτημένοι, παιᾶνας εἰς αὐτὸν ᾄδοντες (§ 31). Cf. *Peano* cantato dai Rodiani nel sacrificare a Tolemeo I (Athen. 15, 696 f.)

[3] 17,794. Malal. *Chronogr.* ed. Bonn. p. 217. Quatremère *Mém. géogr. sur l'Ég.* I, p. 266.

[4] Un suo *Heroon* in Alessandria fin dai tempi di Cleopatra è ricordato da Dione Cassio 50, 15.

[5] V. del resto Tacit. *Ann.* 1, 9 sq. (dopo la morte dell'imperatore): « Multus hinc ipso de Augusto sermo... Dicebatur contra... nihil Deorum honoribus relictum, quum se templis et effigie numinum per flamines et sacerdotes coli vellet »; Aurel. Victor *de Caesarib.* ed. Antverp. 1579: « Uti Deo... per urbes celeberrimas, *vivo*, mortuoque templa, sacerdotes, et collegia sacravere ».

che nell'*Ambasciata a Gaio* si presenta come un monumento impareggiabile e proprio del culto d'Augusto, fosse stato invece consacrato a Cesare dittatore, Filone vicino di luogo e d'età al tempio ed alle sue origini, non avrebbe ommesso giammai un argomento così calzante, là dove parla della moderazione d'Augusto in materia d'apoteosi. Ma se Filone mi trae a diffidare di Plinio, mi trae a diffidar di me stesso il Mommsen nell'*Ephem. epigr.* IV, p. 26: « Cum Caesaris templum appelletur a Plinio et Caesar appulsor [1] patri optime conveniat, divo patri Augustus aedem consecravisse putandus est, quam sibi omnino ne in Aegypto quidem facturus erat. Sane cum patris quodammodo vestigia legens et ipse ad Aegyptum appulisset, Augusti in Aegypto cultores sacra ei quoque in eadem aede fecisse consentaneum est, eo magis quod testibus Arvalium actis Caesarea ad divos omnes pertinent. Itaque facile intelligitur quam ob causam Caesaris templum Alexandrinis vulgo audierit τὸ Σεβάστιον ».

[1] Vedi nota 2, pag. 157.

CAPO XX.

Veduta d'Alessandria sul principio dell'impero.

Strabone (17,791 e seg.) ci ha lasciato una magistrale descrizione d'Alessandria dell'anno venti incirca avanti Cristo. Tutte le altre fonti topografiche, tutte le moderne osservazioni sono poca cosa in confronto di quella bella immagine compiuta della città, quale si presentò agli occhi dell'insigne geografo nell'età floridissima d'Augusto.

Egli incomincia la sua corografia della terra dei Faraoni, notando l'importanza capitale di Alessandria nell'Egitto de'suoi tempi (τὸ πλεῖστον τοῦ ἔργου τούτου και τὸ κυριώτατον ἡ 'Αλεξάνδρεια ἔστι). Poi parla immediatamente del doppio porto alessandrino, del molo eptastadio, del celebre faro di Sostrato Cnidio, della posizione felicissima della città tra il mare ed il lago, e del suo clima eccellente. Poi con un paragone popolare e facilmente comprensibile ai contemporanei, accenna la configurazione del terreno ch'essa occupava o del suo circuito, dicendo che aveva la forma d'una clamide: dove allude senza dubbio al restringersi che faceva verso oriente e verso occidente [1]. Poi ce la rappresenta intersecata tutta da strade cavalcabili e carreggiabili (due delle quali

[1] Ps. Callisth. I, 31 ecc. (Taineia Tafosiriaca); Strab. 17, 800 (Taineia Canopica). Chi ha spiegato ottimamente la cosa è a mio avviso il Drumann, *Schedae hist. de rebus Ptolemaeorum* 1821, p. 4, giovandosi di un altro σχῆμα χλαμυδοειδές (Strab. 2, 118, 119): « ... Quod si ad Alexandriam animum advertimus, latitudine orientem et occidentem versus decrescente, media urbs latissima fuit ecc. ».

maggiori delle altre, si tagliavano nel mezzo ad angolo retto) e piena di splendidi edifici pubblici, oltre agli sterminati palazzi reali che occupavano il quarto od il terzo della cinta, e di cui nota specialmente due parti: il *Semà* o la Tomba d'Alessandro Magno ed il celebre *Museo*[1]. Premesse queste generalità, Strabone fa una rassegna ordinata e continua delle cose principali, procedendo dalla sinistra di chi entrava nel Porto Grande, alla destra fino al Porto d'Eunosto; poi, nell'interno della città, da destra a sinistra.

Chi entrava dunque nel Porto Grande d'Alessandria aveva dalla sinistra il promontorio *Lochias*[2] su cui vedevasi un palazzo reale. Contigui a questo succedevano i palazzi interiori, al di sotto de' quali c'era un porto, sca-

Chiunque consideri[1] bene il passo di Plinio 5,62 (dextra laevaque anguloso procursu) e quello di Diodoro Siculo 17,52 (che dà il paragone colla Clamide subito dopo aver parlato dei due stretti laterali o *Taineie*) troverà inaccettabile la nuovissima teoria del prof. C. Wachsmuth (in *Rhein. Museum* 1880, p. 454), che va spiegando « ein solcher flügelartiger Vorsprung » in tutt'altro modo. — Il « dextra laevaque anguloso procursu » di Plinio, ricorda *τὰς ἑκατέρωθεν προβολὰς ὅθεν πλατύνεται ἡ λόγχη* che i Greci chiamavano *πτέρυγας* (Thes. s. v.). Si confronti anche ciò che dice Plinio di Seleucia (« situm moenium aquilae pandentis alas ») in Jordan, *Forma Urbis Romae* 1874, p. 12.

[1] Polibio parla del gran *Peristilio* (Fr. hist. gr. 2, p. XXVII cf. 3 Maccab. 5, 23), della *Stanza delle Consulte* (15, 31, 2), di tre *Loggie* continue (15, 31, 3; 15, 30, 6), del *Teatro* all'accesso del quale menava la terza loggia fra il *Meandro* e la *Palestra* (15, 30, 6 sq.); Cesare ed altri del *Porto speciale* dei re (*bell. Alex.* 13); Filone della *Sala d'armi* (*in Flacc.* § 11 ed. Richt.); Plutarco delle *Cucine* (*Ant.* 28); Evergete II (Athen. 4, 654) dei *Giardini* e degli animali rari che vi si custodivano; i Frammenti scoperti dall'Osann e dal Cramer (Ritschl, *Opusc. philol.* 1866, p. 5, 8, 123, 129) della *Biblioteca Reale* (*τῶν ἀνακτόρων ἐντὸς – in Regia*) (cf. Westermann, *Biographi* p. 51: τῶν Βιβλιοθηκῶν τοῦ Μουσείου). Lucano espone poeticamente (*Phars.* X) quei « nondum translatos Romana in saecula luxus » (cf. Diod. 30, 16: i letti).

[2] V. dettagli in Jos. *bell. jud.* 4, 10, 5 (sinistro lato del porto difeso da braccia artefatte).

vato ad arte e chiuso, proprio dei re. Poi veniva il *Teatro*[1]. Poi il *Poseidion*, che a guisa di un gomito sporgeva nell'acqua del cosidetto Emporio, con un tempio di Nettuno. Al quale gomito Antonio aveva aggiunto un argine e fatto costruire sull'estremità la sua misantropica residenza del *Timonion*[2]. Dopo il Poseidion veniva il *Kaisarion*, magnifico tempio di Cesare Epibaterio, colle sue due Guglie famose (Plin. 36,67), che dovevano sopravvivere al tempio, e rimanere per secoli, in mezzo alla totale rovina, quasi unici avanzi e segnacoli della città antica, ed esercitare in mille modi la puerile o rozza fantasia del medio evo greco, arabo e franco, ed esser mille volte nominate nei libri dei viaggiatori moderni, poi negli *ultimi dispacci* dei giornali politici come sequestrate da non so quali creditori del governo egiziano, finchè l'una fu portata a Londra, e

[1] Qui Strabone suggerisce di emendare Caes. *bell. civ.* 3, 112: « Pars... regiae... et theatrum coniunctum domui, quod... aditus habebat ad portum et ad reliqua (*regia?*) navalia »; *bell. Alex.* 13 « in occultis (*occlusis?*) regiae navalibus ».

[2] Plutarco collocando il *Timonion* d'Antonio presso il Faro, è stato, io m'immagino, tratto in inganno da un altro *Poseidion* alessandrino. Sinesio (*Epistologr. gr.* ed. Hercher p. 639) descrivendo le peripezie di un suo viaggio da Alessandria a Cirene, dice che la nave dopo avere salpato dal Bendideion prima dell'alba e dato due o tre volte in secco nel porto, appena dopo mezzogiorno aveva girato il Faro (od un Φάριον Μύρμηκα); ma che girato il *Poseidion* si diresse a tutta vela verso *Tafosiri*. Evidentemente questo Tempio di Nettuno era diverso da quello situato nell'interno del Porto Grande e ricordato da Strabone; e sorgeva probabilmente su qualche punta dominante l'ingresso o l'uscita del porto che dir si voglia. Cf. Plin. *N. H.* 5, 128: « fallacibus vadis Alexandria tribus omnino aditur alveis mari, Stegano, Posideo, Tauro » (un ταύρου κέρας è accennato in epigramma sul faro Alessandrino, edito da H. Weil, *Un Papyrus inéd. de la biblioth. de M. Ambroise Firmin-Didot*, 1879 poi da C. G. Cobet, *Fragm. ined. poet. graec.* Leida 1880, nel t. VIII della *Mnemosyne*).

l'altra poco dopo a Nuova York [1]. Appresso al Kaisareion, venivano l'*Emporio*, le *Apostasi* (o Magazzini) e i *Neôria* o *Navalia* o stazioni delle navi fino al molo Eptastadio: nei quali Neôria sappiamo da Plinio (36, 68) che c'era l'Arsinoeion o tempio d'Arsinoe moglie di Tolemeo Filadelfo (cf. Wescher, in *Bull. dell' Inst.* 1866, p. 45). Queste erano le cose che colpivano successivamente lo sguardo lungo la riviera del Porto Grande [2].

[1] Cf. Neroutsos, *Notice sur les deux obélisques* in *Bulletin de corresp. hellén.* 2. année, 1878, fevrier-mars, e Mommsen in *Ephem. epigr.* vol. IV, 1879, p. 26. Chi si diletta di leggende veda per gli Arabi: H. von Maltzan, *Arabische Sagen üb. Alexandrien* in *Das Ausland* 1870, p. 965; Ibn-al-Vardi *Aegyptus* ed. vers. Fraehn 1804, p. 59; Maçoudi *Les Prairies d'or* 1863, II, p. 430; Anonimo, *Nouv. Voy. de Grèce, d'Egypte* etc. La Haye, 1714, p. 70; e pei Franchi: G. B. De Burgo, *Viaggio in Asia* ecc. Milano, 1686, p. 187; Thévenot, *Voy. au Lev.* 1664, p. 230; De La Boullaye-Le-Gouz, *Voyages*, 1657, p. 390; De La Motraye, *Voyages*, 1727, I, p. 98. - Notizie di scavi e di rovine prossime si hanno negli autori citati e in Paul Lucas *Voy. au Lev.* 1704, I, 42; R. Pococke, *Voy. en Orient* tr. fr. 1772, I, 26; La Martinière, *Dict. géogr.* (Alexandrie); Sonnini, *Voyage*, 1778, I, 130; Minutoli *Reise* ecc. p. 29, *Abhandl. verm. Inhalts* II, 1, p. 15; ecc.

[2] Le *Apostaseis* dell'Emporio, che gli Alessandrini chiamavan così, invece di *Apothekai* (Sophron. ap. Mai *Spicil. Rom.* 3, 492), compariscono in una variante importantissima ed inosservata del racconto della Guerra Alessandrina. Mentre Plutarco (*Caes.* 50, 15) ed altri parlano d'incendio di *Bibliotheca*, per invasione delle fiamme ἐκ τῶν νεωρίων, Dione Cassio (42, 38) scrive così: « πολλὰ δὲ καὶ κατεπίμπραντο ὥστε ἄλλα τε καὶ τὸ νεώριον, τάς τε ΑΠΟΘΗΚΑΣ καὶ τοῦ σίτου καὶ τῶν βίβλων (πλείστων δὴ καὶ ἀρίστων, ὥς φασι, γενομένων) καυθῆναι. Dove non si tratta punto d'incendio di *Bibliotheca* reale, ma di *Apostaseis*, *Apothekai*, ossia Magazzini da libri, distrutti coi Magazzini da grano. Ora abbiamo un testo (Galen. *Comm. II in Hippocr. Epidem. III* ed. Kühn t. 17. P. I, p. 605) che fa espressa distinzione tra le βιβλιοθήκας dei Tolemei e certe loro ἀποθήκας τῶν βίβλων situate evidentemente sul porto. Infatti quei re bibliomani, si facevano consegnare i libri di tutti i καταπλεόντων, li accumulavano nelle *Apothekai* provvisoriamente, e presane copia, davan questa ai proprietarii e ponevano l'originale nelle *Bibliothekai*.

Al di là dell'Eptastadio (la diga che univa il continente coll'isola di Faro), succedeva il *Porto d'Eunosto*, in cui sboccava il canale navigabile derivato dal lago Mareotico. Questo canale condotto entro l'area d'Alessandria, aveva alla sua destra la regione di Racoti col Serapeo ecc. ed alla sinistra un'ultima porzioncella della città, la quale confinava col sobborgo occidentale della *Necropoli*.

Compiuta così la rassegna esterna da sinistra a destra di chi entrava nel Porto Grande, Strabone ne fa una interna da destra a sinistra, cioè dalla porta occidentale della Necropoli alla porta orientale Canopica; accennando alla gran strada maestra longitudinale di trenta stadî, che rasentava il *Ginnasio* bellissimo, e toccava, nel suo punto d'incrociamento coll'altra gran strada trasversale, il *Dicasterion*. Uscendo poi fuori della Porta Canopica si trovava l'*Ippodromo* e le prossime *Saline* [1], e camminando per trenta stadî su quella via dell'Ippodromo, si arrivava a *Nicopoli* così appellata dalla vittoria che Ottaviano riportò in quel luogo sull'ultimo esercito alessandrino uscitogli contro con Marco Antonio [2]. Generalmente (cf. Wilkinson, *Modern Egypt* 1843, I, 172; Ceccaldi in *Rev. Archéol.* 1869, t. 19, p. 268; Neroutsos *Fouilles d'Alex.* 1875, p. 50) *Nicopoli* è identificata col *Castro Romano* di cui le rovine trovansi alla distanza di « un'ora di cammino », o meglio di « 4450 m.

[1] 17,795: *αἱ παρακείμεναι ἄλλαι* che non ha senso va probabilmente corretto in *ἅλαι* (cf. *Bull. dell'Inst. Arch.* 1878, p. 47). Filippo Pigafetta nel suo *Itinerario* (Ms. della Bibliot. dell'Archivio di Stato in Torino) parla appunto di « Saline copiosissime di sale bianco fuori della porta di Roscetto ».

[2] Strab. 17,795; Dio Cass. 51, 18 (Quivi anfiteatro e stadio; quivi certami quinquennali); Jos. *Bell. jud.* 4, 11 (Tito inoltratosi a piedi da Alessandria a Nicopoli ecc.); Plin. *N. H.* 6, 23: « duo milia passuum ab Alexandria abest oppidum Juliopolis »; Hist. Acephala ap. Larsow *Die Fest-Briefe des h. Athanasius* 1852, p. 44: « dux Alexandriae habens eum usque Nicopolim tradidit militibus Aegypto deducendum ».

dalla moderna Porta di Rosetta », e dal quale provengono le iscrizioni militari romane che sogliono indicarsi come rinvenute « *in loco dicto Ramleh in ruinis castrorum Romanorum* », « *à l'ouest et non loin du Castellum Romanorum* », « *à Mandurah près de Ramleh* » (*C. I. L.* III 1 n. 13; III 2 n. 6023 a; *Bull. de l'Inst. Ég.* XII, p. 119). Ma Filone, il solo che ci parli del luogo in cui era stanziata quella milizia romana, non lo chiama *Nicopoli*, ma *il Campo*[1]. Il Wilkinson, che ne descrive gli avanzi, lo dice assai somigliante agli Idreumi o Stazioni fortificate del deserto, quantunque più grande. Invece *Nicopoli* era una vera cittadina, popolosa e molto frequentata[2]. Essa va dunque distinta. Mahmoud-Bey (Mém. s. l'antiq. Alex. 1872, p. 64) ne ravvisa qualche vestigio « à 800 mètres environ au delà du Château des Césars » in quelle « hauteurs situées à une distance de 20 à 30 stades de la ville, au Nord-Est » ch'egli considera come « position stratégique ». Ora in Plutarco vediamo Antonio per l'appunto collocare la sua fanteria ἐπὶ τῶν πρὸ τῆς πόλεως ΛΟΦΩΝ (c. 76).

Se nell'uscire dalla Porta Canopica, si piegava invece a destra, si arrivava al borgo d'*Eleusi* luogo di delizia degli Alessandrini situato sul canale di Canopo[3], a circa 1500 metri all'est di quella Porta e 2,200 metri al sud dell'attuale Sidi Gaber sul mare[4]. In Ateneo (13,576 f.) è detto che Stratonice, concubina di Tolemeo Filadelfo, era seppellita in una magnifica Tomba sulla spiaggia d'Eleusi (ἐπὶ τῇ πρὸς Ἐλευσῖνι θαλάσσῃ). È questa la più antica memoria, ch'io mi sappia, della Necropoli orientale.

[1] *In Flacc.* 14: « Θορύβου δ' ὄντος κατὰ τὴν ΠΟΛΙΝ ... καὶ τινῶν ἱππέων εἰς τὸ ΣΤΡΑΤΟΠΕΔΟΝ, καὶ ἀπὸ τοῦ ΣΤΡΑΤΟΠΕΔΟΥ τάχει συντόνῳ μετὰ σπουδῆς ἀντεξελαυνόντων.

[2] Strab. 17,795 (κατοικίαν ἐπὶ θαλάττῃ πόλεως οὐκ ἐλάττω); Plin. *N. H.* 6, 23 (*inde navigant Nilo Coptum*).

[3] Strab. 17,800.

[4] Mahmoud-Bey, p. 65.

CAPO XXI.

L'architetto e l'iscrizione del Faro.

Quella torre tanto famosa ed ammirata [1], era sorprendente perfino nella sua iscrizione dedicatoria. Là dove regolarmente (trattandosi di edificio pubblico e regio) si sarebbe aspettato il nome del re, compariva invece quello dell'architetto; il che tutti sanno come fosse affatto fuori del costume antico greco e romano, e lo ha, non è guari, vie meglio affermato il professor Carlo Promis, di venerata memoria, nel suo libro *Gli architetti e l'architettura*

[1] Oltre agli autori citati nel testo v. l'*Epigramma* edito da H. Weil in *Mon. grecs. publiés par l'assoc. pour l'encourag. des études gr. en France* n.° VIII, 1879, p. 33 e da C. G. Cobet nel t. VIII della *Mnemosyne* (Leida, 1880); Donaldson *Archit. Numism.* n.° XCII; Caes. *bell. civ.* 3,112; Jos. *bell. jud.* 4,10,5 (notisi anche il lib. 5.° dove la confronta con una delle tre torri innalzate dal re Erode nell'antica muraglia di Gerusalemme); Herodian. 4, 3; Achill. Tat. 5, 6; Jul. Capitolin. *Antonin. Pius* 8; Procop. Gaz. *Orat. in Anastas. imp.* ed. Bonn. p. 509; Epiphan. monach. ed. Dressel 1843, p. 5 (τὸ πρῶτον θαῦμα); Cod. Vatic. in Gregorovius *St. d. Città di Roma* 3,631 (le *sette meraviglie del mondo*: 1° il Campidoglio, 2.° il Faro d'Alessandria ecc.); Ibn-Batoutah *Voyages* tr. Frémery et Sanguinetti 1853, I, p. 29; Shems-ed-Dîn *Cosmogr. du moyen-âge*, tr. Mehren, 1874, p. 36; Ibn-al-Wardi *Aegyptus* tr. Fraehn, 1804, p. 58; Maçoudi *Les Prairies d'or* tr. Barbier du Meynard 1863, II, p. 431; Reinaud *Mon. Arabes etc. du Cabinet Blacas* 1828, II, p. 418; Langles in Norden *Voyages* III, p. 162; Ampère, *Voy. en Ég.* 1867, p. 15; Maltzan *Arab. Sagen. üb. Alexandr.* in *Das Ausland* 1870, p. 965. - La *Torre di Virgilio* in Roma (Gregorovius op. cit. IV, p. 767) è una prova leggendaria della celebrità di quella del Faro.

presso i Romani (Torino, 1871, p. 57). Ma essendovi contradizione degli antichi scrittori nel dar ragione di quel fenomeno epigrafico, e dei moderni nel far giudizio intorno alle testimonianze degli antichi, ne è nato un problema che non è indifferente per la storia della civiltà ellenistica.

Strabone, Plinio, Luciano, Giorgio Sincello, lo storico arabo Makrizi accennano all'iscrizione [1]; Luciano è il solo che ne dia un apografo. Strabone (17,791) si esprime così: « *Quella torre, la fondò Sostrato Cnidio, amico dei re, per salvezza dei naviganti, come dice l'iscrizione* » (ἀνέθηκε Σώστρατος Κνίδιος, φίλος τῶν βασιλέων, τῆς τῶν πλοιζομένων σωτηρίας χάριν, ὥς φησιν ἡ ἐπιγραφή). Nel testo appurato del geografo l'iscrizione, propriamente, non c'è nè ci dev'essere. Quella che si leggeva, dopo la parafrasi, nelle passate edizioni, non so come sia sfuggito al Letronne (*Recueil* 2,528) non esser altro che un'intrusa nota marginale pendente ab antico dall'apografo di Luciano. Chi osservi, non dico le varianti dei codici, ma il contesto e il costrutto del luogo citato, deve conchiudere (e questo capitolo lo proverà anche per altra via) che gli odierni editori hanno avuto ragione di seguire il Coraes e di cacciarla dal corpo del libro. Plinio poi (*H. N.* 36,12) dice che la torre fu *a rege facta* e che re Tolemeo *magno animo in ea permisit Sostrati Cnidii architecti structura ipsa nomen inscribi.*

Strabone nota il fatto, Plinio aggiunge il motivo. Fin qui quella presenza e collocazione del nome dell'architetto, per quanto possa giudicarsi strana, tuttavia, in grazia

[1] Makrizi nel *Kitab-el-Mavva'iz* ed. di Bolacco I, 59 (passo tradottomi cortesemente dal sig. prof. Michele Amari) attesta che l'iscrizione trovavasi nel lato settentrionale della torre; che consisteva in lettere di piombo incastrate, e che ogni lettera aveva l'altezza di un cubito o braccio (*dirà*) e la larghezza di una spanna (scibr.).

delle riferite autorità, è forza accettarla per genuina, consentita e legittima. Ma ecco che dopo Strabone e Plinio ci si presenta Luciano (*Quom. hist. conscr.* 62) con una versione diametralmente opposta, e oggidì avvalorata dalla fede dell'insigne maestro che raccolse ed illustrò le iscrizioni greche e latine dell'Egitto. Fabbricata la torre, dice Luciano, l'architetto scolpì sulla pietra il nome suo, ma lo nascose con un intonaco, sul quale scrisse il nome del re d'allora, essendo certo di ciò che infatti avvenne, che dopo alcun tempo caderebbe l'intonaco colla scritta, e comparirebbero le parole: *Sostrato di Dessifane, Cnidio, agli Dei salvatori, a pro dei naviganti*[1]. (Σώστρατος Δεξιφάνους· Κνίδιος Θεοῖς Σωτῆρσιν ὑπὲρ τῶν πλωϊζομένων).

Credenzoni che accettino il detto altrui a occhi chiusi non mancano mai. Qui ne abbiamo un esempio in Giovanni Aldini (*Dei Fari*, Milano 1823, p. 23), che parlando di Sostrato non tralascia mica di addossargli l'epiteto di *ambizioso*. Saint-Genis (*Descr. de l'Ég. Antiq.* II, 23), Hirt (*Gesch. der Bauk.* II, 169), Brunn (*Gesch. d. gr. Künstler* II. 379) e Promis (l. cit.) rigettano senz'altro questa che chiamano storiella. Per contro il Letronne, esaminate le cose, giudica solo vero il fatto narrato da Luciano; anzi tale che, se non ci fosse stato trasmesso, bisognerebbe inventarlo, o basterebbe l'epigrafe a suggerirlo, tanto gli pare inesplicabile altrimenti ed inammissibile quella originaria collocazione del nome dell'archi-

[1] Volgarizz. del Settembrini. - Si può dubitare se quegli *Dei Soteri* fossero Tolemeo I e Berenice, oppure i Dioscuri (chiamati *Dei Soteri*, per l'appunto, da un navigante in Luciano *Lucio o l'asino* in fine, e *Iddii amiclei salvatori dei naviganti* in un' iscrizione metrica presso Rouard *Inscr. en vers. du Musée d'Aix* p. 31) o Nettuno ed altri Dei del mare ecc. (cf. Arriano *Cose dell' India* c. 17 e 33; *Della Caccia* c. 35).

tetto nella dedica di un monumento siffatto; tanto gli pare sopra tutti fededegno Luciano, stato uffiziale nella prefettura d'Egitto (*Pro merc. cond.* 12), quindi lungo tempo stanziato in Alessandria.

Che Luciano abbia conosciuto ben bene le cose egizie ed alessandrine, lo attesterebbero cinquant'altri luoghi eruditi e curiosi delle sue opere. Ma è certo che coi medesimi potremmo egualmente mostrare quant'egli si dilettasse di voci popolari. Io metto pegno che se mai si scoprisse un suo scritto o frammento o cenno inedito intorno alla tomba di Alessandro Magno ed alla visita fattavi da Ottaviano, vi si troverebbe senza fallo l'episodio taciuto da Svetonio (*Octav.* 18), che, in quella occasione, il romano toccò, non senza frangimento, la punta del naso all'eroe macedone (Dio Cass. 51,16). Ma lasciando il lungo tema e le mere supposizioni e restringendomi al necessario e sicuro, osservo che là dove Luciano parla di un famoso quadro d'Apelle da lui veduto in Alessandria (*de cal.* 2,5), il professor Tölken (nell'*Amalthea* del Böttiger 3,113-134), con argomenti perentorii alla mano, tratti dalla verisimiglianza e dalla cronologia, lo ha colto e scoperto in flagrante spaccio delle cianciafruscole dei ciceroni alessandrini.

Ma torniamo alll'iscrizione del Faro. Strabone e Plinio, implicitamente il primo, espressamente il secondo, autopta l'uno, eruditissimo l'altro, entrambi più gravi di Luciano, ci trasmettono una spiegazione che cozza colla sua da essi ommessa od ignorata, e che colla sua dovette coesistere e rivaleggiare, se non precederla. Stando alla spiegazione di Plinio, abbiamo un arbitrio da monarca che troverebbe facilmente riscontri innumerevoli nei generosi capricci degli antichi despoti e dei moderni. Stando a quella di Luciano, bisogna ammettere che l'architetto abbia potuto sottrarsi al guardo di tutti, durante la mani-

polazione di un'epigrafe colossale; bisogna ammettere che abbia arrischiato quella mostruosità dell'intonaco senza curarsi punto della vista del re, dei cortigiani, del pubblico, degli invidiosi colleghi; bisogna ammettere che non pago di perpetuare il nome suo nascondendolo in guisa che comparisse poi modestamente collocato al debito posto, abbia gratuitamente prescelto una formola illecita ed arrogante.

Qui ci sono sintomi di favola ed ovvie e grosse difficoltà, benchè il Letronne, preoccupato unicamente dell'insolita disposizione di parole, le salti a piè pari o non le veda. Ma capisco che fiutare una storiella non basta; che nulla si è fatto finchè non è smentita; e che smentirla non si può se non mostrandone la sorgente.

Ora questa sorgente, da me perpetuamente e non senza errori investigata, sfuggivami perpetuamente, allorchè un giorno rileggendo per dispetto l'aneddoto di Luciano, mi avvidi a caso della somiglianza del nome proprio *Sostrato* colla voce *substrato* e, poco dopo, della *brama dell'apparriscenza* significata da quel *Dessifane* nome del padre dell'architetto! Nè mi si dica che quella fola volgare del *nome giacente sotto l'intonaco e bramoso di comparire*, non ha potuto avere sì rozzo fondamento; giacchè potrei snocciolare una filastrocca di leggende e di miti nati da mere analogie di vocaboli o traduzioni di nomi proprii, spaziando in Egitto e fuor d'Egitto, fin sotto la palla *Iulia* della *Guglia* di san Pietro [1]. Se poi il lettore osserva

[1] Vedasi p. e. l'uso ed abuso fatto dai Greci in Egitto della fortuita similitudine di due voci, l'una egizia, l'altra greca, come: *Ebót* e Ἄβυδος (Sharpe, *Gesch. Aeg.* I, 167), *Káh-nnoub* e Κάνωβος (Letronne, *Recueil* I, 435), *Pilakh* e Φιλαί (Parthey, *de Philis insula* 63; Quatremère *Mém. s. l'Ég.* I, 387), Σάραπις e Σάῤῥας παῖς (Firmic. *de err. prof. relig.* c. 14), *Scennoh* e σχοῖνος (Peyron nell'Erodoto del Ricci I, 325). La medesima influenza produttrice di strane leggende.

che il silenzio di Strabone e di Plinio caccia la tradizione di Luciano nell'età romana inoltrata di Alessandria, crogiuolo più misto che mai di greco e di latino; che i forestieri romani o romanizzati, avvezzi a leggi severe in proposito, dovevano meravigliarsi dinanzi al nome inscritto su quella fabbrica pubblica; che la loro meraviglia doveva stimolare il genio inventivo e falsatore dei ciceroni; che un tranello teso con successo al buon re greco antico, ad un Tolemeo (cf. Suet *Octav.* 18), mentre rendeva più bizzarra la fama di Sostrato, non poteva dispiacere ai signori inglesi d'allora; se il lettore, dico, osserva tutto ciò, o io m'illudo, o conchiuderà meco che la storiella dataci dall'ameno Luciano nel suo *Modo di scrivere la storia*, è degna dei *Mirabilia* e se ne va in fumo [1].

etimologie ed assimilazioni, tra Egizi e Greci o Egizi ed Arabi (cf. *Sjolsjel* = muro in copto, mutato in *Selseleh* = catena in arabo, presso Ritter *Afrique* p. 393; onde la favola medioevale sul Nilo in Tullia d'Aragona *Il Meschino* XVIII, 92 ecc.) non sarà mancata tra Greci e Romani. Addurrò il solo scherzo in Luciano (*Vita di Demonatte* § 19) sul nome *Onorato*. Il nome corrente del faro alessandrino πύργος Σωστράτου (Steph. Byz. v. Φάρος) doveva facilitare il ravvicinamento di Σώστρατος e *Substratus*.

[1] Una storiella non molto dissimile si trova nei *Mirabilia* di Camerino. Aristide Conti *Camerino e i suoi dintorni* 1872, p. 142 parlando del piedestallo della statua di Sisto V in Piazza Cavour dice che « nella tavola ov'è l'iscrizione con lo stemma di Camerino furono abrase alcune parole... Ed alcuno vedendo quell'abrasione..... disse che lo scultore, essendo persuaso avere il male fatto da Sisto V a Camerino sorpassata la misura del bene, avesse... incise e poi ben ricoperte queste parole famose... *Pater ignosce illis quia nesciunt quid faciunt*, alludendo ai cittadini che avean tanto speso pel monumento ». Si narra tuttora colà in buona fede (come ho saputo dall'amico a cui sono debitore di queste notizie) esser l'intonaco caduto durante la vita di Papa Sisto, il quale tanto se n'adirò che voleva morto lo scultore; e questi a mala pena riuscì a salvarsi fuggendo. « Ma, prosegue il Conti, la voce che se ne sparse non ha fondamento nessuno di verità. Lo Sparapani dice che in quelle linee

Resterebbe l'apografo dell'iscrizione. Ma neppur questo è inappuntabile. Vi sono ommesse due o tre parole importanti che Strabone, badando al monumento e non ai ciceroni che lo menavano in giro, ha evidentemente notate a bella posta nella sua parafrasi, e che il Letronne non ha vedute. Se Strabone scrive: *quella torre, la fondò Sostrato Cnidio amico dei re, per salvezza dei naviganti, come dice l'iscrizione*, ciò vuol dire che il titolo di *amico dei re* trovavasi infatti nella lapide; che aggiunto al nome di un artefice, parve a Strabone degnissimo di avvertenza; e che quell'insigne architetto, scultore ed ingegnere militare [1] era stato a'suoi tempi innalzato ad uno dei più alti gradi aulici e nobiliari che offrisse la corte di un successore d'Alessandro; era stato, nel fiore delle ellenistiche monarchie e dell'elemento macedonico od aristocratico, investito del titolo, dei privilegi, della porpora e dell'aurea corona che si conferivano agli *Amici*, veri re paredri: prezioso documento della civile politica dei Diadochi e specialmente dei re alessandrini, protettori celeberrimi delle arti belle e delle scienze. Ma il fatto non è isolato. Alessandro, scampato da una grave malattia, non aveva egli ascritto il suo *medico* Filippo di Acarnania al ceto nobilissimo dei *Primi Amici* (Diod. 17,31)? Quando Cicerone afferma essere stato Archimede un *humilis homunculus* [2], e Plutarco invece nella vita di Marcello (c. 14) ce lo presenta come parente συγγενής ed amico φίλος del re Jerone, non dobbiamo noi credere necessariamente che l'uno parli di natali e l'altro di titoli; quindi che gli onori impartiti ad Archimede ed a Sostrato si scambiano

era scritto il nome del governatore Landriano, sotto il quale il monumento era stato innalzato, e che il Consiglio volle cancellare, non riconoscendo in lui verun diritto a quell'onore ».

[1] Plin. 36, 83; Lucian. *Amor.* 11; Plin. 34, 51; Lucian. *Hipp.* 2.

[2] *Tusc.* 5, 23. Silio Italico 14, 343 aggiunge *nudus opum*.

luce e si confermano a vicenda? In ogni modo, badando al titolo che Strabone ebbe cura di notare nell'epigrafe, noi sormontiamo o giriamo la difficoltà che ha dato tanto fastidio al Letronne; giacchè se in Sostrato autor del faro abbiamo un architetto, nell'autor della dedica, muta circa la professione, abbiamo un personaggio principesco.

L'iscrizione poi diceva essa, propriamente, *amico dei re* (*φίλος τῶν βασιλέων*), oppure *l'amico* (*ὁ φίλος*) o *degli amici* (*τῶν φίλων*) come suggerirebbero i monumenti? Siccome il titolo di regio *amico* dato ad un architetto meritò specialmente l'attenzione del viaggiatore, può darsi che Strabone lo abbia riferito testualmente. Ma oltrechè i confronti epigrafici fanno sospettare che suonasse altrimenti e più conciso nella lapide, qualche altro scrittore, Polibio (30, 11) per esempio, adoperando un modo di dire consimile (*εἷς τῶν φίλων τῶν βασιλέων*), induce a credere che Strabone abbia probabilmente parafrasato anche questa parte dell'iscrizione.

CAPO XXII.

La Necropoli d'Alessandria e le Mummie del medio evo.

Il sobborgo occidentale d'Alessandria, pieno di orti cimiteriali e di sepolcri, chiamavasi *la Necropoli* o *Città dei morti*: unico riscontro antico di questa parola, che ora si usa per vasto ipogeo o cimitero. Infatti i lessici della lingua greca non citano in proposito altri testi fuorchè quelli di Strabone e di Giuseppe Flavio concernenti la *Necropoli* alessandrina [1]. Della quale per avere notizie ulteriori, bisogna scendere fino ai viaggiatori moderni che ne hanno qua e là descritto gli avanzi [2].

Ma se non m'inganno tutt'un capitolo della sua storia intermedia sta in un'oscura voce del latino medioevale che merita di essere esaminata. Quei corpi morti che ci si portano « infasciati di panni lini [3] » ed « hanno la

[1] Strab. 17,795: *ἡ Νεκρόπολις τὸ προάστειον, ἐν ᾧ κῆποι τε πολλοὶ καὶ ταφαὶ καί καταγωγαὶ πρὸς τὰς ταριχείας τῶν νεκρῶν ἐπιτήδειαι*. Jos. *c. Apion.* 2,4.

[2] Cf. le grandi catacombe presso i cosidetti Bagni di Cleopatra (Minutoli, *Abhandl. verm. Inhalts*, Berlino, 1831, p. 8-18); quelle venute in luce, ma tosto ricoperte, circa il 1820, epoca de viaggio Minutoliano (op. cit. p. 14); quelle notate dal Brocchi nel 1822 « presso i Granai di recente costrutti dal Bascià » (*Giorn. di viagg.* I, 64, 65); il sepolcreto descritto dall' Agnew nel 1836 (cf. *Bull. dell' Ist. Archeol.* 1876, p. 64); l'ipogeo cristiano descritto dal Wescher (nel *Bull. Arch. Crist.* del De Rossi, 1865 p. 57) e dal Neroutsos (nel *Bull. de l'Inst. Eg.* XIII, 211).

[3] Pellegrino Brocardi presso Jac. Morelli, *Operette*, Ven. 1820, II, 72.

carne appiccata sulle ossa seccatavi sopra da balsami, bitumi e aromi » [1], al giorno d'oggi diconsi dappertutto *mummie*. La parola, com' è noto, ci viene dagli Arabi, che da *mum*, cera, chiamarono *mumia* la mistura colla quale si conservavano i cadaveri [2], poi trasportarono il nome del balsamo a tutto il corpo imbalsamato [3]. Ma essa non comparisce nei glossarii propriamente detti della latinità d'intorno al mille (Papia, Uguccione ecc). Le sue più antiche memorie in occidente non risalgono più in su del secolo undecimo e non accennano che al primo significato [4]. La patria poi di quel balsamo fu propriamente il Cairo fondato nel decimo secolo [5]; ed è alla necropoli vicina al Cairo (chiamata *Saccarah* dagli Arabi) che gli occidentali applicarono il nome, rimastole proprio e peculiare: *le Mummie* [6]. Il vocabolo adunque, nel suo comune significato d'oggi, non solo è posteriore al mille, ma è relativamente moderno, e la sua diffusione in occidente

[1] Dizionarii del Fanfani (1865) del Tommaseo (1869) ecc.

[2] Gatacker presso Shaw *Voyages* 2,160; Chardin presso Littré *Dict. étym. des mots d'orig. orient.* nelle *additions* al suo *Dict. de la langue française.*

[3] *Les Voyages fameux* (1567) du sieur Vincent Le Blanc Marseillois, Paris, 1648, 2ᵉ pᵉ p. 145: « Ces corps ainsi embaumez..... ont esté appelez du nom de Mommies par les Arabes ».

[4] V. Du Cange s. v. Per l'età di Costantino Africano cf. Muratori S. R. I. II p. 361 e 349; Puccinotti *Stor. d. medic.* ed. di Napoli, 1860, I p. 338-340; Bibliografia Romana vol. I°. 1880, *Proleg.* p. XVII.

[5] Matteo Silvatico presso Du Cange: « fit apud Paganos et Saracenos circa Babyloniam ».

[6] Pellegrino Brocardi l. cit. p. 72: « lontano da Memfi circa due miglia sono le Mummie. Questi sono pozzi » ecc.; Pierre Belon, *Observations* etc. Paris 1554 p. 117; De La Boullaye le Gouz, *Voyages*, Paris 1653, p. 355; Greaves, *Descr. des Pyram.* p. VI presso Thévenot *Rel. de div. voy.* 1696, t. I: « Ces caves.. que les chrétiens appellent Momies »; Fourmont, *Descr. de Memphis*, Paris 1755, p. 220: « Sacchara (rocher en arabe) donne son nom à la Plaine des Momies ».

si connette colla notizia e fortuna della Necropoli di Memfi [1].

Ora un'altra parola, *Gabbara*, si usò anteriormente in cristianità nell'identico senso di mummia egiziana, poi dileguossi tutt'ad un tratto e per sempre, cedendo appunto il posto alla voce *mummia* [2]. Che *gabbara* abbia appartenuto al parlare latino anteriore al mille, lo si ricava dal trovarla nelle cosidette Glosse d'Isidoro e nel « Glossarium vetus » del Mai, tratto da membrane dei secoli VI, IX, XI della Vaticana. Che abbia significato propriamente « mummia egiziana », lo dimostra (e se ne vedrà tosto anche una riprova linguistica) il fatto che là dove sant'Agostino parlava degli usi funebri degli Egiziani e dei corpi da essi con tanta cura imbalsamati, un glossatore antico notò in margine « chiamansi gabbare », *gabbaras ea vocant* [3]. La parola proviene dunque anch'essa dall'Egitto e spetta al periodo in cui le relazioni tra i Latini e i Musulmani padroni del paese si limitavano ad Alessandria. Ora gli Arabi d'Egitto da *Gabr*, sepolcro, che così suona *Kabr* nel loro dialetto [4], hanno sempre appellato ed appellano

[1] Cf. Quatremère *Mém. s. l'Eg.* I, 344, e *Notic. et Extr. des Mss.* I, p. 26. Taco Boorda, *Abul-Abbasi Amedis Tulonidarum Primi Vita et Res gestae* Leida 1825, p. 33 : « Quum aliquando equo se contulisset ad pyramidas... homines se quaesitores thesaurorum veterum esse responderant ».

[2] Gabbarae, Gabares, Gabbares, Gobares, Gabbari, Gabaria, Gabariae sono le varianti registrate dal Mai, *Glossar. vet.* in *Class. auct.* t. VI p. 525; dal Parthey, *Vocab. Copt.* 1844, p. 581; dal Diefenbach, *Glossar. lat. germ.* 1857.

[3] *Serm.* 120 *de divers.* 12. Nell' ed. Migne *Serm.* 361 *de resurrectione mortuorum* t. V p. 1605.

[4] De Chabrol in Descr. de l'Eg. *Etat mod.* 3, 396; Barthélemy, *Vocab. à l'usage des étrang. en Ég.* Leipzig, 1854, p. III; Spitta-Bey. *Grammatik des arab. Vulgärdialectes von Aegypten*, Leipzig, 1880, Mahmoud-Bey, *Mém. s. l'antiq. Alex.* 1872, p. 61.

tuttora *Gábbari* l'area della *Necropoli* alessandrina [1]. Che questa necropoli, poi, di Alessandria fosse un dì popolata anch'essa di mummie, basterebbe a farlo supporre ciò che sappiamo dei corpi di Alessandro Magno, di Marc'Antonio, di san Marco, di san Pietro martire [2]; ma ne abbiamo la prova nel passo esplicito di Strabone, che dice avervi trovato tutto ciò che bisognava per imbalsamare i cadaveri (*πρὸς τὰς ταριχείας τῶν νεκρῶν*). Come dunque nel Cairo, il nome dei corpi imbalsamati si estese alla necropoli, così, per converso, in Alessandria, il nome della necropoli si estese ai corpi imbalsamati che vi erano contenuti. E la fortuna della parola *Gabbara* in occidente accompagnò ed attesta la spogliazione della necropoli alessandrina, nello stesso modo che la diffusione della parola *mummia* accompagna ed accusa la devastazione della necropoli memfitica.

Di questa siamo per così dire testimoni oculari, tante sono le relazioni e tanti sono i fatti che abbiamo sott'occhi. Non si finirebbe più se si volesse raccogliere tutte le sparse notizie sugli scavi operativi in passato ed ai giorni nostri [3]; sulle mummie guastate dai cercatori di

[1] Vansleb, *Nouv. rel. d'un voy. en Ég.* 1672-73, Paris, 1677, p. 186 « laissé.... une mosquée où est enseveli Sidi Gams *il Gábbari*, nous arrivames aux grottes »; Odescalchi, *L' Egitto antico* 1865, p. 232: « vasto terreno al *Gabbari* »; Dalfi, *Viaggio bibl. in Or.* Torino, 1869, I, p. 50: « Dal canale Mahmoudieh in pochi minuti fummo alla porta *Gabari* »; Mahmoud-Bey l. cit. « c'est sur tout le sol du *Gabbari* que la *Nécropolis* a dû s'étendre ».

[2] Suet. *Octav.* 15; Dio Cass. 51, 11 e 15 (τὸ τοῦ Ἀντωνίου σῶμα ταριχευούσῃ); *Atti* in Molino *De Vita et lipsanis s. Marci ev.* Roma, 1864, p. 264, 277 (ἐκήδευσαν αὐτὸν καθὼς ἔθος τῇ πόλει... sublato corpore tanta odoris fragrantia emanavit); *Atti* in Mai *Spic. Rom.* 3,678 (odoriferis condientes aromatibus ecc.).

[3] Cf. Quatremère *Mém. s. l'Ég.* I, 344; Notic. et Extr. des Mss. I, 26 ecc.

laminette d'oro, di idoletti, di papiri ecc. [1]; sulle vendite e rivendite di mummie così guastate a chi le spezzava poi e ne traeva materia per i farmacisti e per i pittori [2]; sulle mummie fornite ai musei dell'antico e nuovo mondo, e così via. Ma basti per saggio questo brano di *Memorie sull'Egitto* (Milano, 1841, p. 234) della signora Amalia Nizzoli: « Mio marito essendosi dato ad intraprendere alcuni scavi a Saccarah, villaggio situato presso l'antica Memfi, aveva desiderato che io vi prendessi stanza, e che personalmente soprastassi alla direzione di quei lavori.... Gli Arabi andavano frugando e scavando nei pozzi profondi delle catacombe.... Tutti quei luoghi mostrano manifestamente di essere stati in epoche anteriori devastati e spogliati... D'altronde immensa era la quantità di frammenti di mummie che dappertutto si vedevano sparse,

[1] Cf. Gemelli Careri, *Giro del mondo* lib. 1.° p. 78; Greaves, *Descr. des' Pyram.* p. XXV; Fourmont, *Descr. de Memphis*, p. 221; Minutoli, *Abhandl. verm. Inhalts* I, 1831, p. 165, 181.

[2] Petri Bellonii *Observat.* lib. 2. c. 47: « corporum in Aegypto conditorum, hoc est, nostrae Mumiae usus tantus est in Gallia, ut rex Franciscus, litterarum restitutor, nusquam proficisceretur, quin... praefecti semper cum Rhabarbaro illud in pyxide deferrent, atque etiam ipsemet gestare solitus esset ». Vincent Le Blanc, *Les Voyages fameux*, Paris 1648, 2e ptie p. 145: « Qui trouve les momies les porte aux villes pour en faire son profit, cela servant beaucoup à la médecine ». Gemelli Careri l. cit. « cranio imbalsamato che mi toccò in sorte; buono, per quel che mi dicono, per ferite ed altre infermità: la qual virtù dee però attribuirsi al balsamo ». Gabriele Bremond, *Viaggi in Egitto* 1674, p. 78. George R. Gliddon, *An appeal to the antiquaries of Europe on the destruction of the monuments of Egypt* p. 136. Giuseppe Sorio *lettera ms.* del 30 giugno 1707 (nella Bibliot. Bertoliana di Vicenza): « Anco la virtù delle cose naturali va colla moda. Già vent'anni la materia delle mummie era un balsamo universale, che aveva poco meno che la virtù di suscitare i morti. Al giorno d'oggi che la stagione è passata, credo che serva a poco altro che a pittori per affumicare le tinte ».

come crani, femori, coste, piedi, mani ed altri, con il balsamo ancora attaccato insieme alle tele di lino in cui furono negli andati secoli tanto gelosamente e con pietosa cura involti; e questa quantità di avanzi umani dissotterrati e gettati in abbandono per quei colli con un'indifferenza e disprezzo tanto inconsiderato e da chi? da Europei specialmente, e sotto lo specioso titolo del bene della scienza, destava in me un tal sentimento di dolore e di ribrezzo che più volte mi sono trovata sul punto di sospendere gli scavi ».

Questa è la sorte delle mummie egiziane nel loro paese. E in viaggio poi, o fuor di patria, quante peripezie! Sul principio di questo secolo, un visitatore apostolico delle Missioni al Cairo, il P. Giorgi da Poffi, riferiva che i padroni dei bastimenti avendole per oggetti di mal augurio e presaghi di naufragio, ne ricusavano il trasporto, per il che si doveva eludere la loro vigilanza [1]: superstizione di cui troviamo la traccia in uno scritto del secondo secolo dell'era cristiana, il *Testamento dei dodici patriarchi figli di Giacobbe* [2]. Bisogna vedere nel libro poc'anzi citato, con quanta difficoltà le mummie memfitiche del sig. Nizzoli poterono compiere il loro viaggio da Alessandria a Livorno nel 1822 [3]: più fortunate però di quelle che 239 anni prima conduceva seco il principe polacco Nicola Radzivil; giacchè le due mummie Cairine, da lui imbarcate in Alessandria non senza esitazione sua ed ammonimento altrui, egli stesso spontaneamente le fece durante il viaggio gettare in mare: « *Navarchus erat recreatus et certo promittebat, nos tempestatem amplius non habituros* » [4]. Abbiamo

[1] Guattani, *Mem. enciclop.* Roma, 1819, p. 55.

[2] Orthodoxographa Theologiae etc. Basileae, 1555 p. 1458. Cf. Renan, *L'Eglise chrét.* 1879, p. 268.

[3] Amalia Nizzoli op. cit p. 84 e segg.

[4] *Jerosolim. Peregr.* 1614, p. 229.

poi le mummie cadute nelle mani dei Corsari, dopo essere state in patria messe alla lotteria fra viaggiatori europei [1]; le mummie perite in naufragio sulle coste settentrionali della Germania, o dalle onde rigettate alla riva, quindi prese, spezzate e sotterrate dai littorani [2]; le mummie trasportate qua e là per le Fiere d'Europa dagli indovini e ciarlatani, come si può vedere nella commedia, probabilmente non unica di questo genere, del Regnard: *La Foire Saint-Germain ou les Momies d'Egypte* [3] ecc. ecc.

Certo, sulle *gábbare* e sulla devastazione della necropoli alessandrina, non ci sono pervenute così abbondanti notizie come sulle *mummie* e sulla devastazione della necropoli memfitica. Ma qualche pietra miliare, l'abbiamo. C'è Cleopatra che per far denari, spoglia le tombe de'suoi avi [4]. C'è la Ninfa marina che in una bella leggenda araba d'Alessandria, suggerisce di frugare nelle tombe dei sette re colà seppelliti insieme coi loro tesori [5]. C'è tutt'una famiglia di scavatori che forma il soggetto di un'antica favola alessandrina pubblicata, con altre, dal Maltzan [6]. Ci sono le traslazioni di molte salme di martiri egizî nel mondo cristiano del secolo quarto [7]. C'è quella celeberrima del corpo di san Marco, che appunto vorreb-

[1] Gabr. Bremond, op. cit. p. 77.

[2] Minutoli *Abhandl. Verm. Inhalts* I, Berlino, 1831, p. 165.

[3] *Oeuvres*, Paris, 1810, t. VI p. 316, 318, 324, 327 (aux Momies consulter une égyptienne). Cf. Buon. Fier. 4. 2. 7. « Aggirator di cani e d'orsi, mostrator di mummie e mostri » (nel Dizion. del Tommaseo s. v.). Tylor, *Civilis. Primitive* 1876, I, p. 351: « Le satyre démoniaque de Saint Antoine fut si bien pris pour un être réel, que l'on rapporta gravement au treizième siècle qu'on en avait montré la momie à Alexandrie ».

[4] Jos. c. *Apion.* 2, 5; cf. Dio Cass. 51, 5; 51, 17.

[5] Vattier, *L'Egypte de Murtadi* Paris 1666, p. 148.

[6] *Arabische Sagen über Alexandrien* in *Das Ausland* 1870, p. 965.

[7] Joh. Chrysost. *Opera* ed. Montf. t. II p. 699.

b' essere un episodio dell' epoca a cui appartiene la parola *gábbara* [1]. Ma quando pure la storia locale fosse affatto muta in proposito, ci soccorrerebbe la storia generale del paese. Un esploratore diligentissimo, il Passalacqua (*Catalogo* p. 114), lasciò scritto che « le necropoli, in cui gli Egiziani spiegarono tanto lusso, sono tra i monumenti i più devastati dai singoli conquistatori di quel paese in tutti i tempi ». Anzi basterebbe questa riflessione di un ottimo viaggiatore francese: « À la manière dont le moindre intérêt fait outrager partout les vivants, dans quel temps, dans quel pays, a-t-on pu croire qu'on respecterait les morts [2]? »

La fortuna stessa della parola *gábbara,* sembra attestare che nella necropoli alessandrina il vuoto fu fatto ben presto. E questa rapida spogliazione è confermata da un errore popolare, abbastanza antico, intorno alla necropoli suddetta, i cui sotterranei lunghissimi colle loro camere e celle laterali già spopolate di mummie, furono presi addirittura dagli Arabi (come anche le cisterne alessandrine) per delle strade, dei *Sukki,* dei *Bazzarri* [3]. Ond' ebbe origine la fantasiosa supposizione di tutta una città sotterranea [4],

[1] *Atti* presso Molino op. cit. p. 264 (dove le parole « Forsitan alicuius aegyptii corpus vobis datum est, et dicitis quia s. Marcum portamus » accennano ad esportazione di altre mummie egiziane).

[2] Choiseul-Gouffier, *Voy. dans l'emp. ottom.* 1776, ed. del 1842, I, 190. - Cf. Tylor *Civilis. primitive* 1876, 2, p. 125 (confession que les morts doivent faire devant Osiris et les 42 juges siégeant dans l'Amenti: «... Je ne me suis pas emparé des bandelettes des morts »).

[3] Vansleb, *Nouv. rel. d'un voy. en Ég.* 1677, p. 186; Bremond, *Viaggi in Egitto,* Roma, 1679, p. 23. Cf. P. Lucas, *Voyage,* 1744, II, p. 269 (un arabe m'assura... qu'il avait marché dans ces chambres souterraines, jusqu'à un lieu où il y avait une grande place, environnée de plusieurs niches qui ressemblaient à de petites *boutiques*).

[4] Maçoudi, *Les Prairies d'or,* Parigi, 1863, II, p. 420. La Martinière, *Dictionn. Géogr.* sotto *Alexandrie.*

ossia di due Alessandrie antiche: l'una all'aperto cielo, l'altra sotto terra; l'una per l'inverno, l'altra per l'estate [1]!

Quantunque Strabone non nomini altra regione cimiteriale di Alessandria, è però certo che fin d'allora esistevano sepolcri anche nel sobborgo orientale. C'era sicuramente da quella banda, la magnifica tomba di Stratonice concubina di Tolemeo Filadelfo [2]. C'era probabilmente (come possiamo argomentare dall'attinenza della notizia colla storia degli Ebrei alessandrini domiciliati nell'estremità opposta al sobborgo occidentale), c'era, dico, probabilmente, il sepolcro di Pompeo col piccolo tempio erettogli da Cesare [3]. E per un'argomentazione consimile dobbiam credere collocati da quella parte i sepolcri di cui parla in genere Filone poco più tardi [4]. Nel quarto secolo troviamo ad oriente la *villa*, l'*orto*, l'*avito sepolcro* (*πατρῷος τάφος*) di Atanasio [5]. Infine ai giorni nostri sono stati scoperti in tutta la zona del sobbórgo orientale sepolcri pagani, giudaici e cristiani [6].

L'Akerblad nel suo articolo *sur les noms coptes de quelques villes et villages d'Egypte* [7], il Larsow nella pianta d'Alessandria data in appendice al suo libro delle Lettere

[1] De La Motraye, *Voyages*, La Haye, 1727, II, p. 98.

[2] Athen. 13, 576 f. (in riva al mare, nella direzione d'Eleusi. quasi nel sito attuale di Sidi-Gaber; cf. Mahmoud-Bey, *Mém. s. l'antiq. Alex.* p. 65).

[3] Appian. *bell. civ.* 2, 90. Cf. Jos. *bell. jud.* 2, 18, 7. *c. Apion.* 2, 4 e segg.

[4] *In Flacc.* ed. M. II, p. 525.

[5] Zoega *Catal. cod. copt.* p. 258; Hist. Acephala ap. Larsow *Die Festbriefe des h. Athan.* p. 41-42; Athanas. *opera* ed. Petav. I, p. CXXXI.

[6] *Bull. de l'Inst. Ég.* XII, p. 112, 115, 116, 163; XIII, p. 181 227 (Neroutsos).

[7] Journal Asiatique 1834, t. XIII, p. 394.

pascali di s. Atanasio [1] ed altri sogliono collocare il cimitero di San Marco nel sobborgo occidentale, cioè nella *Necropoli* Straboniana. Ma agli occhi del Quatremère [2], come ai miei, pare evidente che bisogna invece collocarlo nel sobborgo opposto, stando agli Atti della Passione di san Pietro vescovo alessandrino [3].

Ecco infatti la parte topografica di quella Passione: « Tribuni tollentes eum e carcere duxerunt in locum qui dicitur BVCOLIA, ubi et s. Marcus martyrium pro Christo suscepit. Cum eum ducerent... rogabat martyr ut sinerent eum ad S. MARCI EVANGELISTAE MEMORIAM ire; cupiebat enim eius se patrociniis commendare... Completa oratione deosculans tumbam beati evangelistae et reliquorum pontificum qui inibi tumulati erant, exivit ad tribunos... Ecce quidam senex et quaedam virgo vetula venientes ex oppidis properabant in civitatem... Ipsi autem tribuni tulerunt eum e regione sanctuarii Evangelistae IN VALLEM IVXTA SEPVLCRA... Convolans interea ex populosa urbe promiscui sexus innumerabile vulgus... Primarii civitatis involventes eum... Post haec orta est inter eos non parva contentio; quidam enim sacratissimos artus IN ECCLESIAM QVAM IPSE AEDIFICAVERAT VBI ET NVNC REQVIESCIT advectare satagebant; alii autem AD SANCTVARIVM EVANGELISTAE VBI ET MARTYRII METAM COMPLEVIT deferre nitebantur.. Quorumdam interea senatorum animosa phalanx... videntes quae acciderant, nam SECVS MARE erant, paraverunt scapham, subitoque arripientes sanctas reliquias, imposuerunt naviculae, et ascendentes RETRO PHARVM PER LOCVM CVI LEVCADO VOCABVLVM EST venerunt in ECCLESIAM BEATISSIMAE DEI GENITRICIS SEMPERQVE

[1] Die Fest-Briefe des heiligen Athan. Leipzig, 1852.

[2] *Mém. géogr. et hist. sur l'Egypte* I, 270.

[3] S. Petri Alexandrini et Martyris Acta sincera Anastasio Bibliothecario interprete in Mai *Spic. Rom.* III, 673.

VIRGINIS MARIAE quam ipse OB MARTYRVM COEMETERIA AD OCCIDENTALEM PARTEM IN QVODAM PROASTIO construxerat. Tunc populorum agmina... insequuntur... Deinde sepelierunt reliquias in COEMETERIO QVOD DVDVM AB EO FVERAT CONSTRVCTVM, ubi ex tunc et usque in hodiernum diem miraculorum virtutes fieri non deficiunt ».

L'antitesi delle due regioni del *martirio* e della *sepoltura,* il non breve viaggio marittimo che fu fatto per trasportare la salma dall'una nell'altra, l'aver girato l'isola del Faro che divideva appunto la parte orientale dall'occidentale di Alessandria, l'esser detto espressamente *occidentale,* in questi atti, il cimitero in cui si vinse di seppellire san Pietro, ed *orientale,* altrove [1], un suo Oratorio, probabilmente eretto nel luogo in cui pregò e subì il martirio, la configurazione del suolo dei dintorni orientali d'Alessandria, identica a quella che è accennata nella prima parte degli Atti [2], tutto ciò dimostra, parmi, che il LOCVS QVI DICITVR BVCOLIA, la TVMBA BEATI EVANGELISTAE ET RELIQVORVM PONTIFICVM e la VALLIS IVXTA SEPVLCRA erano nel sobborgo orientale, mentre l'ECCLESIA OB MARTYRVM COEMETERIA [3] edificata da San Pietro, il COEMETERIVM QVOD DVDVM AB EO FVERAT CONSTRVCTVM, era nel sobborgo occidentale, nella *Necropoli* di Strabone, nel *Gábbari* degli Arabi.

[1] Ms. Vatic. presso l'Akerblad l. cit. p. 394.

[2] Mahmoud-Bey op. cit. p. 66: « Les hauteurs de l'est d'Alexandrie et la petite chaîne étroite de Sidi-Gaber, renferment entre elles une vallée... ».

[3] Cf. Itinerar. Bernardi Sapientis in *Rec. de Voy. publiés par la Soc. de Géogr.* t. IV, Paris, 1839, p. 787: « Extra portam occidentalem est monasterium quod dicitur ad Sanctos Quadraginta ».

CAPO XXIII.

Monti Testacci alessandrini.

Questi archivii della storia commerciale (anse d'anfore), religiosa (ampolle e lucerne cristiane), ecc. d'Alessandria sono ancora pressochè inesplorati. Il dottore Enrico Dressel conchiude ottimamente le sue belle *Ricerche sul Monte Testaccio* [1] augurandosi che esse invitino gli studiosi « ad esaminare anche gli altri accumulamenti di frantumi vascolari simili al Testaccio, i quali si dicono esistere a Taranto, ad Alessandria di Egitto, al Cairo ed altrove [2], e che dalla combinata letteratura testacea si possa vie meglio illustrare la distesa rete commerciale » dell' impero romano. È desiderabile che si risponda quandochesia degnamente a codesto invito. Io intanto, quasi per sottoscrivere al voto espresso dal ch. autore, darò qui, come posso, un cenno dello stato delle cose alessandrine: non senza prima correggere un errore benevolo del sig. Pietro Amat di San Filippo che nella sua *Bibliografia* ecc. (Roma 1874 p. XIII) mi annovera tra i *Viaggiatori italiani* in Egitto dove non sono mai stato.

Intorno ai cumuli di frantumi vascolari in Alessandria, si ha (oltre ad alcuni ragguagli nei libri di viaggi) uno scritto recente del signor Neroutsos nel *Bulletin de l'In-*

[1] *Ann. dell' Inst. di corr. arch.* 1878, p. 183.

[2] *Bull. dell' Inst.* 1853, p. 116; Burn, *Rome and the campagna* 1871, p. 209. Nel *Bull. de l'Inst. Egyptien* XIII p. 24 si parla di monti testacci esistenti in Siria.

stitut Egyptien [1] e nell' *Athenaion* [2]. Quantunque il lavoro sia disgraziatamente intorbidito dalla teoria professatavi circa l'origine e la formazione dei cumuli, tuttavia non si può non provare un senso di riconoscenza verso l'autore. Mentre in Roma il celebre Monte Testaccio così bene raccomandato, sta ognora mendicando un po' di scavo, e così disposto ed atto a parlare sta invano chiedendo la parola, è già molto se in Alessandria d'Egitto qualcuno si è soffermato a quei mucchi negletti ed ha agitato la loro storia. Ed anche da quella teoria noi lontani possiam cavare qualche lume e qualche profitto.

Secondo il sig. Neroutsos quei cumuli sono nati dalla congerie dei vasi adoperati nelle meste solennità e nei funebri conviti dei cimiteri dalle famiglie dei defunti; le quali non volendo seco riportare alle rispettive case oggetti così tristi, li hanno rotti e frantumati sul luogo, e quindi a mano a mano essi sono venuti accumulandosi all' ingresso e al disopra dei sepolcri [3]. Ma formatosi lo strato che dovette una volta giungere a coprirli e sperderne la traccia ed impedire ulteriori cerimonie ed ulteriori conviti, bisognò che la teoria facesse un passo di più, a spiegare gli strati ulteriori. Quei sepolcri nascosti sotto il primo strato di cocci erano dei ricchi o degli agiati. Ma si aggiunsero di poi, e rimasero alla loro volta seppellite nelle viscere delle nascenti colline artificiali, le urne cinerarie del basso popolo; e qui nuovi conviti, suppongo, e nuovi vasi rotti e così via fino alla cima [4].

Alcuni membri dell'Instituto Egiziano presenti a quella seduta, opposero timidamente il Testaccio di Roma e l'an-

[1] XIII, 1874-75, p. 12, 181, 208 e segg.
[2] III, 3, 1874, p. 213-245.
[3] *Bull. de l'Inst. Eg.* XIII p. 12, 13, 24, 183.
[4] L. cit. p. 13, 24.

tico commercio [1]; ma il sig. Neroutsos mantenne la sua spiegazione, e di questa e della brama di confermarla si risente ciò ch' egli osserva e dice degli scavi avvenuti in quelle colline. La quale teoria evidentemente non sarebbe nata nè avrebbe potuto sostenersi, se non si fossero presentati agli occhi del sig. Neroutsos i fatti che le servono di fondamento, ma che possono stare e noi possiamo accogliere indipendentemente da essa [2], come questi tre: 1° che i frantumi vascolari costituiscono la massima parte del materiale di quei cumuli; 2° che tra i frantumi si ritrovano eziandio qua e là delle urne intiere; 3° che ipogei o sepolcri edificati all'aperto cielo, si rinvengono dappertutto o giacenti sotto quei cumuli o addossati ai loro declivi; vogliasi o no spiegare il fatto colla teoria del sig. Neroutsos, oppure col caso opportunissimo del monumento de' Rusticeli investito dalle frane del Monte Testaccio [3]; del che riparlerò in ultimo.

Ma un errore del sig. Neroutsos, dal quale non è possibile che ci venga alcun lume o profitto, è quello di credere che la letteratura alessandrina offra un nome proprio di quei cumuli esattamente concordante col nome abbastanza antico del *Testaccio* di Roma. La sua asserzione che gli storici della chiesa parlino espressamente di monti testacci alessandrini, è basata sopra un equivoco. Quando Sozomeno [4] racconta che nell' anno 365 la città fu inondata da così alta marea, che dopo il ritiro delle acque, trovaronsi dei battelli *καὶ ἐπὶ τῶν κεράμων*, si tratta, non di monti testacei, ma sicuramente di tegole o tetti di

[1] L. cit p. 23, 24.
[2] L. cit. p. 181-186.
[3] Dressel, mem. cit. p. 177-180.
[4] *Hist. eccles.* VI, 2.

case [1]. Nè del resto i Greci, i quali solevano applicare i derivati di κέραμος alla denominazione delle figoline [2], avrebbero tolto da esso l'appellazione di monti testacei, ma piuttosto da ὄστρακον, come lo prova, a tacere di altri, il secondo esempio recato dal sig. Neroutsos, che diede luogo, se non erro, ad un altro equivoco. Quando lo storico Socrate [3] narra che nel 415 i cristiani trascinarono Ipatia filosofessa pagana alla chiesa del Caesarion e la uccisero a furia di cocci (ὀστράκοις), non altro impariamo topograficamente da ciò, senonchè in Alessandria c'erano dei frantumi vascolari! Tutt' al più possiamo leggere tra quelle righe che, sul principio del quinto secolo, essi abbondavano nelle vicinanze della chiesa o quartiere del Caesarion. Il sig. Neroutsos non adduce dunque, ed io per me non conosco memoria alcuna di una denominazione dei predetti cumuli derivata da quella dei frantumi vascolari. Se e quale altra appellazione s' incontri nella letteratura alessandrina, lo vedremo più innanzi. Intanto veniamo alla cosa, nominata od innominata che sia.

La cosa in Alessandria si presenta sotto la forma non dell' unità ma della pluralità [4]. Nella e presso la cinta

[1] Cf. Ammian. Marcell. 26, 10, 19: « naves extrusae rabidis fluctibus, culminibus insedere tectorum, ut Alexandriae contigit ».

[2] Così il nome locale Τὰ κεράμια τῆς Λιβύης τοῦ περὶ Θήβας (Brugsch *Lettre à Mr. le Vic. de Rougé*, Berlino 1850, p. 46) attesta l'esistenza non di cumuli testacei (Neroutsos l. cit. p. 13), ma dell'industria delle figoline in quei dintorni (cf. Abulfed. *Descr. Aeg.* ed. Michaelis p. 19; Ampère *Voy. en Eg.* 181 e seg.), e risponderebbe alla *Tegolaja* presso Firenze (Fanfani).

[3] *Hist. eccles.* VII, 15.

[4] Neroutsos l. cit. p. 13 (masse enormi di frantumi vascolari che vedonsi dappertutto). Brocchi I p. 112: « seguitando le sponde del canale di Mohamedieh mi inoltrai fin dove mette nel mare. Sorprendente quantità di rottami di vasi di terra cotta che sono sparsi nel terreno circostante ». P. Fr. Cassini *Terra Santa*, Genova 1855, III p. 331:

araba, nella e presso la cinta più ampia greco-romana, esistono certi cumuli più o meno alti, più o meno estesi, e che l'enorme quantità di materiale che se ne cava tutto giorno [1] fa credere anche più considerevoli in passato, i quali, o più esattamente due de' quali, hanno assai presto incominciato ad essere notati dai viaggiatori e paragonati talvolta col Testaccio di Roma. « In Alessandria, scrive Simone Sigoli pellegrino del 1384, ha due monti fatti per forza d'ogni terraccia e d'ogni letame e spazzatura, e in su ciascuno di questi monti in sulla sommità ha una torre fortissima, ed è alto l'uno di questi monti circa a uno miglio e più, e così l'altro » [2]. Zaccaria Pagani del 1512 cita « due monti dentro della terra che volgarmente si dicono *delle Scovaze* » [3]. Livio Sanuto [4] dice che « nella città è una montagna altissima la quale somiglia a quella del Testaccio di Roma, et in essa si ritrovano molti vasi antichi: e sopra d'essa montagna v'è una torricella, sopra la quale vi sta uno, che spia i legni che passano ». Gabriele Bremond [5]: « Nella città si vede un monte Testaccio, cioè di coccie di vasi di creta rotti, alto, che fa vista assai nel mare, la primavera è coperto di verdura, serve di passeggio ai Franchi la sera. Fuori della città vicino alla porta occidentale ve n'è un altro molto eminente, nella cui sommità è una torre nella qual dimorano alcuni per scoprir li vascelli ».

« I contorni di Alessandria tutti pieni di cellette fabbricate dai grossi sorci di Faraone entro le viscere di monticelli di cocci ».

[1] Neroutsos p. 13, 24, 189.

[2] *Viaggo al Monte Sinai*, Milano 1865, p. 84.

[3] *Viaggio di Domenico Trevisan ambasciatore veneto al gran sultano del Cairo nell'anno* 1512 *descritto da Z. P. di Belluno*, Venezia 1875, p. 14.

[4] *Geografia*, Venezia 1588, p. 104.

[5] *Viaggi nell'Egitto*, Roma 1679, p. 30.

Questi due monti dei viaggiatori sembrano corrispondere [1] a Com-el-Nadurah o Collina dell'osservatorio [2] e Com-el-Demas o Collina delle sepolture [3] degli Arabi odierni: situata l'una ad occidente, sul porto, verso il punto dell'antico Eptastadio ove sorse più tardi l'Alessandria dei Turchi, l'altra nel lembo meridionale della cinta araba. Ma comunque, tornando alla memoria del sig. Neroutsos, dico che le tombe arabe dell'ottavo-undecimo secolo trovate sotto la collina di Com-el-Demas e la situazione di essa dimostrano che non devesi qui cercare un Testaccio classico.

Il secondo gruppo è quello dei cumuli che si estendono al sud-ovest ed all'est, nell'intervallo tra la cinta araba e la cinta molto più vasta dell'antica Alessandria [4]. Sono i cumuli progredienti ed invadenti dell'età di decadenza. È notevole che gli ammassi ricoprenti il lembo sud-ovest non offrano, per quanto si conosce e si vede, se non frammenti vascolari indigeni, cristiani, dei bassi tempi. Ed è nel terreno ricoperto da essi che si scoprì l'ipogeo cristiano descritto dal Wescher ed illustrato dal De Rossi [5].

Infine i cumuli situati fuor della cinta antica costituiscono un terzo gruppo, ampiamente rappresentato nel sobborgo orientale [6]. Finora è soprattutto da notarsi la Collina presso Khadra (l'Eleusi degli antichi Alessandrini), nella quale è stato aperto non ha guari uno scavo oriz-

[1] Cf. Dapper *Descr. de l'Afr.* Amsterd. 1686, p. 48 (Veduta di Alessandria), R. Pococke *Voy. en Or.* 1772, I, p. 34 (montagne qui est près de la porte de Rosette et qu'on appelle Coum Dimas).

[2] Neroutsos p. 178, 226; Mahmoud-Bey *Mém. sur l'ant. Alex.* 1872, p. 57, 68.

[3] Neroutsos p. 222; Mahmoud-Bey p. 50.

[4] Neroutsos p. 186, 187.

[5] *Bull. di Arch. Crist.* 1865, p. 57-64, 72-77.

[6] Neroutsos p. 168, 227 e seg.

zontale, facendosi la nuova diramazione della ferrovia del Cairo [1]. Quivi apparvero degli strati considerevoli di frantumi vascolari misti ad ogni sorta di rovinacci e si rinvennero di quelle anse d'anfore di Rodi, di Gnido, di Taso ecc. di cui già esistevano numerose collezioni [2], provenienti anch'esse s' io vedo bene dal lato orientale della città [3], e si notarono sepolcri di buona epoca coperti od investiti dai cumuli.

Esatta concordanza questa con alcune notizie antiche rimaste inosservate. Presso lo Zoega [4] un autore copto parla di certo quartiere detto *Copriae*, cioè *Immondezzai*, situato all'oriente della città. La leggenda della fondazione d'Alessandria nella Vita pseudo-callisteniana di Alessandro magno (1, 32), di cui la redazione è anteriore al trionfo del cristianesimo, nomina un monte artificiale *Copria*, l'Immondezzaio, spiegandone l'origine coll' ordine dato da Alessandro che la terra cavata nel fondare le case (τὴν ὀρυγὴν τῶν θεμελίων) si scaricasse in quel punto determinato (μηδαμοῦ ἀλλαχοῦ βάλλεσθαι εἰ μὴ εἰς ἕνα τόπον) [5]. Filone [6] ci fa sapere che i Giudei perseguitati e cacciati da Flacco prefetto trovaronsi ridotti alla marina, agli immondezzai ed ai sepolcri (εἰς αἰγιαλοὺς καὶ κοπρίας καὶ μνήματα): e di Ebrei e di due insigni sepolcri anteriori ai tempi di Filone, nel sobborgo orientale, nelle vicinanze d'Eleusi, si ha notizia in Giuseppe [7],

[1] Neroutsos p. 181; cf. Mahmoud-Bey p. 65-67.
[2] Neroutsos p. 14.
[3] Neroutsos p. 208 cf. 189.
[4] *Catal. cod. copt.* p. 258.
[5] Cf. De la Boullaye le Gouz *Voyages* Paris 1653 p. 375: « Dans Alexandrie il y a deux montagnes artificielles qui ont esté faites de la terre que l'on tirait des cisternes, lorsqu'on bastit cette ville, l'une est à l'Est, l'autre à l'Ouest ».
[6] *In Flacc.* ed. M. p. 525.
[7] *Bell. jud.* 2, 18, 7, *c. Apion.* 2, 4 sq.

Appiano [1]; ed Ateneo [2]. Ecco dunque che risalgono al primo secolo dell'e. v. le notizie di certi cumuli 1° denominati *Immondezzai* o per dirla coi Veneziani *Monti delle scovaze*, 2° situati ad oriente, là dove giacciono le anse d'anfore, archivio statistico del commercio antico alessandrino, 3° attigui a sepolcri che tutto accenna essere stati investiti e coperti dai mucchi, 4° nati da scarichi che, secondo l'antica tradizione popolare, facevansi in luoghi determinati dalla pubblica autorità.

Come il Monte Testaccio invita ad esaminare gli accumulamenti alessandrini, questi alla loro volta inviterebbero a rintracciare le *Copriae* o gli *Immondezzai* di cui sia rimasta altrove la memoria ed il nome [3].

L'Egitto stesso offre un altro esempio notevolissimo di accumulamenti consimili. Attorno al vecchio Cairo (sobborgo distante due miglia circa dal Cairo nuovo ed ove approdano le barche che giungono dall'alto Egitto), da tutti i lati, a settentrione, oriente e mezzogiorno [4], « si estendono *longe lateque* alti cumuli di rovine somiglianti in alcuna situazione a colline » « ed in alcuni luoghi, sovrapposti all'eminenze calcarie di maniera che di mano in mano che si vanno esse demolendo, per estrarne le pietre, vengono a diroccare altresì quei rovinacci ». « Ed è notabile che fra que' rottami immensa è la quantità di cocci di terra cotta, di maniera che si direbbe essere essi rovine di fornaci e di fabbriche di opere figuline ». Ma al Brocchi « sembra

[1] *Bell. civ.* 2, 90 (sepolcro di Pompeo).

[2] 13, 576 f. (sepolcro di Stratonice concubina di Tolemeo Filadelfo).

[3] Strab. 6 p. 268 ἡ Κοπρία (costa presso Tauromenio), 16 p. 784: οἱ Ναβαταῖοι ... ἴσα κοπρίαις ἡγοῦνται τὰ νεκρὰ σώματα.... διὸ καὶ παρὰ τοὺς κοπρῶνας κατορύττουσι καὶ τοὺς βασιλεῖς.

[4] G. B. Brocchi (l'autore del trattato *sullo stato fisico del suolo di Roma*) *Giornale delle osserv. fatte ne' viaggi in Egitto* ecc.: Bassano, 1841, I, p. 161, 162, 180, 182-184, 189, 199.

che non si possa dubitare che dipendano da scarichi di materiali portati dal Cairo nuovo, dal Cairo vecchio ecc. Che sieno materiali di scarico ad evidenza lo dimostrano gl' infiniti rottami di vasi di terra cotta, che costituiscono in più luoghi la massa principale di quelle congerie; oltre a ciò si scorge che le macerie sono disposte a strati e qua e là sono immediatamente sovrapposte alla roccia. Finalmente sappiamo che il sultano Selim II, per impedire che i contorni del Cairo s' ingombrassero inutilmente con sì gran copia di rovinacci, aveva ordinato che con particolari battelli si trasportassero continuamente al mare (Volney, cap. 16) ». « E quanto più vide il Brocchi quelle rovine composte di frammenti di mattoni e di vasi di terra cotta, o greggi o inverniciati, tanto più si confermò nel pensiere che fossero cumuli di materiali trasportati dalla città, nè diversamente credette Denon, il quale descrisse queste montagne di rovinacci, e ne presentò la prospettiva (*Voy. en Eg.* t. I p. 193) ».

CAPO XXIV.

Colonna di Pompeo.

Quantunque vi sia qui molto più da raccogliere pei *mirabilia* d'Alessandria nel medio evo, che per la sua storia e topografia antica, tuttavia non posso chiudere le presenti ricerche senza parlare di questo monumento. La cosidetta Colonna di Pompeo occupa un posto principalissimo nelle descrizioni d'Alessandria. Per citare alcuni nomi, Ciriaco d' Ancona (1412) e Leone Affricano (1491-1517) ne decantano la grossezza e l'altezza [1]; Pellegrino Brocardi ligure (1557) la dice « di grandezza maravigliosa: nè simile, nè maggiore mai vide in Roma, o altrove » [2]; Filippo Pigafetta vicentino (1576) « grossa quanto cinque uomini stendendo le braccia possono abbracciarla » [3]; Pietro Della Valle romano (1616) « più grande assai di quelle del portico della Rotonda in Roma, di quella che ha drizzata papa Paolo innanzi a s. Maria Maggiore, e di quante altre ne abbiamo al nostro paese » [4]; Giovanni Greaves inglese (1639) « quattro volte grande e grossa una volta e mezzo quanto le colonne del Panteon » [5]. Del capi-

[1] *Itiner.* ed. Mehus 1742 p. 49-52. — *Descrizione dell'Affrica*, ed. Ven. 1837 p. 146.

[2] *Relazione* pubblicata da Jacopo Morelli, *Operette* 2, p. 60.

[3] *Viaggio*, ms. della biblioteca dell' Archivio di Stato in Torino, J. b. IX, 12.

[4] *Viaggi* ed. Gancia 1843, I. p. 169.

[5] *Descr. des Pyramides* p. XVII in Thévenot, *Relations de div. voy.* 1re p.e

tello ho letto molte cose, ma niuna più straordinaria di questa: in una relazione consolare sul soggiorno del principe Eugenio di Savoia in Alessandria (1832), che trovasi nell'Archivio di Stato in Torino e dove è narrata un'ascensione della colonna, è detto che « ventidue persone ivi salite e assise in cerchio, fecero colazione sotto il Regio Vessillo che sulle loro teste sventolava ». Ma gli è inutile descrivere più oltre di seconda mano un monumento già tante volte da altri veduto e descritto. Il mio tema qui è naturalmente quel nome della colonna.

Appiano narra che recata a Cesare in Alessandria la testa di Pompeo, non sostenne di vederla, ma fecela seppellire nel suburbio erigendole un piccolo tempio che fu detto di Nemesi [1]; e soggiunge che quel tempietto fu dagli Ebrei distrutto per l'uso della guerra sostenuta da essi durante il regno di Traiano. Ora le notizie che abbiamo sul quartiere principale e proprio degli Ebrei alessandrini [2], provano che il monumento di Pompeo fu alzato nel sobborgo nord-est della città antica, mentre la colonna spetta al lembo sud-ovest. Poi sulla base di questa si è sempre letta una dedica a Diocleziano [3].

Alcuni appigliandosi alle due prime lettere del mutilo nome del prefetto che consacrò la colonna, lo restituirono in quello di Pompeo e lo credettero coll' andare del tempo

[1] *Bell. Civ.* 2, 90. Questo *Nemeseion* alzato alla vittima del tradimento da cui Dante nell'Inferno (XXXIII, 124) ha intitolato la Tolomea, e l'epitafio recentemente scoperto, nè guari lontano, di una giovinetta morta per veleno o magia (*Bull. de l'Inst. Eg.* XII, p. 116. e 'Αθήναιον III, p. 77) meritano l'attenzione dei mitologisti siccome prove archeologiche dell' ufficio propriamente attribuito alle Nemesi di punir l'omicida e vendicare l'anima caduta « innanzi ch' Atropos mossa le dea ».

[2] Jos. *bell. jud.* 2, 18, 7; *c. Apion.* 2, 4, 19.

[3] *Corp. Inscr. Graec.* 3, n. 4681.

erroneamente attribuito al rivale di Cesare, come al personaggio più celebre di questo nome. Altri supposero che l'appellazione avesse radice nella confusa coscienza del volgo che assegna, così alla ventura, un monumento divenuto anonimo a questo o quel personaggio di solenne ricordanza locale. Si ignorava l'esistenza di una tradizione decisiva in proposito, di cui trovo la prima traccia in uno scritto del Petrarca.

Il Petrarca non so precisamente in quale anno promise ad un amico suo, Giovanni di Mandello, di far seco il viaggio d'Oriente. Ma poi varie ragioni lo ritennero, soprattutto la paura del mal di mare. Egli volle almeno peregrinare coll'animo e servir di guida all'amico, che ne lo aveva richiesto, accennandogli per lettera quanto di bello avrebbe veduto ne'suoi viaggi [1]. Ora in questo Itinerario, toccando in ultimo di Alessandria d'Egitto, il Petrarca indica e raccomanda due cose: « il sepolcro d'Alessandro magno » e « l'urna che si mostrava delle ceneri di Pompeo ». Posteriore di un secolo, l'autore della veduta di Alessandria annessa con altre al codice Urbinate 277 della Vaticana, ossia Codice latino di Tolomeo, colloca sul capitello della nostra colonna un'arca chiusa da coperchio acuminato, apponendovi la scritta *sepulchrum Pompei.* A completare la notizia del Petrarca e a correggere il disegno dell'anonimo, viene terzo, dopo due secoli, Antonio Morison, canonico di Bar-Le-Duc, pellegrino del 1697. Egli scrive: « *César fit dresser cette colonne, sur laquelle il fit mettre la tête de Pompée, enfermée dans une urne précieuse qui s'y est conservée long-temps* » [2]. Queste tre

[1] *Itinerarium Syriacum* in *Opera omnia* ed. di Basilea, I, p. 564, Cf. *I Codici petrarcheschi delle biblioteche governative del Regno,* Roma, 1874, p. 204.

[2] *Relation hist. d'un voyage nouvellement fait au mont de Sinaï et à Jérusalem,* Toul, 1704, p. 2, 68.

testimonianze implicitamente ne accusano altre anteriori e posteriori al Petrarca, latenti o smarrite: ma di per sè bastano. Uno scrittore arabo del secolo duodecimo, Abd-Allatif (1161-1231), vide sul capitello una cupola, *Kobba* [1]. In alcune piante del secolo decimosesto e seguente, il capitello sostiene ora una sfera, ora un piedestallo cilindrico desiniente in emisfero [2]. La leggenda trasformò tutto questo in urna cineraria di Pompeo.

Ma evidentemente all' insaputa degli Arabi. I quali quando sono discreti e ragionevoli la chiamano *Colonna dei Pilastri*, senz'altro [3], e quando ghiribizzano, la confondono colla torre del Faro e la chiamano l'*Incendia-Navi* [4]: dicendo che in origine stava sopra la bocca del porto e poi ne fu portata via [5], e che « fu eretta da un re d'Alessandria per renderla inespugnabile avendo nella sua sommità collocato uno specchio d'acciaro, di tal virtù, che, percotendo i raggi del sole nello specchio, causava un così gagliardo riflesso, che incendiava le navi opposte »; oppure pretendono che sia fatta di pasta per arte magica, più dura che il diamante [6] ecc. ecc.; o raccontano certa lor

[1] *Relation de l'Égypte*, trad. de Sacy, p. 182.

[2] Braun e Hogenberg, *De praecipuis urbibus* 1572, lib. II, f. 56; Francesco Valegio, *Raccolta di le più illustri et famose città di tutto il mondo* (cf. Graesse, *Trésor des Livres rares*); Allain Manesson Mallet, *Descr. de l'Univ.* t. 3, Parigi 1683, p. 60, fig. XXV; Dapper, *Descr. de l'Afrique*, Amsterd. 1686 p. 48. Cf. J. M. A. Scholz, *Reise zwischen Alexandrien und Parätonium*, Lipsia, 1822, p. 95; Baedeker, *Aegypten*, 1877, p. 236.

[3] Quatremère, *Mém. sur l'Egypte* I, p. 270 (*Amoud-al-Sawary*).

[4] Gabr. Bremond, *Viaggi in Egitto*, Roma, 1679, p. 21 (*Lumas Dulator*).

[5] Leone Affricano *op. cit.* p. 146.

[6] G. B. De Burgo, *Viaggio in Asia*, Milano, 1686, I, p. 187. Vedasi anche Maillet, *Descr. de l'Eg.* 1740, p. 185; Ali Bey el Abbassi *Voy. en Afr.* Parigi 1814, II, p. 181.

tradizione che ricorda la profezia sul Colosseo di Roma, secondo la quale la colonna avrebbe per ufficio di segnare la durata del mondo destinato a cadere con essa [1]. La sola volta che ci imbattiamo nei Greci, li vediamo colpiti della fatica meravigliosa di un Pompeo immaginario, che seppe co' suoi schiavi in una notte alzare una colonna così grande [2]. Ai cristiani indigeni credo si debba attribuire l'opinione « che fosse opera di Massenzio o forse di Massimino, e che sopra vi fosse un idolo che gli antichi facevano da ciascuno adorare, dando incontanente la morte a chi ricusava di farlo » [3]. In fine Filippo Pigafetta parlando del nome di *Colonna di Pompeo*, scrive: « Dicono i Franchi ecc. nè così credono gl' Alessandrini e gl'uomini del paese » (l. cit.).

La leggenda fu dunque covata dalla coltura irruginita dei Franchi; da quella stessa coltura che dopo di avere confuso col sito della colonna il luogo in cui Cesare fe'seppellire il capo di Pompeo, poi quello ove Pompeo fu decapitato e seppellitone il tronco [4], e, per parentesi, il campo stesso di Farsaglia [5], sognò una falsissima lapide alessandrina colle parole HIC SITVS EST MAGNVS che Lucano inscrive sulla tomba del Monte Casio [6]. La predizione di Lucano

[1] Morison, op. cit. p. 68. Cf. Byron, *Childe-Harold*, IV, 145 ecc.

[2] Fra Mariano Morone da Maleo (1647), *Terra Santa*, Piacenza, 1669, I, p. 464.

[3] Fr. Stefano Mantegazza, *Relaz. tripartita del viaggio in Gerusalemme*, Milano, 1616, p. 71.

[4] Zaccaria Pagani, *Viaggio di Domenico Trevisan ambasciatore veneto al Gran Sultano del Cairo nell'anno* 1512, Venezia 1875, p. 15 Imparo dal sig. dott. Settegast che in un romanzo su Cesare in prosa antica francese (cod. Reginensis 824, f. 52 *b*) è detto avere Cesare ordinato che la testa fosse sotterrata « *de jouste le cors* ».

[5] Fr. Mariano Morone da Maleo, op. cit. I, p. 464.

[6] Mommsen, *Corp. Inscr. Lat.* III, 1, 8*; Pharsal. 8, 793.

Atque erit Aegyptus populis fortasse nepotum
Tam mendax Magni tumulo quam Creta Tonantis,

si è pienamente avverata. Non per opera degli Egiziani, ma dei *populi nepotum*, cioè pellegrini cristiani, esploratori pontificî, crociati, commercianti della tempra di Ciriaco, uomini rinascenti al culto delle antiche glorie repubblicane, negli animi dei quali tutti era così potente allora e così presente Roma. E in Roma appunto troviamo additate ceneri di grandi personaggi in cima all'obelisco Vaticano [1] e alla colonna Trajana (come credette anche il Byron [2]), e all'Antonina in forza dello stesso supposto noverata fra i Mausolei [3]. Anche la conca delle ceneri di Marco Agrippa un po' più si annidava, non so come, lassù in alto nel mezzo del frontespizio del Panteon [4]. Anche nella *Nuova Roma* il sepolcro di Costantino andò a collocarsi sull'altissima colonna dell'Augusteo [5]. Cosicchè la leggenda d'Alessandria altro non ci insegna se non il ricorso o la propagazione di una credenza popolare del mondo latino.

Quale sia stato propriamente il posto, lo scopo e l'integro aspetto del monumento nella città antica [6], è quesito

[1] Henzen, *Corp. Inscr. Lat.* VI, n. 882; Comparetti, *Virgilio nel medio evo* 2, p. 101.

[2] Childe-Harold IV, 110, 111; Ciacone, *Hist.utr. belli Dacici* § 1, 6, 14; Marangoni, *Delle cose gentilesche*, Roma, 1764, p. 353 ecc.

[3] P. Santi-Bartoli, *Gli antichi sepolcri*, Roma, 1727, 74, 79.

[4] Cancellieri, *Il Mercato* ecc. Roma, 1811, p. 246.

[5] Jaqut presso Guidi in *Archivio della soc. Rom. di Storia Patria* 1877, I, 2, p. 209.

[6] Quanto a rovine e scavi presso la Colonna cf. Gabr. Bremond, *Viaggi in Egitto*, Bologna, 1680, p. 25: « Poco discosto dalla Colonna di Pompeo, a 80 passi verso mezzodì sulla riva del canale, osservansi ancora le rovine di un palazzo di cui restavano solo in piedi alcune colonne di porfido ». C. Sonnini, *Voy. en Eg.* 1778, I, p. 135: « M. Ro-

che si affaccia con un corredo di documenti, opportuni alle congetture, ma insufficienti ad una conclusione che piaccia ed appaghi.

toli avait découvert près de la colonne, des morceaux d'une statue qui, à en juger par ses fragments, devait être prodigieuse... Ces fragments étaient du plus beau porphire. Si en quittant la colonne, l'on continue à marcher vers le midi, on traverse une gorge oblongue, spacieuse et assez profonde. Elle contient des restes de bâtiments anciens, parmi lesquels on distingue, au niveau du sable, des murs épais et solides, disposés en forme de T; vers l'extrêmité de la branche longitudinale de ce T, il y a des fragments de colonnes de granit, et à l'extrêmité même un souterrain, dans lequel il n'est plus possible d'entrer. Les gens du pays nomment cet endroit *Guirgé.* De là on arrive au canal ou kalish d'Alexandrie ». Dubois, *Catal. de la Coll. Choiseul-Gouffier* (Letronne *Rec.* I, 177): « Statue en porphyre de 11 pieds dont les débris furent retrouvés au pied de la Colonne de Pompée ». Jos. d'Estourmel, *Voy. en Eg.* 1844, II, p. 502: « À l'entour, on rencontre beaucoup de débris de marbre. Ce sol a été exploité avec bonheur par notre consul (Mimaut): entre autres belles découvertes, il y a trouvé une statue entière, sauf la tête. La figure tient en main un cahier, et l'on en voit huit autres semblables qui sont roulés à ses pieds ».

CAPO XXV.

Epilogo.

La colonna di cui si è parlato, il posto secolare delle due guglie portate via, qualche vuoto ipogeo, rari vestigi sotterranei di strade e di fabbriche, un solo mosaico, parmi, ed un sol piccolo vetro, qualche sarcofago o bassorilievo, un mucchio di pietre incise e terrecotte volgari, statue di marmo e statuette di bronzo che si contano sulle dita, poche iscrizioni greche, pochissime latine, ecco ciò che si vede sul luogo o nei nostri libri e musei, di Alessandria la bella, la regia, la grande, l'aurea, di cui sono così fresche le orme nella coltura e civiltà dell'uman genere. La sua metamorfosi, la sua distruzione fu così rapida, che i primi fra i viaggiatori dell' età moderna già non parlano di altri monumenti alessandrini fuorchè della Colonna di Pompeo e delle Guglie di Cleopatra, e cercano stupiti le cagioni di tanto sterminio. Raccogliendo le osservazioni di tutti, se ne potrebbe incolpare i cambiamenti di governo e di religione; la fondazione della nuova metropoli musulmana e lo spostamento dell' Alessandria moderna entrambe cresciute colla decadenza e coi materiali dell' antica; lo sviamento gravissimo del commercio orientale dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza; il destino comune alle città marittime di agevolare esse medesime colla lor situazione i rapimenti e i trasporti [1]; il forestiero che

[1] Mommsen, *C. I. L.* V, 2, p. 885, col. 2 (scarsità di monumenti antichi e di lapidi in Genova, Taranto e Marsiglia); Cousinéry, *Voy. dans la Macédoine*, II, p. 150; « Je crois pouvoir attribuer ce dépérissement

spoglia, l'indigeno che trascura o smuove e distrugge per cavar pietre, calce, tesori; il mare che invade, l'aere che consuma, la terra che ricopre.

Che cosa poi ricopra quella terra, lo dica la zappa. Io intanto chiuderò questo libro facendo mia una frase del Chateaubriand: « J'étais bien aise de quitter *Alexandrie*.... Je me laissai aller à mes réflexions; je fus, tout le chemin, occupé d'un rêve assez singulier. Je me figurais qu'on m'avait donné *Alexandrie* en souveraineté.... On sent bien que je ne négligeais pas les monuments..... Chaque jour on faisait de nouvelles découvertes, et *Alexandrie* sortait du tombeau.... Je sortis de mon songe, et je me retrouvai Gros-Jean comme devant ».

total de la ville d'Acanthe au voisinage de la marine, qui facilite l'enlévement des matériaux, soit pour le lest des bâtiments, soit pour de nouvelles constructions. J'ai déjà fait (I, 122; II, 106) la même observation pour les villes maritimes en général »; Vasari, *Vite* ed. Ven. 1828, III, p. 38: « essendo state condotte in Pisa, mediante le molte vittorie che per mare ebbero i Pisani, molte anticaglie e pili ecc. ».

INDICE


HARVARD COLLEGE
CONSERVED
LIBRARY



